

Luca Gregorio  
**IO TI SFIDO**  
Monica Priore il delfino che imparò a volare



changing  
diabetes®

APANTOS EDITORE

INSULIN  
  
A life-saving discovery  
turns 100 years

Agapantos editore  
Via Gian Matteo Giberti 28  
00151 Roma, Lazio

ISBN 978-88-98250-14-1







*Quando si varca l'arco di ingresso  
al tempio dei sogni,  
lì, proprio lì, c'è il mare.*

(Luis Sepulveda)



La storia e le imprese di Monica Priore sono ben note e costituiscono, per tutte le persone con diabete di tipo 1, uno stimolo a mettersi in gioco, a non arrendersi, a confrontarsi con una malattia che certamente ne segnerà il percorso di crescita.

Per Monica lo sport ha voluto significare tanto sia in termini di successi, sia per i mille ostacoli che ha dovuto superare, dettati il più delle volte dai pregiudizi. Il libro non soltanto ci racconta la storia di una bambina impaurita, spaesata, incredula che, crescendo, decide di compiere a nuoto traversate impensabili con l'unico obiettivo di attirare l'attenzione dei media intorno a una malattia.

Monica non è soltanto un'atleta straordinaria, è oggi una donna con i suoi dubbi, i suoi problemi, i suoi affetti: il diabete le ha tolto tanto, ma certamente non il suo spirito, il suo carattere, la sua forte volontà.

“Io ti sfido” ha detto un giorno Monica al suo diabete: e non intendeva soltanto ti sfido in mare. Quella di Monica è una sfida che dura ancora oggi, è una sfida che si è spostata nei centri decisionali, nelle aule del Parlamento, nei consigli comunali con l'obiettivo di combattere le discriminazioni e di garantire dignità e parità di trattamento a migliaia di bambini e ragazzi con il diabete.

**Prof. Claudio Maffeis**

*Presidente SIEDP (Società Italiana Endocrinologia e Diabetologia Pediatrica)*





Esperienze come quella di Monica, nuotatrice che con il diabete tipo 1 ha compiuto straordinarie imprese sportive, sono estremamente significative perché portano avanti un messaggio fondamentale per tutte le persone che vivono con il diabete, soprattutto per i più giovani: imparare a considerare il diabete come un compagno di viaggio, per quanto a volte scomodo, e non un ostacolo a priori. Lo sport è denso di valori quali disciplina, costanza e consapevolezza che possono rivelarsi insegnamenti essenziali anche nella gestione della propria terapia, per vivere una vita con il diabete, ma senza limitazioni.

**Paolo Di Bartolo,**

*Presidente AMD Associazione Medici Diabetologi*



Luca Gregorio

# IO TI SFIDO

Monica Priore il delfino che imparò a volare



AGAPANTOS EDITORE



# Indice

Pag.

La sfida di Monica

Toronto 1922

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

Capitolo IX

Capitolo X

Capitolo XI

Capitolo XII

Capitolo XVI

Capitolo XV

Capitolo XVI



## La sfida di Monica

In una sfida puoi vincere o puoi perdere. Sono le regole del gioco, sono le regole della vita.

Il tuo avversario ti studia, ti provoca, cerca di intimorirti giorno dopo giorno, per mesi, per anni.

Poi, una mattina ti svegli e decidi che adesso basta, ora vediamo chi è il più forte: hai atteso a lungo quel momento, ci hai ragionato sopra milioni di volte. Non ne hai mai parlato con nessuno perché la sfida è una cosa tua che non riguarda i tuoi amici più intimi o i tuoi parenti più stretti.

Ogni sfida ha un esito incerto, altrimenti che sfida sarebbe? Ma ce n'è una che non puoi permetterti di perdere: è la sfida della tua vita, quella con te stesso.

Monica Priore ha accettato la sfida con il diabete, il più infido, quello che colpisce i più deboli, i più innocenti: i bambini.

E li colpisce nella sua forma più grave, sconvolgendone la vita a livello sociale, minando la loro serenità, la loro crescita, il rapporto con i coetanei, privandoli di ogni speranza di guarigione, punendoli, colpevolizzandoli per qualcosa della quale non hanno colpa.

*“Dovunque andrai, qualsiasi cosa farai – dice ogni giorno il diabete alle sue giovani vittime – io sarò sempre lì, al tuo fianco, pronto a cogliere uno spiraglio in cui infilarmi a tradimento, approfitterò di ogni tua debolezza, di ogni distrazione, di ogni casualità per punirti, per umiliarti, per toglierti speranze. Sì, lo so, da 100 anni a questa parte le cose per te vanno meglio: la scoperta dell'insulina ti consente di vivere dignitosamente, ma non di liberarti di me. E mentre tu ti misuri la glicemia e ti spari qualche fiala di insulina, io ti lavoro al corpo, alla mente, all'anima, ai sentimenti, alle emozioni. Ti tolgo quello che per un giovane è il bene più prezioso: ti tolgo i sogni.”*

Monica Priore ha incontrato il diabete all'età di 5 anni e, da quel giorno, la sua vita è cambiata. Ne ha patito i colpi, le bordate, gli attacchi giocando sempre in difesa, arroccata intorno alle sue poche certezze: suo fratello Enzo, i suoi genitori, il medico di fiducia e soprattutto la sua voglia di riscatto.

E mentre Monica cresceva e si faceva donna, le sue paure, il suo senso di inadeguatezza e la frustrazione lasciavano il posto a un sentimento di collera, sempre più insopportabile. Ed è a questo punto che qualcosa nella sua testa è cambiato: quella solitudine con cui viveva la sua condizione, non permettendole di proiettarsi nel futuro, e il rancore nei confronti del mondo che la circondava, si sono trasformati in un'energia primordiale, frutto del naturale istinto di sopravvivenza.

Una rabbia costruttiva non più rivolta verso i pregiudizi, verso burocrati incompetenti, guarigioni illusorie, scarichi di responsabilità, ma rivolta unicamente contro la malattia e il suo esserne vittima.

Quel giorno Monica ha compreso che non poteva essere succube del suo avversario, lo doveva affrontare. E decise, così, di sfidarlo.





# Toronto 1922

Sull'uscio di casa si tirò su il bavero del pastrano per ripararsi dalle folate gelide che salivano dal lago Ontario. "Professore...corra...è...Dio mio...è incredibile." La voce trafelata di Charles era arrivata alle prime luci dell'alba. "Arrivo subito. Tu, intanto, avvisa il professor Macleod"

La carrozza percorse Queen Street scorrendo davanti ai nuovi grattacieli costruiti dopo il grande incendio del 1904. Malgrado non fosse riuscito a chiudere occhio per tutta la notte, Frederick Banting era elettrizzato da quello che il suo assistente gli aveva appena annunciato al telefono.

Entrò di corsa nell'ospedale con la netta percezione che qualcosa di straordinario stava realmente accadendo, lo sentiva come un brivido sotto la pelle, un brivido diverso per niente simile a quello provocato dalle temperature canadesi.

Aveva sognato a lungo quel momento, da quando mesi prima, esattamente nel 1921, aveva iniziato gli studi per isolare l'isletina sulla traccia dei risultati ottenuti dall'altra parte del mondo dal rumeno Nicolae Paulescu prima che un'inutile quanto terribile guerra mondiale ne stroncasse gli sviluppi.

Paulescu era riuscito a ricavare dal pancreas un liquido che aveva iniettato in un cane diabetico, osservando come questo liquido riuscisse a normalizzare i livelli di zucchero nel sangue dell'animale. Un'intuizione che Banting era riuscito a portare avanti fino a testarne, quel giorno, l'efficacia sull'uomo.

Arrivò trafelato nel padiglione di pediatria dove era abituato a vedere genitori disfatti dal dolore per i propri figli in fin di vita a causa del diabete: ma quella volta, accanto al volto raggiante del suo assistente, Charles Best, c'era quello della mamma di Leonard. La povera donna si buttò praticamente in ginocchio davanti a lui come si fa con una divinità, piangendo e ridendo allo stesso momento.

Leonard Thompson, 14 anni, era seduto sul suo letto: dopo l'iniezione di insulina ricevuta la sera prima, il suo livello di glucosio nel sangue era sceso in poche ore fino alla normalità.

Charles Best, che all'epoca era ancora uno studente di medicina, tese la mano al professore.

"Complimenti professore. Oggi, 12 gennaio 1922, lei ha vinto la sfida con il diabete."

"Ti sbagli Charles, siamo appena agli inizi. Ma oggi abbiamo vinto la sfida per la normalità."



# Capitolo I

Appena sciolto, Asso iniziò a perlustrare il poggio in lungo e in largo, da cima a valle. Ogni cespuglio, ogni forra poteva nascondere un indizio, una traccia di quello che stava cercando. La sua ricerca era metodica e, pur nel trotto apparentemente svogliato e sonnolento, il braccio sapeva esattamente quello che stava facendo. La lentezza era anche la sua migliore qualità perché lo rendeva praticamente instancabile: quel cane poteva cacciare per ore senza accennare a una minima flessione. Certo, non aveva lo sprint di una razza inglese, ma tutto sommato si trattava di una scelta precisa. Insomma il setter o il pointer sono centometristi, il braccio italiano un maratoneta.

All'improvviso l'animale si fermò a testa alta: un'emanazione aveva raggiunto le sue straordinarie narici. Guardò Umberto che arrancava lungo le pendici del poggio il quale comprese che qualcosa stava per accadere: quando gli fu accanto, Asso ripartì. Due, tre *lacet* per inquadrare la preda, chiuderle eventuali vie di fuga e poi, eccola, la ferma statuaria. Il cane sembrava in trance, il suo corpo era percorso da un fremito, la coda dritta, la zampa anteriore sollevata dal terreno. Poi il frullo, lo sparo di Umberto, il riporto e i complimenti del suo padrone accompagnati da carezze e uno sguardo d'intesa.

Durante il ritorno a casa, Asso russò sonoramente, stanco ma soddisfatto della bella prestazione, mentre Umberto guidava a velocità sostenuta. Non vedeva l'ora di raccontare tutto a Rita, a Monica e a Enzo, anche se sapeva che lo aspettavano più critiche che complimenti.

“Ma che gusto ci provi, tra l'altro nemmeno li mangi” – sarebbe stato il commento unanime della sua famiglia.

La mattina dopo, con i colleghi della cooperativa vinicola dove Umberto lavorava, avrebbe avuto un riscontro migliore.

Appena entrato in casa, il cane raggiunse lentamente la sua cuccia, fece un paio di giri su se stesso e poi sprofondò sul cuscino mentre il suo padrone cercava di ottenere, inutilmente, un minimo di gratificazione personale. Insomma, era sempre un maschio di fagiano, che diamine!

E comunque su una cosa la sua famiglia aveva ragione: la cacciagione non gli piaceva per cui, la mattina dopo, avrebbe fatto felice qualche collega.

Dopo una doccia calda Umberto raggiunse Monica che stava giocando con le sue Barbie: “Allora, come ti senti?”

“Bene” – rispose distrattamente la bambina.

“Passata la bua?”

“Sì!”

Umberto le fece una carezza e raggiunse sua moglie in cucina.

“Allora, bella giornata?” – chiese Rita.

“Eccome. Pensa che a un certo punto Asso...”

“Senti Umberto, sono un po’ preoccupata per Monica.”

“Ma se siamo andati dal medico e ci ha tranquillizzati...”

“Sì, ma c’è qualcosa che non mi quadra: continua a bere, a fare pipì. È smagrita, sciupata...”

“Scusa, ma che ha detto il medico? È una cosa banale, una cistite, non c’è da preoccuparsi.”

“Sì, ma non mi piace.”

“E comunque le hanno fatto i prelievi; aspettiamo i risultati e vedrai che in un paio di giorni sarà tutto a posto. Un po’ di sete, sarà il caldo. E poi che vuoi che sia?”

“Va bene, dai, mettiamoci a tavola. Ragazzi, venite a mangiare. Monica, Enzo, la cena è pronta!”

## Capitolo II

La mattina dopo Umberto entrò in ufficio esibendo il suo fagiano maschio. Raccontò a tutti le imprese di Asso senza mancare di sottolineare la precisione del suo tiro, perché il cane aveva avuto i suoi meriti, però anche lui aveva fatto la sua parte.

“Signor Priore, c’è una chiamata per lei. E’ il laboratorio di analisi.”

“Ah, sarà per gli esami di Monica. Passamela nel mio ufficio.”

“Pronto, signor Priore? Senta abbiamo avuto un problema, si sono rotte le provette per gli esami di sua figlia.”

“Come? Si sono rotte?”

“Eh che vuole! Sono di vetro, sono sfuggite di mano a un tecnico di laboratorio.”

“E come facciamo adesso?”

“Dovrebbe riportare la bambina qui da noi per fare un nuovo prelievo.”

“Ma si rende conto, si tratta di una bambina di cinque anni. Il prelievo, la siringa, insomma ma non possiamo evitare tutte queste indagini?”

“No, assolutamente. Mi rendo conto del problema, ma dobbiamo andare a fondo, capire cosa sta succedendo.”

“Ho capito. E quando la devo portare?”

“Ce la fa domani mattina? Così ci togliamo il pensiero.”

“Ma è al mare con la nonna, i cugini...”

“Mi rendo conto, ma sarebbe meglio portarla domani.”

“Ma non capisco, mi scusi, perché tutta questa fretta? C’è qualcosa che non va?”

“Assolutamente no. Però... insomma signor Priore... la porti domani mattina così... per tranquillità. Guardi, se la porta domani potremo darle i risultati in poche ore. Così la bambina potrà tornare al mare.”

La mattina alle 8, Umberto trascinò Monica in lacrime al laboratorio per un nuovo prelievo. La bambina non capiva la necessità di questo nuovo prelievo. Voleva restarsene lì, a Torre Lapillo, con la sua sete e la sua pipì, ma anche con i suoi cugini.

Salirono sulla Fiat 850 azzurrina che Umberto aveva faticosamente comprato a rate.

“Ma insomma, papà - piangeva Monica - io non mi voglio bucare un'altra volta. Fa male.”

“Hai ragione, amore, ma che ci posso fare? I medici hanno rotto le provette. Dobbiamo rifare tutto daccapo.”

“Vengo anche io.” Rita aveva preso la borsa.

“Ma no, che bisogno c'è?”

“Nessuno. Ma vengo anche io.”

Umberto capì che non c'era nulla da fare. Enzo rimase con nonna Coca e il resto della famiglia partì verso Mesagne.

Il prelievo fu effettivamente una cosa veloce, ma questa volta i medici dissero qualcosa di diverso.

“Aspettate qui.”

“Ma... perché?” chiese Umberto.

“Perché analizziamo subito il campione e vi diamo la risposta.”

Trascorsero pochi minuti. Umberto portò Monica a fare colazione mentre Rita rimase lì, da sola, in piedi in quella sala d'aspetto. Veramente non era sola, c'era altra gente venuta per fare le analisi. Ma Rita non se ne accorgeva, si era chiusa in se stessa. Sentiva freddo. Anche se la calura estiva sfiorava già i trentotto gradi, avvertiva una sensazione nuova, sconosciuta, quasi di paura.

Quando i medici le dissero la verità, Rita sentì che la forza nelle gambe la stava abbandonando e si accasciò in poltrona.

“Monica ha i valori della glicemia molto alti: 350.”

“Magari è il caldo – provò a dire Umberto – oppure avrà mangiato qualcosa che le ha fatto male.”

“No, signor Priore. Monica ha il diabete di tipo 1, anche detto diabete infantile o giovanile. Deve essere subito ricoverata. Dovete portarla in ospedale, il diabetologo la sta già aspettando.”

“Ricoverata? Ma... siete sicuri?”

“Assolutamente sì. Abbiamo voluto ripetere l'esame proprio per questo motivo.”

“Quindi, la storia delle provette rotte...”

“Sì, non volevamo creare allarmismo prima di avere la conferma. Ma ora ce l'abbiamo. Quindi andate subito al reparto di diabetologia del Di Summa.”

Umberto, Rita e Monica percorsero la strada che divideva Mesagne da Brindisi in pochissimo tempo. Entrati in ospedale si incamminarono a passo veloce nei lunghi corridoi. Ora sì, erano in ansia.

“Ma tu hai capito di cosa soffre esattamente?”

“La dottoressa ha parlato di diabete.”

“Va bene, ci saranno dei farmaci.”

“E certo, c'è tanta gente con il diabete.”

“E allora perché questo ricovero? Bastava dirci quali medicine comprare.”

“Ma il diabete non viene agli anziani? Lei ha solo 5 anni.”

“Non so che dirti, la dottoressa ha parlato di un diabete speciale. Come ha detto? Tipo 1, infantile, giovanile, insomma quello dei bambini.”

“Dai, andiamo a parlare con il medico. Ci mancava solo questa.”

Monica camminava in mezzo ai genitori, li teneva per mano senza capire nulla di quello che stava accadendo. Incontrava medici, infermieri, gente in pigiama e ciabatte.

Poi, all'ingresso del padiglione, lo vide. Un omone, che a lei sembrò grande e grosso, le tese la mano per presentarsi. Poi si appartò con i genitori.

“La bambina ha una forma particolare di diabete, quello di tipo 1. La dobbiamo ricoverare per iniziare subito i trattamenti con l'insulina, altrimenti rischia di andare in coma.”

“In coma? O Maria Vergine.” sussurrò Rita.

“Va bene, ma guarirà? Esiste una cura? Ci saranno pure dei farmaci, no?”

“Purtroppo non guarirà, al momento non esiste una cura definitiva. Ma non dovete spaventarvi. Con l'insulina starà bene, potrà avere una vita normale anche se probabilmente avrà delle crisi glicemiche che andranno gestite. Con il tempo vi insegneremo come. Ora, però, è importante che la ricoveriamo per iniziare i trattamenti e tenerla sotto controllo.”

Monica entrò in corsia, le venne assegnato un letto. Si guardò intorno e vide solo pareti bianche e persone anziane. Lei era l'unica bambina in un reparto di vecchietti.

Rimase in quella stanza per tre giorni e tre notti con Rita sempre accanto al suo letto. Di giorno giocava a carte con suo padre, di notte restava sola con le sue paure, le sue incertezze, le sue domande.

E così, quando lasciò l'ospedale in quella mattina del 1986, Monica aveva fatto due scoperte: aveva scoperto che era l'unica bambina con il diabete e aveva scoperto la sensazione chiamata paura. Due cose che l'avrebbero accompagnata per un lungo periodo della sua vita.









## Capitolo III

Come ogni mattina, alle 8 in punto, Pasquale indossò il suo camice grigio e aprì il portone della scuola media Giovanni Pascoli. Un gesto automatico, che compiva da oltre 30 anni, ma per lui particolarmente significativo.

Era ormai anziano, alla vigilia della pensione, e viveva da solo in una casa modesta nel quartiere di Monte Sacro, alla periferia di Roma. Dalla morte della moglie era rimasto solo e le serate erano diventate tristi: una cena frugale, qualche programma in TV e poi a letto presto. Un letto freddo.

Leggendo “I bastardi di Pizzofalcone” si era immedesimato in uno dei personaggi, Giorgio Pisanelli: *“Magari finirò come lui a credere che mia moglie sia ancora viva, a parlare con lei in cucina, a darle la buonanotte”* si era detto tante volte. Ma poi, la mattina, spalancando quell’ingresso, tornava alla vita. I ragazzi entravano correndo: i piccoli ancora intimiditi, i più grandi ormai sicuri di sé, le femmine un po’ civettuole, i maschi con un filo di peluria sotto al naso.

Marina arrivò poco dopo. Era stata fortunata ad ottenere quell’incarico a poche centinaia di metri da casa, un privilegio che, in una città caotica come Roma, le consentiva di evitare problemi come trovare un parcheggio per la sua Panda o entrare in guerra per un posto a sedere sui mezzi pubblici. Salutò affettuosamente Pasquale, prese il registro nella sala dei professori ed entrò nell’aula della III C.

Quell’anno era arrivato Andrea, un ragazzo diabetico al quale Marina prestava le dovute attenzioni: una responsabilità che aveva accettato volentieri di comune accordo con i genitori dello studente e con il Preside della scuola. Andrea in effetti era assolutamente in grado di gestire la sua malattia, si misurava la glicemia, seguiva un’alimentazione bilanciata e all’occorrenza faceva ricorso alla sua penna per l’insulina.

Però Marina sapeva cogliere i suoi momenti down, quelli in cui diventava serio, pensieroso: durante la ricreazione aveva cercato di parlare con il ragazzo, ma ogni volta lui si chiudeva sempre di più.

“Andrea, tutto bene? C’è qualcosa che posso fare per te?”

“No, prof. Tutto bene.”

“Ti vedo un po’ giù, darei un soldo per i tuoi pensieri.”

“Non ho pensieri, prof.”

“E allora perché non vai in giardino con i tuoi compagni?”

“Grazie, sto bene qui.”

La donna raccontò di Andrea a suo marito.

“Un ragazzo diabetico? – le chiese lui alzando gli occhi da una rivista d’arte – Marina, ma ti rendi conto? Guarda che con il diabete non si scherza.”

“Lo so bene, ma Andrea è uno tosto, con la testa sulle spalle e sa esattamente cosa fare.”

“Ho capito, ma mi hai anche detto che ogni tanto si deprime. E se malauguratamente dovesse sentirsi male? Ci sono quei momenti di crisi, come si chiamano... itoglicemia... epoglicemia...”

“Si chiamano ipoglicemia e iperglicemia. E comunque, come ti ho detto, Andrea li sa gestire.”

“Sì, ma...”

“Ora basta – aveva tagliato corto Marina – mi stai facendo innervosire.”

E questo, nel loro collaudato rapporto, voleva dire che la discussione era finita.

Marina e Vincenzo erano felici, una coppia affiatata. Due figli adolescenti, una casa con un piccolo residuo di mutuo da pagare, due automobili, il sogno neanche troppo lontano di una villetta al mare; insomma, lo stereotipo della famiglia italiana. Eppure erano davvero diversi tra loro. Marina era stata molto bella da giovane: bionda, occhi verdi, un seno generoso e sodo e ancora oggi gli uomini si voltavano al suo passaggio. Vincenzo non era mai stato bello: di corporatura minuta, con un nasone che occupava una larga parte del viso e fin da giovane un’evidente stempiatura che lasciava presagire un’incipiente calvizie.

E poi avevano un carattere molto diverso. Marina, figlia di quel ’68 tutto contestazione, rock, canne e sesso, era stata un’accesa paladina dei diritti delle donne, prima di laurearsi in lettere e passare di ruolo al termine della consueta gavetta. Nonostante quello stile ancora un po’ fricchettone, era una professoressa preparata e intransigente.

Aveva un ottimo rapporto con i suoi alunni, soprattutto con le ragazze, ma non perdonava l’uso errato dei congiuntivi. Insomma non era quella che si dice un’insegnante di manica larga.

Vincenzo era l’esatto opposto: nato sotto il segno della vergine, pignolo, metodico, prudente, mai un passo più lungo della gamba. E, probabilmente, venuto al mondo con la cravatta al collo. Tale era l’abitudine, che la indossava anche la domenica. “Senza mi sento nudo” rispondeva alla moglie, quando gli diceva “Ho sposato un pinguino”. Si era laureato in legge con la lode e, dopo il praticantato in uno studio legale, aveva vinto un ambito concorso come funzionario al Quirinale, nell’ufficio relazioni esterne.

I due si erano conosciuti all’interno di un gruppo di amici e si erano praticamente ignorati per anni. Poi, si sa come

vanno certe cose: a un tratto era scattata la scintilla che li aveva fatti avvicinare.

Marina, da donna di lettere, per descrivere il suo amore per Vincenzo citava una novella di Pirandello, "*Ciaula scopre la luna*", in cui un bambino rimasto di notte in una cava di zolfo, lui che aveva il terrore del buio, improvvisamente scopre la luna, che è sempre stata lì ma che ora vede in una luce diversa. Una presenza rassicurante e confortante. Ed eccoli lì, Marina e Vincenzo, dopo tanti anni, ancora insieme.

In piedi davanti alla cattedra, attese qualche secondo per ottenere il silenzio e l'attenzione della classe. Poi iniziò la lezione: "Oggi parleremo di..."



## Capitolo IV

Marina non era mai entrata nella Sala delle Cerimonie del Quirinale. Per l'occasione indossava un tailleur blu con una camicia di seta bianca in rigido stile istituzionale, seguendo le raccomandazioni di Vincenzo.

“Stai in un angolo, non prendere iniziativa. Quando sarà il momento avvicinerò questa ragazza e te la presenterò. Si chiama Monica, ha il diabete di tipo 1, proprio come il tuo Andrea. Ha attraversato a nuoto prima lo Stretto di Messina e poi il Golfo di Napoli per dimostrare al mondo che con il diabete si può fare tutto. E il Presidente Mattarella le ha conferito il titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Penso che potresti conoscerla, farti dare dei consigli, non so... vedi tu.”

Era stato un pensiero molto carino che Marina aveva accettato con entusiasmo. Ora si guardava intorno: specchi, arazzi, tappeti, tanta gente in uniforme, corazzieri alti due metri, giornalisti, fotografi. E lì, in prima fila, i premiati. Il Presidente li chiamò uno ad uno: quando fu il suo turno, Monica Priore si alzò, attraversò la sala e lo raggiunse mentre lo speaker leggeva la motivazione: *“Per la testimonianza dell'importante contributo dello sport nel superamento dei limiti derivanti dalla malattia”*. Il Presidente le tenne una mano tra le sue e le sussurrò qualcosa che, dalla sua postazione, Marina non riuscì a cogliere. Ma si accorse che la ragazza era visibilmente commossa.

Al termine della cerimonia, ogni premiato si era radunato con il suo gruppetto di parenti e amici. Anche Monica era attorniata da tanta gente: abbracci, carezze, pacche sulle spalle e non fu facile per Vincenzo riuscire ad attirare la sua attenzione per presentarla a Marina.

Le due donne entrarono subito in un'empatia fatta di sorrisi.

“Piacere, Monica Priore.”

“Il piacere è mio, mi chiamo Marina Annibaldi. Possiamo darci del tu?”

“Ci mancherebbe altro.”

“Allora, contenta?”

“Beh, soprattutto emozionata. Il Presidente Mattarella è un uomo di grande carisma e sensibilità. Devo dire che quando mi è arrivata la telefonata del Quirinale con cui mi annunciavano questa premiazione, mi sono sentita tremare le gambe. Io, Monica cittadina di Mesagne, un piccolo paese a pochi chilometri da Brindisi, al Quirinale, davanti al Presidente. Insomma, non capita tutti i giorni.”

“E lo credo bene. Però, con le tue imprese te lo sei meritato. Porca miseria, lo Stretto di Messina a nuoto, non riesco neanche a immaginarmelo.”

“Guarda Marina, con tutta sincerità, io non mi sento un eroe, anzi oggi ho rischiato di fare una brutta figura.”

“Ma che dici?”

“Proprio così. L'emozione stava per giocarmi un brutto scherzo. Non riesco a credere di essere lì, seduta in prima

fila insieme ad altri premiati che avranno sicuramente compiuto qualcosa di straordinario: altro che attraversare lo Stretto a nuoto.”

“Ma guarda che tu hai fatto qualcosa...”

“Dai, Marina, lascia perdere” – si schernì Monica. “E comunque mentre me ne stavo lì seduta si è avvicinato un giornalista della Rai per farmi qualche domanda. Solo che io non riuscivo a rispondere, balbettavo e mi sono detta: “cavolo la glicemia!” Ho iniziato a rovistare nella borsa per cercare il glucometro, mi sono punta un dito, ho messo la goccia di sangue sulla striscetta e dopo pochi secondi il risultato è stato un bel 55.”

“Scusami, che significa?”

“Significa che la glicemia era scesa troppo in basso, sarà stata l’emozione, e ho pensato: guarda tu se ‘sto maledetto diabete deve rovinarmi pure la festa. Ma siccome conosco bene il mio avversario, mi ero preparata e avevo nella borsa delle zollette di zucchero. Insomma ho fatto appena in tempo a riprendermi prima dell’arrivo del Presidente, altrimenti pensa che bello spettacolo. Mattarella che entra in sala e io che cado svenuta in terra. Roba da Striscia la Notizia.”

“Meno male, dai, è andato tutto bene. Secondo te come ha saputo Mattarella delle tue imprese?”

“Credo che qualcuno gli abbia segnalato la mia storia, o magari dai giornali o dalle televisioni. Comunque non so se sia il caso di parlare di imprese. Io penso che lo sport possa essere uno strumento utile per far conoscere alla gente il diabete di tipo 1. C’è ancora tanta ignoranza, pregiudizi. Io ne soffro da quando avevo cinque anni e tutto quello che faccio ha un obiettivo ben preciso: supportare le famiglie e i ragazzi che ogni giorno combattono la battaglia contro questa malattia. Provo a regalare un po’ di positività nonostante le difficoltà impartite dal diabete.

Non perseguo altri fini. Sento di doverlo fare perché non voglio che i bambini/ragazzi diabetici di oggi attraversino le difficoltà che ho avuto io. Perché aiutare gli altri ti arricchisce interiormente e umanamente. Perché sentirsi dire dai ragazzi *“vedere quello che riesci a fare tu con la malattia, ci ha fatto capire che anche noi possiamo farcela”* è una motivazione in più per continuare su questa strada.

Se questo basta per essere considerati degli eroi, non lo so. Ma io credo che chiunque lotti quotidianamente contro una malattia, la povertà, il razzismo, discriminazioni, sia da considerarsi un eroe. Ho ritirato l’onorificenza idealmente anche per tutti i diabetici e le loro famiglie che ogni giorno affrontano come me questa subdola malattia.”

“Senti Monica – Marina rompe gli indugi – non so se Vincenzo ti ha accennato il mio problema. Io faccio l’insegnante e in una classe c’è un ragazzo con il tuo stesso problema: diabete tipo 1. Ecco, non so se posso permettermi ma, se potessi darti qualche dritta su come comportarmi, te ne sarei grata.”

“Ti posso dare solo un consiglio. Come si chiama questo ragazzo?”

“Andrea.”

“Ecco, Andrea ha 12, 13 anni e sarà sicuramente stato educato dai medici a gestirsi al meglio. Tu lo devi trattare



esattamente come i suoi compagni, senza ostacolarlo, ma anche senza privilegiarlo. La tua deve essere una presenza discreta. Andrea deve capire che può fidarsi di te. In questo modo, quando avrà bisogno di aiuto, sarà lui a chiedertelo. Una corsia preferenziale potrebbe ferirlo, non agevolarlo. Adesso però scusami, c'è una cosa importante che devo fare. Però, mi raccomando, aspettami qui.”

Monica salutò Marina e si allontanò verso il centro della sala dove il Presidente si stava intrattenendo con i suoi ospiti. Marina la vide farsi largo con il suo elegante tailleur grigio e raggiungere Mattarella. I due parlarono per qualche secondo e poi Monica tirò fuori dalla sua borsa un libro che consegnò al Presidente. Dopodiché lo salutò e si ritrasse per lasciare spazio agli altri premiati.

Marina la raggiunse e notò che era commossa.

“Tutto bene?”

“Sì, gli ho detto: *Presidente questo è per lei, in questo libro c'è racchiusa la mia vita, so che è molto impegnato, ma mi auguro che riesca a trovare il tempo per leggerlo.*”

“E lui?”

“Mi ha sorriso, mi ha ringraziato e mi ha detto: *lo leggerò sicuramente.* Ora sì che sono soddisfatta. Il titolo va bene, ma c'è necessità che la politica si avvicini sempre di più ai problemi reali dei diabetici con leggi adeguate, senza tagli economici. E chi meglio del Presidente della Repubblica?”

“Mi sembra una grande mossa” – commentò Marina – “una bracciata in più.”

“Eh già! La vita è come il mare, la devi affrontare piano, una bracciata dopo l'altra.”

“Senti Monica. Volevo chiederti una cosa, ma non so se...”

“Dimmi.”

“Tu saresti disponibile a venire a Roma per incontrare Andrea?”

“Posso fare molto di più. Andrea sa esattamente cos'è il diabete, come curarlo, cosa può fare e cosa non può fare. Ma il problema sono gli altri ragazzi che non ricevono una corretta informazione e poi, da adulti, avranno un comportamento sbagliato nei nostri confronti. Allora ti propongo una cosa che faccio abitualmente nelle scuole: un intervento dove raccontare la mia storia e rispondere alle domande e alle curiosità dei ragazzi.”

“Davvero faresti questo?”

“Ma certo, è uno dei miei obiettivi: creare una corretta informazione soprattutto tra i più giovani.”

“Mi sembra un'idea fantastica. Se sei d'accordo inizierei a muovermi con la dirigenza scolastica. Sai le solite beghe, permessi, autorizzazioni, carta bollata...”

“Bene, tu fammi sapere.”

“Ci puoi contare.”

ALFREDO BRESSANI S.R.L.  
SPEDIZIONI INTERNAZIONALI

cmc  
Piastrine  
aeree

Sala interna  
Modugno (Ba)



## Capitolo V

In effetti quello delle autorizzazioni non fu un percorso facile. La professoressa Costa, preside dell'istituto, all'inizio era stata titubante.

“Vede, Annibaldi, i ragazzi sono un po' indietro con il programma e non vorrei creare altre distrazioni.”

“Guardi preside, si tratta di una sola giornata.”

“Lo so, ma... mi creda, mi sento in difficoltà. Il diabete è una malattia e qualche ragazzo potrebbe rimanere turbato. Già mi vedo il solito comitato di genitori che viene a dirmi che non era il caso, che era meglio organizzare qualcosa di letterario, magari una conferenza di uno storico dell'arte o roba del genere.”

“Ma è proprio per questo che dobbiamo organizzare l'evento con la Priore, per combattere e sconfiggere queste forme di pregiudizio.”

“Mi creda, io sono assolutamente d'accordo con lei. Ma non posso non tenere conto dei giudizi...”

“Dei pregiudizi, vorrà dire.”

“Li chiami come crede, ma purtroppo mi vedo costretta a dirle di no. E non sa con quanto rammarico.”

“Penso che Monica ci resterà molto male e sono certa che scriverà una lettera al Presidente.”

“Della Federazione Nuoto?”

“Macché nuoto: intendo il Presidente Mattarella. Le ha appena conferito il titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e le ha promesso il massimo impegno per promuovere la conoscenza del diabete soprattutto tra i giovani. *“Mi consideri al suo fianco e non esiti a contattarmi per qualsiasi necessità”*, le ha detto guardandola negli occhi. E Mattarella è una persona che mantiene le sue promesse. Non lo dico per me, ma ho paura che la Pascoli farà una pessima figura.”

Marina esagerò un po' e parlò guardandosi intorno: non sapeva mentire, non aveva mai saputo farlo, ma l'atteggiamento della Costa cambiò immediatamente.

“Beh, mi lasci consultare il consiglio. Forse potremmo riuscire a trovare uno spazio... non lo so... non le prometto niente... mi lasci fare un tentativo.”

Trascorse qualche settimana e quello spazio diventò una realtà. E oltre allo spazio fu individuata una data, vennero

predisposte tutte le autorizzazioni, date le comunicazioni ai ragazzi e soprattutto avvisato Pasquale che, per l'occasione, avrebbe dovuto indossare addirittura la cravatta sotto al camice grigio.

Monica arrivò a Roma la sera prima con il treno da Brindisi e la sua amica Valentina venne a prenderla alla stazione Termini. Non si vedevano da tanto tempo, anche se si sentivano spesso via skype.

“Che bello abbracciarti di nuovo.” Valentina le buttò le braccia al collo e la riempì di baci. Anche lei conviveva con il diabete da quando aveva l'età di due anni. Non era stata un'infanzia facile. Si era vergognata della sua malattia fino a quando non aveva saputo delle imprese di Monica. Il significato della fatica e del coraggio le avevano radicalmente cambiato la vita. Niente più vergogna, niente più rinunce. Da quel momento non aveva avuto altri desideri se non quello di conoscerla.

Le aveva anche scritto una lettera, dopo l'impresa di Napoli:

*“Carissima, dolcissima Monica, come stai?”*

*Credo che piano piano tu ti stia riprendendo, a tre giorni dal grandissimo evento... Leggo sulla tua bacheca di Facebook quante persone ti vogliono bene, ti stimano, ti hanno sostenuto... Immagino che ci si senta straordinariamente felici!*

*Vorrei, se non ti spiace, raccontarti un po' di me. Sono nata nella bellissima Roma, quasi ventinove anni fa, da padre siciliano e mamma romana con origini pugliesi, Monopoli. E proprio qui ha inizio la mia vita con Mr. Diabete. Nel lontano 1984 avevo due anni e mezzo. La mia infanzia? Di quel periodo ricordo ben poco: qualche momento, qualche pic, qualche iniezione e mio fratello, più grande di me, che stava sempre vicino, curioso di quello che faceva mamma. Solo questo ricordo, inconsciamente ho cancellato e non voglio recuperare altro. Non lo so, la mia vita è sempre stata accompagnata da lui, non potrei nemmeno immaginarla senza. Forse perché, le volte che mi sono concessa di farlo, ho rischiato di cadere e farmi male.*

*Ho vissuto l'adolescenza nascondendo il diabete: non lo volevo e l'ho rifiutato con tutte le mie forze: Eravamo sempre io, lui e la mia famiglia: mai una gita fuori casa, mai a dormire dagli amici...A quattordici anni ho imparato ad autogestirmi, facendo la prima iniezione. E' stato merito di mia mamma; io non volevo ma lei mi ha spronato. Ringrazio i miei genitori e soprattutto lei; senza, oggi, non sarei quella che sono.*

*Crescendo ho preso coscienza di tante cose, che la vita va vissuta attimo per attimo, intensamente, anche con il diabete. Ho cominciato a fare sport, dalla pallavolo al nuoto, fino a scoprire la danza. Il movimento, le ore passate in sala con la musica e, sì, anche il diabete, sono la mia vita!*

*Di fondo, però, la paura rimaneva: quella del giudizio pesante di chi mi stava vicino. A lungo ho mandato via tutti: la vita non è forse già abbastanza difficile? Ormai sono due anni che voglio sentirmi diversa, normale e ci sto provando. A gennaio ho cambiato centro, nel mio non mi sentivo più a mio agio: poco riguardo, cambio continuo di*

*dottori che nemmeno ti guardano negli occhi, perenne emoglobina a 8, neuropatia a livello solo sensitivo agli arti, tunnel carpali infiammati e uno operato.*

*Ora ho trovato un dottore con un cuore, un grande dottore, disponibile, che al solo vedermi capisce. Mi ha proposto il microinfusore ma io, con le mie dannate paure, con le mie idee, non ero pronta. No, nemmeno per sogno, gli ho detto. Il micro? Mai!*

*Sono passati due mesi durante i quali ho conosciuto tantissime persone grazie a Facebook, tante mamme, tanti sportivi, te... Perché te lo racconto? Perché sei stata il tassello mancante.*

*Ho raggiunto Meta in pullman da sola, contro il parere dei miei che mi ripetevano: ma da sola dove vai?*

*Ora sono fiera di quello che ho fatto. Sono stati due giorni bellissimi, intensi, sono stata protagonista di qualcosa di meraviglioso, tu mi hai insegnato tanto, mi hai dato una forza che nemmeno immagini... Grazie a te ho conosciuto persone incredibili, bambini e mamme stupendi che mi hanno fatto tornare indietro di anni. Durante la traversata non riuscivo a guardare le immagini sul maxischermo: sapevo che ci saresti riuscita, ma l'ansia era troppa per seguirti bracciata dopo bracciata.*

*Quando ti ho vista arrivare l'emozione è stata grande; sul tuo viso stanco si leggeva che eri fiera di te, orgogliosa. Si leggeva che lo avevi fatto per te, ma anche per tutti noi.*

*Oggi sono pronta a intraprendere il percorso del micro. Appena tornata a casa ho chiamato il dottore. Quel micro che era così distante potrebbe diventare un mio compagno, come lo è il diabete.*

*Spero di non averti annoiato, ma ci tenevo con tutto il cuore a farti sapere che non ti dimenticherò mai. Non dimenticherò mai questi due giorni e tutto quello che ho provato e che ho sentito. Chissà se mai avremo la possibilità di vederci, magari se tu capiti a Roma o io dalle tue parti, lo spero.*

*Grazie Monica, ti voglio bene.*

*Valentina*

*“Allora – iniziò Valentina - Che programmi hai per stasera? Ceniamo insieme? Poi ti accompagno in albergo.”*

*“No, Vale, mi dispiace. Sono ospite di un’insegnante, Marina, te ne ho parlato no? Mi ha invitata a cena, così ci mettiamo bene d’accordo sul mio intervento di domani.”*

*“Allora facciamo domani sera?”*

*“Mi dispiace, ma te l’ho detto, nel pomeriggio ho un’intervista e subito dopo ho il volo di rientro. Rimarrei volentieri qualche giorno con te, ma non voglio abusare della disponibilità del mio titolare.”*

“Va bene, dai. Almeno prendiamoci un caffè.”

“Molto volentieri.”

Uscirono su Piazza Indipendenza e si sedettero in un bar.

“Allora, come sta Enzo?”

“E’ in missione con il suo reparto. Non sto molto tranquillo, ma ci sentiamo via Whatsapp. Devo dire che mi manca e quando non c’è sto sempre in ansia.”

“E ci credo, è tuo fratello.”

“E’ molto di più, è il mio angelo custode. Quando avevo le crisi era il primo ad accorgersene e lanciare l’allarme, senza mai drammatizzare. E mia madre correva a prendere il glucagone. Anche se aveva solo un anno meno di me, era molto responsabile. La notte del mio primo coma ipoglicemico, eravamo in vacanza a Torre Lapillo. Per me le vacanze al mare erano un sogno. Gli zii, i cugini... considera un gruppo di una ventina di ragazzini in un mare unico, selvaggio, affascinante. In casa ospitavamo Davide, un cugino che arrivava dalla Val di Susa, in pratica un montanaro, ma per me era un altro fratello. E poi c’era nonna Coca, che nella realtà si chiamava Cosima, una chiacchiera per tutti noi, una donna d’altri tempi: per lei i maschi erano i padroni di casa e andavano serviti e riveriti dalle donne. Oggi una visione del genere sarebbe intollerabile, ma allora non era così e tutti noi l’abbiamo amata. Purtroppo ci ha lasciati nel 2012 a 101 anni.

Insomma sta di fatto che, durante la notte, iniziai a fare dei versi strani, a girarmi continuamente nel letto, a strillare. Enzo mi prese a cuscinate per farmi smettere perché pensava stessi giocando. Poi, però, vedendo che non reagivo, si insospettì e andò a chiamare i miei. Fu la prima volta che mia madre dovette ricorrere al glucagone.

La cosa strana è che, anche dopo aver superato la crisi, non riuscivo a parlare bene. Era come se il cervello si fosse disconnesso: pensavo di dire qualcosa, ma non ci riuscivo. Al punto che Enzo chiese: *“Mamma, adesso le dobbiamo insegnare di nuovo a parlare?”* Fu una brutta esperienza, ma purtroppo anche la prima di una serie. Considera che avevo spesso delle crisi ipoglicemiche. Sai, a quei tempi i dosaggi d’insulina erano standard, non esisteva una terapia tarata sulle mie esigenze.

E soprattutto il problema era che io non mi rendevo conto dell’arrivo delle crisi e a chi mi chiedeva *“Monica, tutto bene?”* rispondevo *“Certo, tutto bene, perché?”*

Per questo Enzo non mi lasciava mai sola. Frequentavamo gli stessi amici, facevamo le *vasche* alla Villa Comunale, lo incontravo per i corridoi a scuola, insomma sapevo che lui c’era e non era poco.”

“E adesso c’è Luca.”

“Eh già. Ora stiamo insieme, ma per tanti anni è stato il mio migliore amico. Poi, ad un tratto, ci siamo resi conto che l’amicizia non ci bastava più, ci stava un po’ stretta. Ed è stato amore”

“Lui fa lo steward, vero?”

“Sì, vola con Alitalia. Sta spesso fuori, ma stiamo pensando di trovare una casa per andare a vivere insieme.”

“Sono veramente felice per te.” Valentina avrebbe voluto più tempo a disposizione per parlare con la sua amica, scambiare qualche confidenza ma notò che Monica guardava spesso l’orologio del cellulare.

“Vale, io adesso devo proprio andare.”

“Sì, lo so. Però promettimi che la prossima volta che vieni a Roma ti fermi a dormire da me.”

Le due amiche si abbracciarono, poi Monica salì su un taxi. Dal finestrino mandò un bacio a Valentina prima di immettersi nel caos del traffico romano.









Alcornoque

BiciCuoreDiabete

Attestato di partecipazione  
alla manifestazione "BiciCuoreDiabete"  
del 10/11/2012  
a Montebelluna (TV)  
per la categoria "BiciCuoreDiabete"  
di cui ha fatto parte il signor/a  
[nome cognome]  
[nome cognome]  
[nome cognome]



## Capitolo VI

Il taxi percorse via Nazionale, Piazza Venezia, prima di immettersi sul Lungotevere. Motorini, biciclette e monopattini sfrecciavano ai lati della vettura incuranti delle buche, delle rotaie del tram e del manto reso scivoloso dalla pioggia abbondante del mattino.

Il quartiere di Monteverde, dove abitava Marina con la sua famiglia, è un quartiere particolare, praticamente una città nella città dove tutti ti augurano buongiorno e i commercianti ti danno del tu. Condomini con ampi cortili interni, mezzi pubblici, l'Ospedale San Camillo pronto a fronteggiare qualsiasi emergenza e soprattutto Villa Pamphili, il polmone verde della capitale, dove la domenica si va a correre, a pedalare a far divertire cani e bambini.

Marina abitava in una piccola strada a senso unico, un appartamento pieno di luce al terzo piano. Appena entrata, Monica rimase colpita dalle librerie in legno massello sparse in ogni angolo della casa, piene zeppe di volumi di ogni genere: arte, filosofia, classici, romanzi...

“I libri sono la mia grande passione – le disse Marina – credo di non averne mai buttato uno e per questo le librerie sono sempre stracolme di volumi. Da qualche anno ho scoperto il *kindle* e questo mi ha cambiato la vita. Ma i libri, anche quelli più vecchi, non sono mai riuscita a regalarli. C'è un legame forte con tutti loro, fanno parte della mia vita, quelli belli e quelli brutti. Ogni tanto cerco di dare un ordine, magari li divido per autore o per genere, ma poi finisco con il fare casino e in poche settimane il caos regna sovrano.

Il problema poi sono i tomi di Vincenzo, i libri d'arte che occupano tanto spazio. Non legge tanti romanzi, in compenso è un patito di arte medievale, santi, madonne, Antonello da Messina, Piero della Francesca, Giotto. Non so quante volte siamo andati agli Scrovegni, una volta addirittura per una visita notturna. Uno spettacolo incredibile. Vincenzo conosce ogni particolare di quell'affresco che, secondo lui, è la prima rappresentazione del sentimento.”

“Ma che bello – commentò Monica – io non ne so molto, ma questa cosa mi colpisce.”

“Vincenzo dice sempre che gli Egizi rappresentavano quello in cui credevano, i Greci e i Romani quello che vedevano. Ma nel Medioevo si inizia a rappresentare quello che si sente, si inizia a scavare nell'animo umano.”

“Caspita, insomma un professore.”

“Macchè, figurati! L'hai visto, lavora al Quirinale. Però gli piace studiare e la cosa sorprendente è che si com-

muove.”

“Come? Si commuove?”

“Per esempio, a Siena davanti alla Maestà di Duccio, l’ho visto con le lacrime che gli rigavano il viso. Sai di che stiamo parlando?”

“Sinceramente no, confesso la mia ignoranza.”

“Ah, beh, uno spettacolo. Aspetta, sento arrivare l’ascensore, magari è arrivato, così te ne parla lui.”

Vincenzo entrò in casa e posò le chiavi della macchina sul tavolino dell’ingresso. Marina gli andò incontro e lo abbracciò forte.

“C’è Monica in soggiorno.”

“Ah bene, mi tolgo la giacca e vi raggiungo.”

Tornò in salotto con un bel maglione di cachemire, regalo di Natale di Marina. Naturalmente non aveva avuto la forza di togliersi la cravatta. Ai suoi piedi apparve un botolo nero con due orecchie enormi.

“Monica, che bello vederti. Hai fatto buon viaggio?”

“Sì, grazie. Scusate, ma lui chi è?”

“Ah, lui è Ulisse – rispose Marina – L’ha raccolto Vincenzo per la strada ormai una decina di anni fa. Era ridotto pelle e ossa, pieno di parassiti. Ti dico, una cosa inguardabile. Non è molto socievole, se ne sta tutto il giorno sdraiato sulla cuccia. Si alza solo quando arriva Vincenzo.”

“Ma che faccia simpatica che ha. E che razza è?”

“Mah, qualcuno dice che sia un bulldog francese, ma secondo me è un po’ un misto della casa. E comunque vive solo per lui.”

Vincenzo si sedette in poltrona e Ulisse gli saltò in braccio, qualche rapida slinguazzata prima di accoccolarsi sulle sue gambe.

“Allora, Monica, sei pronta per domani?”

“Sempre pronta.”

“Vincenzo, stavo raccontando a Monica della Maestà.”

“E come ti viene in mente? Non dobbiamo parlare di diabete?”

“Non fare lo scemo. Anzi, io vado a controllare l’arrosto. Tu racconta a Monica.”

“Ma che vuoi che gliene importi?”

“No, no, Vincenzo. Mi interessa. Marina mi ha detto che sei un esperto. Io non ne so nulla, ma sono davvero cu-

riosa: racconta!”

L'uomo si accese la sua Savinelli caricata con un profumato Peterson Balkan Delight. Come in tutte le sue cose era metodico anche nel preparare la pipa: tre pizzichi di tabacco, seguiti da una lieve pigiatina. Poi il fiammifero e solo dopo la prima boccata, una pigiata più a fondo.

“Da fastidio?”

“Assolutamente no, anzi è un buon profumo.”

“Dunque – disse Vincenzo – la Maestà di Mastro Duccio. La mattina del 9 giugno 1311, la città di Siena si fermò. Fornai, maniscalchi, falegnami chiusero le loro botteghe e si avviarono, silenziosi, verso la piazza principale. Gentiluomini e contadini, donne con neonati in braccio, vecchi storpi, tutti insieme, gomito a gomito: un'intera città in fila. In testa al corteo il vescovo; poi, a seguire, i prelati e i nobili.

Facce sporche di fango e facce imbellettate, dame e popolane, nobildonne e prostitute in marcia silenziosa verso quella che tutti consideravano la loro nuova casa: il Duomo.”

“Ma che bello, dai continua.”

“Bisogna sapere che a quell'epoca le cattedrali erano considerate patrimonio della comunità e tutti partecipavano alla loro realizzazione portando pietre, scavando fossati, aiutando carpentieri: non esisteva il concetto di un committente, la Chiesa, e di un'impresa edile. Il Duomo era la casa di tutti e quel giorno, il 9 giugno 1311, tutti dovevano godersi lo spettacolo.

All'alba di quella giornata storica Simone Martini, i fratelli Lorenzetti e gli altri allievi di Duccio di Buoninsegna spalancarono le porte della bottega in via di Stalloreggi e si incamminarono lungo gli stretti vicoli della città. Sulle loro spalle, coperto da un drappo rosso, portavano uno dei capolavori dell'arte medievale destinato ad essere ospitato proprio sulla pala dell'altare del Duomo: la Maestà di Mastro Duccio.

La piazza era gremita, si sentiva solo il pianto dei neonati mentre la curiosità era palpabile e si leggeva sulle facce della gente. Quando, accompagnato dal suono delle campane, il portone venne aperto, la folla mosse i primi passi, intimorita dall'imponenza della struttura.

La *Maestà* venne posata dietro l'altare e a quel punto persino Duccio ebbe un momento di commozione. Ci aveva lavorato per più di tre anni e sapeva di aver creato un capolavoro, tanto da aver posto la sua firma sul basamento dove siede la Vergine. Guarda ti faccio vedere un'immagine.”

Vincenzo si alzò dalla poltrona seguito da Ulisse e da una nuvola di fumo, e andò deciso allo scaffale dove prese un grande libro in formato quadrotto.

“Ecco, vedi questa scritta? *MATER SANCTA DEI SIS CAUSA SENIS REQUIEI SIS DUCIO VITA TE QUIA PINXIT ITA*. Conosci il latino?”

“Sinceramente no.”

“Significa *Madre Santa di Dio, sii motivo di pace per Siena, sii Vita per Duccio perché ti ha dipinta così*. Parliamo di un’opera veramente fuori dalla norma, già per la sua concezione: era infatti dipinta sulle due facce, davanti e sul retro, anche se alcuni pannelli, purtroppo, sono andati perduti.”

Monica era rimasta affascinata da quelle immagini.

“Dai Vincenzo, adesso basta.” Marina entrò in sala da pranzo con uno splendido arrosto con patate.

“E i ragazzi?”

“Centurione ha finito gli allenamenti ed è passato a prendere Carlotta. Stanno parcheggiando il motorino.”

“Scusate chi è Centurione?”

“E’ Fabio, nostro figlio. Ha 20 anni, ma aspetta di vederlo e capirai perché lo chiamiamo così.”

“Si allena?” Monica si accomodò a tavola.

“Sì, gioca a rugby da un paio d’anni. Non credo che sia un campione. Vedo che l’allenatore lo tiene spesso in panchina, ma a lui va bene lo stesso.”

“Lo credo bene. Il rugby mi ha sempre affascinato, è un vero gioco di squadra dove bisogna spostarsi indietro per andare avanti. Se fossi nata maschio, mi sarebbe piaciuto praticarlo. Anche se preferisco gli sport individuali.”

“Dove, mi sembra di aver capito, non hai rivali.”

“Eh, non esageriamo.”

Proprio in quel momento un armadio di un metro e novantacinque entrò in casa. Barba folta, capelli lunghi fino alle spalle. Monica pensò che Centurione fosse un soprannome azzeccato. Carlotta sembrava sparire dietro le spalle del fratello.

“Ciao ma, ciao pa’. E tu devi essere Monica. Ho sentito tanto parlare di te.”

“Stasera volete proprio farmi arrossire.”

“Scusa – notò Vincenzo – ma quell’occhio nero?”

“Una testata in mischia, niente di che.”

“Vai a lavarti le mani.”

“Ma se ho appena fatto la doccia.”

“Sì ma poi hai guidato il motorino.”

“Ok, arrivo subito. Tu fa i piatti che ho una fame da lupo.”

“E ti pareva”. L’arrosto era veramente squisito e a cena si era creato un bel clima, tanto che Carlotta, a un certo

punto, ruppe gli indugi.

“Certo che per te e per i tuoi genitori deve essere stata dura.”

“Intendi col diabete? Beh sì, molto dura. Se non ci fossero stati loro non so come avrei fatto. Io ero, se mi posso permettere, incazzata nera.”

Tutti risero. “E vorrei vedere.”

“Soprattutto perché mi sentivo sola, mi sentivo l’unica bambina con il diabete, non ne conoscevo altre. E le domande che continuavo a farmi erano banali: *Perché proprio io? Perché proprio a me?* Ma sono le domande che probabilmente si fa ogni malato la mattina quando si alza e sa di dover affrontare una giornata difficile. Gli altri bambini facevano colazione con pane e nutella, marmellate fatte in casa, brioches alla crema. Io, invece, dovevo misurarmi la glicemia e vi assicuro che all’epoca faceva un male cane. Erano vere e proprie lancette di metallo che dovevi conficcarti in un dito.

Allora iniziavo a scappare per tutta casa, ma era una fuga inutile perché sapevo che prima o poi mi avrebbero preso. O, meglio, mi sarei fatta prendere. C’era un tavolo rotondo in cucina e mi mettevo a girargli intorno, piangendo, urlando tutta la mia rabbia contro il diabete, contro i miei genitori, forse anche contro me stessa. Non lo so.

Mia nonna Coca stava in un angolo e piangeva.

Ma la cosa che mi è rimasta più impressa è il periodico ticchettio metallico della fialetta d’insulina che urtava contro la fede di mia madre, quando se la sfregava tra le mani per scaldarla. Quanto ho odiato quel rumore. Un vero incubo.”

“E tuo padre...come si chiama?”

“Umberto.”

“Ecco, Umberto che faceva?”

“Lui ha sofferto molto, ma a quel tempo non era di grande aiuto. Non so se sapete che uno degli ostacoli da superare è l’accettazione della malattia. Ecco, papà non l’accettava. Anzi si colpevolizzava come se me l’avesse trasmessa lui.”

“Poveretto, pensa che dolore.”

“E poi aveva un altro problema: si vergognava. Noi viviamo in un piccolo centro, la gente parla e secondo lui il diabete era una cosa da nascondere.”

“Non ci posso credere.”

“Allora ti voglio raccontare un episodio. Ero già grandicella e lavoravo come commessa in un negozio nella via prin-





# rafting center VAL di S@LE

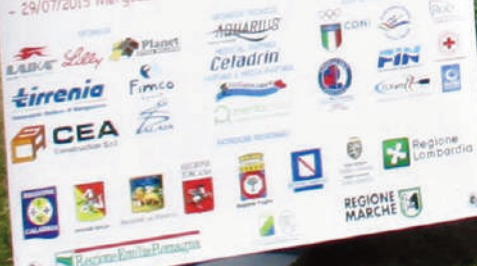
Un sogno, un tour, una speranza  
un progetto di Monica Priore

*Volando sulle onde della vita!*



#### LE TAPPE DEL TOUR

- 06/06/2015 Sestri Levante
- 28/06/2015 Gallipoli
- 01/07/2015 Termoli
- 04/07/2015 Ortona
- 07/07/2015 Pesaro
- 10/07/2015 Marina di Ravenna
- 13/07/2015 Jesolo
- 16/07/2015 Trieste
- 19/07/2015 Dilaro
- 22/07/2015 Toscolano Maderno
- 25/07/2015 Villeneuve Aosta
- 29/07/2015 Mergozzo
- 31/07/2015 Lido di Camaiore
- 02/08/2015 Costigliole del lago
- 06/08/2015 Giarra
- 09/08/2015 Sant'Antioco
- 13/08/2015 Cefalù
- 15/08/2015 Roccella Jonica
- 16/08/2015 Crotone
- 18/08/2015 Polignano
- 21/08/2015 Sorrento



cipale del mio paese. Un giorno sono andata in ipoglicemia, talmente grave da entrare in coma. Il titolare, che poi è anche un caro amico, mi ha dovuta prendere in braccio e mi ha portato in strada chiedendo aiuto. Tutti gli altri negozianti sono corsi fuori e qualcuno ha chiamato un'ambulanza. Tutto questo, naturalmente, mi è stato raccontato perché io non ero cosciente. Quello che ricordo benissimo è che quando mi sono ripresa, in ospedale, un infermiere mi ha detto: *“Brava, così impari!!! Voi ragazzine con questa fissa delle diete!!!”*

Io, lì per lì, non capivo molto. Mi chiedevo soltanto cosa fosse questa storia delle diete. Poi ho scoperto che mio padre, appena arrivato in ospedale, aveva raccontato a tutti che mi ero sentita male perché stavo cercando di dimagrire e avevo iniziato una dieta ferrea. Ma ti rendi conto?”

“Ma, insomma, questo diabete in realtà che cos'è?” chiese Centurione con un vocione da baritono.

“Ci sono delle cellule nel pancreas...”

“No, non intendo sul piano medico. Mi chiedo cos'è per te.”

“Ah, domanda difficile. Il diabete è una parte di me. È come uno di famiglia, oramai, presente nella mia vita h24, 365 giorni l'anno. Non posso ignorarlo o lasciarlo indietro, lui è un'ombra che mi segue ovunque e che pretende attenzione. Mi piace, però, precisare che io non sono il mio diabete, che non mi identifico con lui; siamo due facce diverse della stessa medaglia.”

“Ne ho sentito parlare come di una condizione e non come una malattia, questa cosa mi ha creato confusione...”

“C'è poca chiarezza sul diabete in generale. Qualcuno lo definisce una condizione. Anche tanti medici diabetologi lo definiscono così, forse per addolcire la pillola. Ma sui libri di medicina viene identificato come malattia e, se vuoi saperla tutta, secondo me è un errore chiamare il diabete tipo 1 e quello tipo 2 con lo stesso nome, perché sono due malattie con caratteristiche diverse. Sarebbe meglio trovare due nomi differenti per distinguerli, così non si farebbe confusione. Quando mi invitano a parlare di diabete nei convegni, nelle tavole rotonde, mi accerto sempre se sono incontri generalizzati sul problema in cui si parlerà per la maggior parte del tempo di diabete T2, oppure se vi è un focus mirato sul T1. Nel secondo caso accetto sempre di buon grado gli inviti. Fortunatamente, è molto meno diffuso dell'altro, però più complesso nella sua gestione. Per questo motivo non si dovrebbe fare di tutto il diabete un fascio...”

“Comunque, mi sembra di capire – disse Vincenzo – che la tua famiglia ti è stata molto vicina.”

“Assolutamente sì! Soprattutto mia madre che si prendeva cura delle misurazioni glicemiche e delle punture. Quando andavo a scuola lei correva a fare la spesa e poi si sedeva accanto al telefono pronta a intervenire qualora l'avessero chiamata per un mio malessere. Mi mettevano nello zaino delle zollette di zucchero incartate nella carta stagnola e la maestra sapeva che, in caso di cali glicemici, avrebbe dovuto darmene una. Solo che la povera donna, che si chiamava Rita come mia madre, era talmente agitata che le tremavano le dita e non riusciva a scartare la

zolletta. Così io le dicevo: *maestra, lasci fare a me.*”

“Un bel coraggio, questa maestra Rita.”

“Una persona tenerissima. Pensa che per consentirmi di partecipare alle gite scolastiche, lasciava che mia madre mi accompagnasse. Anche perché quando avevo le crisi cercavo di nasconderle per ritagliarmi un minimo di normalità, peggiorando peraltro la situazione.

E quando la mia compagna di banco, Roberta, si accorgeva che qualcosa in me non andava, ero capace di tranquillizzarla per poi svenire pochi istanti dopo. Pur di non creare disturbo durante le lezioni, preferivo ignorare i sintomi di un imminente ipoglicemia. Pensa che stupida!

Il senso di diversità è proprio uno dei problemi che i bambini diabetici avvertono maggiormente. Quasi un muro che li separa dai loro compagni. Oggi è tutto più semplice, ma ai miei tempi non era così: gli altri facevano sport e tu no, gli altri mangiavano la cioccolata e tu non potevi, gli altri andavano in gita e tu restavi a casa.

La maestra Rita riuscì, se non a eliminare, quantomeno a limitare la mia diversità. Pensa che qualche tempo fa mi ha dato una lettera che aveva scritto tanti anni prima e che, forse per timidezza, aveva tenuto chiusa in un cassetto senza trovare il coraggio di consegnarmela. Aspetta, ce l’ho qui sul tablet.”

Monica si alzò da tavola e aprì il borsone da viaggio.

*“A volte nella vita – iniziò a leggere- ci sono cose che ti cerchi e altre che ti vengono a cercare. Noi, cara Monica, forse senza volerlo ci siamo cercate. Il nostro è stato un incontro particolare. Sì, perché quando sei arrivata a scuola eri già “grande”. Avevi già imparato a convivere con questa tua compagna di vita. E io ero quella che aveva dei limiti (tanti): non ero preparata a questa tua malattia, non l’ accettavo, mi ribellavo. Tu, con la tua forza d’animo, con la tua determinazione, con la tua testardaggine (perché sei una tosta), mi hai preso per mano e mi hai fatto capire che potevamo farcela, potevamo vincere.*

*Non è stato facile. E’ stato un percorso che ci ha permesso di crescere e di vivere quei cinque anni serenamente (non sempre!). A volte mi dicevi: “maestra, mi sento un po’ stanca” e io capivo che in quei momenti eri proprio stanca e dovevo venire in tuo aiuto con una “miracolosa” zolletta di zucchero che, quasi sempre, stentavo a togliere dalla stagnola perché ero spaventata; allora tu mi guardavi, mi sorridevi e dicevi “maestra, faccio io” e io mi sentivo piccola piccola.*

*Dio mio! Quanto pane e pomodoro abbiamo mangiato durante l’ora di ricreazione, perché tutti insieme avevamo deciso di mettere al bando le merendine dolci. E che cosa dire delle ore passate in palestra, poche per la verità, perché non volevo che ti affaticassi e cercavo di limitare al massimo lo sforzo fisico, per non farti stancare. Che stupida che ero, me ne rendo conto solo ora.*

*Oggi però dobbiamo riconoscere che questa tua “compagna di vita” ti ha arricchito molto, ti ha permesso di di-*

*ventare più sensibile, più intuitiva, più libera, più riflessiva. Hai saputo sviluppare i tuoi sensi in una maniera “speciale”. Sei diventata un’ottima osservatrice e ora vedi il mondo con una luce diversa.*

*Hai fatto delle scelte importanti: hai scelto di essere forte, aperta alla vita, hai avuto il coraggio di metterti in discussione e di mandare un messaggio illuminante e carico di speranza a chi ne ha bisogno.”*

“Ma che bella – commentò Marina – e che grande donna.”

“Sì, davvero.”

“Ma in tutto questo – Centurione aveva preso la parola – come mai hai deciso di darti allo sport?”

“È che non mi andava di rinunciare anche a quelle poche occasioni che mi rimanevano per socializzare con amici e coetanei. Non volevo essere confinata dal resto del mondo e lo sport mi sembrava il mezzo più indicato. Così iniziai a giocare a pallavolo. Ero anche bravina ma, per partecipare al campionato, serviva il certificato medico per attività agonistica. Così andai dal dottore. Avevo tutti i parametri in regola: pressione, cuore, polmoni. Poi, però, mi chiese se soffrivo di qualche disturbo e lì commisi l’errore fatale.”

“Gli hai detto del diabete?”

“Certo che sì! Mai immaginando che quella risposta mi sarebbe costata il rilascio del certificato. Se attualmente i medici restii a permettere lo svolgimento di attività fisica agonistica ai ragazzi diabetici sono delle mosche bianche, ti assicuro che quarant’anni fa erano la norma. Invece, oggi abbiamo agonisti nel ciclismo, nell’atletica, persino nel calcio. Magari pure nel rugby.”

“Non ti so proprio dire.”

“E comunque il risultato fu che mi allenavo tutta la settimana e poi la domenica le mie compagne giocavano la partita e io dovevo rimanere lì a guardare. Insomma tu mi ci vedi?”

“Sinceramente no.”

“Appunto. E così scoprii la piscina, lasciai la pallavolo e mi diedi al nuoto. Solo che le istruttrici avevano un comportamento troppo protettivo nei miei confronti. Alle altre facevano fare dieci vasche, mentre alla sottoscritta solo cinque. Insomma ancora una volta sentivo la diversità di trattamento. E questo aumentava la frustrazione e quel senso di inadeguatezza che mi portavo appresso.”

“Ma con il nuoto non c’era, comunque, il problema del certificato?”

“Sì, mio caro. Però stavolta mi sono fatta furba e ho omesso la mia condizione al medico. In realtà, lui nemmeno me lo chiese se avessi particolari problematiche di salute; per cui, tecnicamente, non posso essere accusata di aver dichiarato il falso.”

“Su questo – intervenne Vincenzo – avrei qualcosa da dire. Se rapini una banca di certo non lo vai a raccontare in giro. Ma sempre un rapinatore resti.”

“Oddio che palle, Vincenzo! Ma che doveva fare? Monica non starlo a sentire, lui è fatto così: un uomo tutto d’un pezzo.”

Vincenzo alzò gli occhi al cielo con le mani giunte. Poi prese in braccio Ulisse e iniziò ad accarezzarlo.

“So di non essere stata particolarmente corretta , ma quel documento per me era diventato vitale.”

“Che coraggio!”

“Guarda, Carlotta, io sono una capa tosta e se mi metto in testa qualcosa, stai tranquilla che alla fine la faccio.”

“Su questo non ho alcun dubbio.”

“Comunque, la svolta avvenne a Roccaraso, quando avevo più o meno vent’anni. Partecipai a un campo scuola dal titolo *Sport & Diabete*, dove medici diabetologi e infermieri ci insegnarono come gestire al meglio la glicemia durante l’attività fisica. E lì il senso di solitudine, che per anni aveva pesato sulla mia vita, scomparve quando incontrai quei ragazzi e ragazze nella mia stessa situazione.

Potrà sembrare banale ma, condividere i miei problemi con coetanei che li vivevano sulla loro pelle e sentire le solite frasi di circostanza lasciare il posto a incoraggiamenti sinceri e solidali, fu una vera e propria svolta. Assaporai finalmente il profumo della normalità. Non so se riesco a spiegarmi.”

“Assolutamente sì. E per la prima volta ti sei sentita indipendente?”

“Mi sono sentita parte di qualcosa di più grande, non più una persona isolata. E credo che proprio in quel contesto mi sia venuta l’idea di utilizzare il nuoto per vincere le mie paure e sconfiggere l’ignoranza che circonda il diabete T1.”

“A Roccaraso? E che c’azzecca?”

“C’azzecca sì! Nel nostro gruppo c’erano due ragazzi: Mauro Sormani e Mauro Talini. Il primo, diabetico dall’età di otto anni, raccontava delle sue imprese sugli sci da fondo. Anni dopo, si è dato all’alpinismo arrivando a scalare il Kilimanjaro. Il secondo, Mauro Talini, un ragazzo di una simpatia incredibile; toscano, disponibile con tutti, un vero sostegno e grande amante della bicicletta. Al campo scuola già progettava quello che poi sarebbe riuscito a fare: attraversare il mondo pedalando e portando un messaggio di speranza sul diabete. Davvero un atleta e un uomo straordinario.”

“Siete rimasti in contatto?”

Monica ebbe un attimo di commozione. “Purtroppo Mauro non c’è più. È stato investito da un camion, in Messico, nel 2013. Ma ha lanciato un messaggio veramente profondo.”

“Mi dispiace, mi sembra di capire che eravate molto legati.”

“Sì, Mauro ha lasciato un grande vuoto. Mi manca il suo sorriso, la sua gentilezza, il suo coraggio e tutto sommato anche la sua fede. Come ti dicevo, io sono credente, ma lui si sentiva proprio un atleta di Dio. In ogni sua traversata

faceva tappa in un santuario: Fatima, Lourdes, Santiago di Compostela e poi Gerusalemme, fino alla Madonna di Guadalupe. Sempre e unicamente in compagnia della sua bici.”

“A proposito di bici – intervenne Centurione – ho visto in televisione che ci sono anche ciclisti professionisti con il tuo stesso diabete.”

“Eccome. Sono ragazzi fantastici che corrono le gare più importanti della stagione. Un intero team composto solo da diabetici tipo 1 che hanno realizzato il loro sogno.”

“Insomma, fatto tesoro delle nozioni apprese durante quella settimana, tornai da Roccaraso con un’idea fissa. Se ci sono riusciti loro, ci posso riuscire anche io.”

“A fare cosa?”

“A vincere una sfida, realizzare una grande impresa. E allora, mi sono detta: *in acqua me la cavo bene, perché non iniziare a gareggiare seriamente nel circuito Master? Perché non provarci?* Vi ho già raccontato che, in un modo o nell’altro, ero riuscita ad ottenere il certificato medico.”

“Su questo, Ulisse ed io stendiamo un velo pietoso” – bofonchiò Vincenzo.

“Ma ti stai zitto?” – lo incalzò Marina, dandogli uno schiaffo sulle mani.

“Va beh! Dai Vincenzo, mettili nei miei panni. Sentivo di potercela fare, che quella poteva essere la via del riscatto. E poi era il mio sogno: gareggiare con atlete senza farmi scudo della malattia.”

“E questo ti fa onore, però...”

“Ancora? Vincenzo, perché non te ne vai nel tuo studio oppure porti Ulisse a fare il suo giro e ci lasci in pace?”

“No, no, voglio sentire. Mi interessa.”

“E allora taci! Mi stai facendo innervosire. Continua Monica.”

“Allora, sono entrata a far parte della squadra Master *Sottosopra* di Brindisi e ho ottenuto anche buoni risultati in campionati regionali e nazionali. Ho vinto diverse medaglie, ma per me la vittoria più grande era quella di gareggiare con tutte le altre ragazze. Non mi interessava la coppetta o il piattino.

Pensa che una volta lo speaker continuava a chiamarmi sul podio e io non lo sentivo neanche, finché una compagna di squadra non mi disse: *Oh, Monica, guarda che aspettano te. La vuoi andare a prendere questa benedetta medaglia, o no?*

E quando i valori glicemici troppo alti non mi consentivano di essere competitiva, mi arrabbiavo con me stessa per non essere riuscita a dare il massimo. Insomma, ero soddisfatta ma sentivo che mi mancava ancora qualcosa. I ragazzi conosciuti al campo scuola e con i quali ero in contatto, avevano realizzato imprese straordinarie richiamando un’attenzione mediatica non indifferente sui risultati conseguiti nonostante il diabete.

E pensa che ti ripensa, eccolo lì: lo Stretto di Messina! Tre chilometri a nuoto con correnti insidiose. Nessun dia-

betico T1 al mondo l'aveva mai attraversato.

Ci pensai a lungo prima di prendere una decisione. Poi, una sera a cena, diedi il grande annuncio: voglio attraversare a nuoto lo Stretto di Messina. A mio padre cadde la forchetta dalle mani, prima di poter dire: *Ma sei pazza? Ma ti rendi conto di quello che dici? Se non lo ha mai fatto nessun diabetico un motivo ci sarà. E come pensi di gestire la glicemia? Come pensi di allenarti? Come pensi di...*

*"Senti papà, ormai ho deciso"* tagliai corto.

*"Ascolta Monica – provò a insistere mio padre – aspetta ancora un po', riflettici meglio, rinvia ad una prossima volta."*

*"No! Mi rendo conto di quali siano le tue preoccupazioni e ti garantisco che sono anche le mie. Ma sono stufa di prossime volte. Lo capisci questo, papà? Quindi, fattene una ragione: ho deciso di sfidare il diabete e indietro non ci torno!"*

E siccome a casa mi conoscono bene, nessuno ebbe più il coraggio di dire niente. La cena proseguì in silenzio e ognuno a tavola rimase solo con i propri pensieri, con le proprie preoccupazioni.

*"Ma che figata. E come ti sei allenata? E come hai fatto per l'insulina? Ma non avevi paura di non farcela?"* – Centurione e Carlotta assediavano Monica con tutte le domande possibili.

*"Ragazzi, va bene, adesso lasciate in pace Monica. Sarà stanca, ha fatto un lungo viaggio e domani è una giornata importante."*

*"Ma dai, mamma, manca la parte più bella. Il racconto dell'impresa."*

*"Facciamo così. Domani venite a scuola così sentite il resto della storia."*

*"Ma Marina, Fabio e Carlotta hanno lezione all'università!!!"* – intervenne Vincenzo.

*"Dio mio, ma lo vedi come è fatto? Se saltano una lezione non sarà mica un dramma. Io mi sono laureata lavorando e non credo di aver mai assistito a una lezione. Tu invece scommetto che ti sedevi al primo banco, no?"*

*"In effetti sì. Mi piaceva molto seguire i professori, soprattutto per quello che riguarda il diritto costituzionale."*

*"E sai che allegria"* – commentò Marina

*"Tu, Centurione: posso chiamarti così?"*

*"E certo, ormai non mi ricordo neanche più il mio vero nome."*

*"Allora Centurione, tu cosa studi?"*

*"Ingegneria informatica. Mi piacerebbe diventare un esperto in cyber security. So che guadagnano un pozzo di soldi e sono molto ricercati da banche e grandi imprese."*

*"Non essere così venale... un pozzo di soldi... esiste altro nella vita"* – Marina diede un finto ceffone al figlio.







*“Quod non mortalia pectora coges, auri sacra fames!”*

Tutti guardarono Vincenzo in attesa della traduzione.

“Levategli il vino” – fu il commento di Centurione.

*“A che cosa non costringi il cuore umano, esecrabile fame dell’oro. E’ Virgilio, caproni!”*

“Allora finisco di stupire papà perché, in realtà, sono affascinato anche dalla strada inversa: potrei diventare un grande hacker, uno di quelli in grado di mettere in ginocchio i governi o i colossi della finanza e ricattarli.”

“Bravo, così ti becchi pure una denuncia e finisci dietro le sbarre. Guarda che papà non viene a toglierti le castagne dal fuoco.”

“Comunque secondo me gli hacker e gli esperti lavorano di comune accordo. Uno crea il problema e l’altro lo risolve.”

“Certo che hai proprio una bella immagine del settore. È come se dicessi che l’industria del tabacco e la Fondazione Veronesi sono la stessa cosa.”

“Po’ esse, perché no?”

“Centurione, sei una bestia. Ti detesto quando dici queste cose” – Carlotta lanciò il tovagliolo in faccia al fratello.

“E tu, Carlotta, vai all’università?”

“Psicologia, 1° anno.”

“Che bello, mi sarebbe piaciuto tanto studiare psicologia – raccontò Monica – ma il mio percorso di studi è stato ostacolato, naturalmente, dal diabete. Volevo fare il liceo artistico, ma mio padre non se l’è sentita di mandarmi a studiare lontano da casa. Così ho preso il diploma in ragioneria e quando ho chiesto di venire a Roma per studiare psicologia, beh... la risposta la potete immaginare. *Ma dove vai? A Roma, da sola? E se ti viene una crisi? Anzi, siccome di crisi te ne viene più o meno una al giorno, come pensi di gestirla senza di noi? Non se ne parla nemmeno.*

Però, con tutta sincerità, mi ricordo che io stessa non mi sentivo sicura in una città così grande, lontana da Enzo, da mia madre. Insomma, quella volta non puntai i piedi perché mi rendevo conto dei pericoli.”

“Va beh, ma’. Io esco!” Centurione si alzò in piedi e Monica rimase colpita dalle dimensioni delle scarpe, più o meno un 46.

“E dove vai?”

“Da Bibò a prendermi una birra con gli amici. Allora domani mattina?”

“Considera che iniziamo intorno alle 10.”

“Ok, Carlotta vieni con me?”

“No, sono stanca. Ma domani mi dai un passaggio alla scuola di mamma?”

“Ok, in sella alle 9,30. Io vado. Ciao Monica, ci vediamo domani. Bella pe’ tutti.”

“Scialla” – rispose Carlotta.

Centurione prese al volo il casco e fischiettando uscì di casa.

“Che tipo.”

“Alla fine, però, è un bravo ragazzo. Pensa che fa volontariato alla mensa della Caritas.”

“Glielo leggi in faccia. Certo l’aspetto non è rassicurante...”

“Eppure credo che non sia capace di fare male a una mosca.”

“E poi gli vogliono tutti bene” – confermò Carlotta.

“Ma ce l’ha una ragazza?” – Vincenzo si accese una sigaretta, l’unica che si concedeva dopo cena.

“Una, papà? Ma allora non hai capito niente. Quello è un troncadonne. Io ho smesso di presentargli le mie amiche, ha fatto dei casini che non ti puoi neanche immaginare.”

“Eh, ma questo non è bello. Ci vuole rispetto.”

Vincenzo guardò Marina aspettando il suo appoggio. Marina guardò Vincenzo e poi scoppiò a ridere insieme a Monica. Il poveruomo si sentì fuori luogo, come spesso gli accadeva quando si trattava di fornire un’adeguata educazione ai figli.

“Dai Marina, ti do una mano con i piatti.”

“Non ci pensare nemmeno, sono quattro cose. Mi aiuta Vincenzo. Ora ti chiamo un taxi, sarai stanca.” “Dai almeno ti aiuto a sparecchiare.”

“Oh, va bene che sei capa tosta ma non esagerare. Tra l’altro domani mattina viene Dorota, la nostra colf polacca. Ci pensa lei. Sta con noi da non so nemmeno più quanti anni e ormai è una di famiglia.”

“Anche se da anni continua a perdermi i calzini. Non so come mai, ma ne metto ogni sera due nel cesto della biancheria sporca e me ne ritrovo uno soltanto nel cassetto.” – replicò Vincenzo alzandosi da tavola.

“Dai chiamiamo il taxi. Dove hai detto che hai l’albergo?”

“In centro, vicino a Corso Rinascimento.”

Dopo pochi minuti Marina riattaccò il telefono: “Oh, neanche a farlo apposta, Brindisi 19. Tre minuti.”

“Grazie, allora io vado. Vincenzo, mi ha fatto veramente piacere conoscerti. E poi quella storia su Duccio... Complimenti.”

Vincenzo le strinse la mano con un leggero quanto formale inchino.

“Marina, allora, grazie per la cena. Ci vediamo domani.”

“A domani, Monica. Buona notte.”



## Capitolo VII

Sulla fede calcistica di Brindisi 19, Monica non ebbe alcun dubbio: una foto autografa di Totti sul cruscotto, un gagliardetto giallorosso attaccato allo specchietto retrovisore, la radio sintonizzata su un'emittente che trasmetteva h24 le partite della "Magica". L'autista, visibilmente sovrappeso, era taciturno e completamente assorto in quello che stava ascoltando e che probabilmente aveva ascoltato per l'intera giornata.

Monica non era un'appassionata di calcio ma non riuscì a esimersi dal chiedergli: "Ma se sale un laziale sul suo taxi, lei come se ne accorge?"

"Dallo sguardo, signorì. Si un laziale sale qua dentro, comincia a guarda' pe' tera."

"E a quel punto?"

"A quel punto je dico de scenne, chiamo un collega e je dico de venillo a prenne. Pe' strada nun lo lascio perché certe cose nun se fanno, però ne la machina mia nun c'è posto pe i laziali."

"Comunque con me può stare tranquillo: Roma o Lazio, per me fa lo stesso."

"E je pare poco? Signorì, me dica dove la devo portà prima che famo quarche guaio."

"A Palazzo Madama, grazie."

"Pronti."

Brindisi 19 partì verso il centro di Roma. A quell'ora non c'era traffico e l'itinerario preferenziale consentì al taxi di raggiungere rapidamente la destinazione.

"Signorì, io scherzavo eh? Nun è che mo' me fa leva' la licenza."

"Io? E perché?"

"Che ne so, a voi senatori chi ve capisce."

"Ma quale senatore, stia tranquillo. E tenga il resto."

"Grazie e sempre *forza Maggica*."

"Forza Roma." – rispose sottovoce Monica scendendo dal taxi e pensando che certi tipi potevano nascere solo in questa città un po' matta, malata, devastata da certi personaggi inaffidabili, ma sempre "*maggica*", come aveva detto Brindisi 19.

E quando si affacciò su Piazza Navona ne ebbe la conferma. Un madonnaro stava ultimando la sua opera con i gessi colorati attorniato da frotte di turisti affascinati dalla sua arte. La pittura era da sempre una sua passione e Monica, a tempo perso, si diletta con colori e pennelli: soggetti astratti, forme, linee, macchie di colore. Non aveva mai avuto il coraggio di esporre le sue opere, se non ai parenti e agli amici più fidati, ma dipingere le dava un senso di sollievo e di tranquillità. Si fermò estasiata davanti alla fontana del Bernini mentre due innamorati, su una panchina, si stavano baciando.

Entrò nell'Emporio della Pace e ordinò un caffè d'orzo. Si sedette a un tavolo e iniziò a sbirciare tra i libri a disposizione dei clienti. Era un posto che conosceva e dove tornava sempre con piacere: alle pareti, *trompe l'oeil* e migliaia di fotografie di clienti.

Scelse un libro di poesie di Emily Dickinson:

*La speranza è un essere piumato*

*che si posa sull'anima,*

*canta melodie senza parole*

*e non finisce mai*

*La brezza ne diffonde l'armonia,*

*e solo una tempesta violentissima*

*potrebbe sconcertare l'uccellino*

*che ha consolato tanti.*

*L'ho ascoltato nella terra più fredda*

*e sui più strani mari.*

*Eppure neanche nella necessità*

*ha chiesto mai una briciola – a me.*

Monica ripensò ai suoi momenti più bui, quando anche lei aveva iniziato a scrivere poesie. Le conservava ancora, in un cassetto, e ogni tanto le rileggeva. Ma erano cupe, tristi al punto che persino Leopardi le avrebbe trovate eccessive. Evidentemente era un periodo della sua vita in cui un essere piumato non si era ancora posato sulla sua anima, come scriveva la Dickinson.

Finì di sorseggiare il suo caffè, poi si incamminò verso l'albergo lungo i vicoli silenziosi dove riusciva ad ascoltare il rumore dei propri passi. Il lungo viaggio, l'incontro con Valentina, la cena a casa di Marina. "Sono un po' stanca" – avrebbe detto Forrest Gump. E salì in camera.

## Capitolo VIII

L'incontro con gli studenti era in programma alle 10 ma Marina e Monica arrivarono presto per preparare tutto. Monica aveva portato video e foto da proiettare sullo schermo dell'aula magna perché sapeva benissimo che un'immagine vale più di mille parole, come diceva un antico proverbio cinese.

Pasquale, rigorosamente in cravatta come gli era stato richiesto, le accolse con un lieve inchino e con un sorriso che mise in mostra qualche precarietà nell'apparato dentale.

Le due donne sintonizzarono il computer e il microfono. Sullo schermo apparvero le immagini di Monica, le sue bracciate potenti, la sua muta che scivolava sull'acqua apparentemente senza fatica. E poi partì quella sigla:

*Corri ragazzo laggiù  
vola tra lampi di blu  
corri in aiuto di tutta la gente  
dell'umanità.  
Corri e va, per la terra  
Vola e va, tra le stelle  
tu che puoi diventare Jeeg.  
Jeeg va, cuore e acciaio  
Jeeg va, cuore e acciaio  
cuore di un ragazzo che  
senza paura sempre lotterà.  
Se dalla terra nascerà  
la forza che ci attaccherà  
noi restiamo tutti con te  
perché tu... tu sei Jeeg!!!  
Quando il domani verrà*

*il tuo domani sarà  
Con i tuoi poteri tu salvi il futuro  
dell'umanità.  
Corri e va per la terra  
vola e va tra le stelle...*

“Quanto mi è stata utile!” – disse Monica indaffarata con i vari cavetti di collegamento.

“Che cosa?”

“La sigla di Jeeg Robot. Prima della partenza per la traversata avevo le cuffie per concentrarmi e l’ascoltavo continuamente. Al punto che, una volta in acqua, me la cantai di continuo. Mi dava la carica. Non so. Sai, il cervello umano è una strana macchina.”

I ragazzi cominciarono ad entrare nell’aula magna e i più spavaldi presero posto nelle prime file. C’era grande confusione come sempre accade quando la giovane età si concentra in un ambiente chiuso. Le ragazze si chiamavano per tenersi i posti, i ragazzi approfittavano del marasma per darsi qualche spintone.

Quando Centurione fece il suo ingresso insieme a Carlotta, tutte le ragazzine si girarono verso di lui iniziando a darsi di gomito. Indossava un giubbotto di pelle e si era legato i lunghi capelli a coda di cavallo. Carlotta sapeva cogliere certi segnali tipicamente femminili, si avvicinò all’orecchio di Fabio e gli sussurrò qualcosa. Lui fece spallucce, ma diventò rosso come un peperone. Marina li salutò da lontano e gli fece cenno di accomodarsi in una delle ultime file.

Anche la Costa notò l’ingresso dei due ragazzi chiaramente fuori quota.

“Sono i miei figli. Mi sono permessa di invitarli perché anche loro sono interessati alla storia di Monica” – le disse Marina.

“E ha fatto benissimo. Che splendidi ragazzi” – commentò la Costa, ma chiaramente il suo complimento era indirizzato soprattutto a quella branda di Centurione che aveva rubato gli occhi anche della preside.

Si attese qualche minuto prima di raggiungere una certa calma nell’aula magna, dove tutto rimbombava. Poi la professoressa Costa prese la parola per una breve introduzione. “Oggi ci è venuta a trovare Monica Priore, una ragazza diabetica che ha sentito la necessità di dimostrare che, malgrado la sua malattia, è possibile compiere grandi imprese come quella di attraversare a nuoto lo Stretto di Messina. Lei è l’unica atleta diabetica al mondo ad aver compiuto un’impresa simile. Quindi, ragazzi, accogliamo con un grande applauso.”

L’applauso fu veramente potente e i ragazzi iniziarono a battere i piedi sul pavimento. Poi Monica prese la parola.



“Buongiorno ragazzi e grazie per l'accoglienza. Mi chiamo Monica e dall'età di cinque anni sono affetta da diabete di tipo 1” – disse loro, spiegando brevemente i sintomi della malattia, le sue difficoltà nell'accettarla, il dolore delle punture, i pregiudizi della gente.

“La mia forma di diabete è anche detta *insulinodipendente* perché ad oggi, e meno male che c'è, si tiene sotto controllo con le punture di insulina. Di diabete, ad oggi, non si guarisce e potete immaginare come nella testa di un bambino o di un ragazzo della vostra età questa diagnosi pesi come un macigno. Oggi si guarisce da molte malattie, persino da alcune forme il cancro. Ma dal diabete no. Te lo porti dentro per tutta la vita.

Immaginate la vostra ombra che vi segue ovunque. Mentre giocate con gli amici, mentre vi preparate per andare a scuola o a Messa, persino mentre dormite. E un bel giorno la vostra ombra vi attacca alle spalle con delle tremende cannonate.

A me la prima volta è successo al mare, in vacanza con la mia famiglia: prima di me, nessun caso di diabete di tipo 1 nei genitori, nei nonni o nei bisnonni. Mi sentivo impreparata, sola, indifesa e soprattutto evitata.

Perché intorno al diabete c'è anche tanta ignoranza: pensate che ai miei tempi i tossicodipendenti usavano le nostre stesse siringhe per drogarsi. Cosicché, farsi una puntura in pubblico, significava attirare l'attenzione di tutti gli sguardi nelle immediate vicinanze. E io non solo stavo male, ma me ne vergognavo anche. E come tutti gli altri diabetici, iniziai a chiedermi *perché proprio a me? Perché solo a me?*

Ma oggi sono venuta qui non per parlarvi della mia malattia, ma di come sono riuscita a convivere e a sfidarla.

Ho sempre praticato sport, passando dalla pallavolo, all'equitazione e al windsurf, per poi approdare al nuoto. In acqua mi sentivo a mio agio, era l'ambiente adatto a me eppure, oltre a dover gestire i problemi legati al diabete, mi toccava fare i conti con le resistenze di medici, allenatori e famigliari.

Finché una mattina mi sono svegliata e mi sono detta: *voglio fare qualcosa che non ha precedenti, qualcosa che nessuno ha mai fatto prima*. E, pensa che ti ripensa, è nata l'idea di attraversare a nuoto lo Stretto di Messina. Più o meno tre chilometri, quindi non una distanza proibitiva, se non fosse per le correnti che rappresentavano la vera insidia. Col rischio di sprecare energie preziose senza riuscire ad avanzare. Non so se mi spiego. Forse è per questo che nessun diabetico ci aveva mai provato.

Quando ne parlai in piscina al mio allenatore, la sua risposta fu inequivocabile: “Non ce la farai mai!”

Una bella iniezione di fiducia dopo che anche in casa, al mio annuncio, non è che avessero fatto salti di gioia. Ricordo che eravamo seduti a tavola e mio padre stava mangiando un piatto di pasta: rimase con la bocca spalancata e la forchetta gli cadde dalle mani. Comunque, pur essendo testarda, allora come oggi, ero consapevole dei rischi che correvo. Avrei dovuto affrontare una fatica che non conoscevo, riparametrando i dosaggi insulinici per stabilizzare la glicemia in funzione del particolare dispendio energetico. E allo stesso tempo nuotare, una bracciata





dopo l'altra, un metro dopo l'altro, senza la certezza di raggiungere la sponda opposta.

Mi fu subito chiaro che avrei avuto bisogno di aiuto, soprattutto di un preparatore atletico e mi venne in mente Davide Perez, lo vedete nella foto. È anche lui di Mesagne, ci conosciamo da quando eravamo ragazzi.

Davide è stato fondamentale per la mia sfida anzi, in qualche modo, ha accettato di dividerne i rischi. Mi è sempre stato vicino e, a volte, ha dovuto alzare la voce per darmi nuovi sproni. Considerate che per sei mesi abbiamo lavorato a ritmi serratissimi e lui, oltre a concentrarsi sulla mia preparazione atletica, mi ha fornito anche supporto motivazionale.

Avevamo un'ottima intesa perché anche lui è un tipo caparbio: pensate che a vent'anni se n'era andato via di casa per studiare a Urbino e piano piano è riuscito a crearsi un suo spazio professionale. Oggi si occupa di pesistica per i nuotatori e allena una squadra di crossfit di quaranta atleti.

Non vi nascondo che è stata dura e, nei momenti di sconforto, mi dicevo: *forse ha ragione papà, sto rischiando troppo*. Ma mio fratello Enzo e Davide erano sempre lì, pronti a incoraggiarmi dicendo: *“Ce la puoi fare, pensa a tutti i ragazzi come te.”*

Ecco, questo è un passaggio chiave. Sapevo di non essere sola in questa sfida. Nelle mie braccia e nelle mie gambe sentivo una forza che non avevo mai provato prima. Era una spinta costante che mi sosteneva nei momenti di sfiducia. Perché di dubbi ne ho avuti anch'io ma, in tutta sincerità, non ho mai pensato di rinunciare.

Durante gli ultimi mesi di allenamento, nella piscina di Brindisi, avevo percorso tante volte i 3 chilometri e mezzo: ma una cosa è farli in piscina, un'altra in mare aperto.

Ho letto un'intervista a Federica Pellegrini. La conoscete tutti, no? Campionessa del mondo, oro olimpico, insomma una leggenda. Ebbene, la Pellegrini, che in piscina non ha eguali, non nuota mai in mare aperto perché ha paura dove non riesce a vedere il fondo. Beh, per me era lo stesso: anche a me spaventa l'oscurità del fondale marino e, in più, sono terrorizzata dalle meduse e dai pesci di grossa taglia.

Tornando a noi, il 19 luglio 2007 salii sul traghetto per Messina, insieme ai miei genitori e a Davide: una traversata di pochi minuti nel tratto di mare che da lì a poco avrei dovuto affrontare a nuoto. Mi prese una grande ansia. Dall'alto erano ben visibili i vortici creati dalle correnti, la profondità di quelle acque. Solo in quel momento mi resi realmente conto delle difficoltà che mi aspettavano: altro che piscina!

Mi distrassi guardandomi intorno: tanti pendolari, qualche mamma con il suo bambino, ragazzi e ragazze in vacanza con lo zaino e il sacco a pelo. Notai che, subito dopo la partenza, si era creata una certa ressa intorno al bancone del bar.

Un signore anziano accanto a me iniziò a scuotere la testa: *“Io proprio non li capisco.”*

Mi girai verso di lui.

“La gente è proprio fuori di testa. Fanno la fila per prendere gli arancini. Non so come, ma su internet si è diffusa l’idea che siano i migliori di tutta la Sicilia. In realtà sono immangiabili, unti da fare schifo, il riso è stracotto, praticamente una poltiglia e il ragù ti fa venire subito i bruciori di stomaco. Eppure eccoli lì a spintonarsi per avere il privilegio di avvelenarsi.”

“Ma si dice arancino o arancina?” – chiesi a questo signore.

“Secondo l’Accademia della Crusca si dovrebbe dire arancina. In realtà credo che si possa dire in tutti e due i modi.”

“Allora mi sembra chiaro che questi siano da evitare: ma i migliori a Messina dove si mangiano?” – chiesi incuriosita.

“Sicuramente dai Fratelli Famulari in via Battisti. Ne fanno 40 tipi diversi, persino vegani. Ma io vado da Tony, una piccola rosticceria vicino a casa. Sono veramente speciali. Se passa da quelle parti dica ai ragazzi che la manda Nunzio. Mi conoscono da tanti anni.”

Io avevo altro da pensare: figuriamoci se a poche ore dalla traversata potevo mangiare una bomba frita di tale portata. Oltre che al diabete, quello sarebbe stato un attentato al fegato!

Attraccati al porto di Messina, misi i piedi sulla terraferma e mi girai verso la Calabria. Sarà stata la giornata, un po’ di foschia, ma la vedevo lontana. Tanto lontana, forse troppo.

Ci dirigemmo in Capitaneria per ritirare l’autorizzazione alla traversata. L’ufficiale ci accolse calorosamente e ci assicurò che un loro mezzo mi avrebbe scortata per tutto il tempo. Ci indicò esattamente la spiaggia da cui sarei partita e, prima di consegnarmi il documento, mi strinse la mano augurandomi buona fortuna.

Dopodiché, trascorremmo parte della mattinata in città, come turisti. L’intento era di svagarmi, ma non ci riuscii. Quelle ore di attesa furono, probabilmente, le più difficili di tutto il viaggio.

Arrivati in albergo dopo pranzo, mi sdraiai sul letto e rividi il film della mia vita: dall’esordio della malattia, alla prima medaglia vinta. I momenti in cui il diabete mi aveva causato dolore. Le crisi ipoglicemiche che arrivavano nei momenti meno opportuni. Le entrate e le uscite dall’ospedale. Le lacrime di mia madre. Mio fratello che non mi perdeva mai d’occhio, rassicurandomi con la sua discreta presenza.

Ero travolta da un turbinio di emozioni. Quello che stavo per fare era un passo molto importante per la mia vita, per la mia famiglia, ma soprattutto per sdoganare tanti falsi miti che ruotano intorno alla malattia.

Conosco storie di genitori inutilmente preoccupati, che si rivolgevano agli insegnanti chiedendo di non mettere i loro figli accanto al compagno diabetico e a nulla servivano le spiegazioni dei docenti.

*“Guardi signora che il diabete non è mica la peste, mica si trasmette come un raffreddore.”*

La risposta era sempre quella: *“Sì, lo so. Però se si può evitare...”*

I miei pensieri furono interrotti dallo squillo del telefono. Era Davide che mi chiamava per raggiungerlo in spiaggia. Pochi minuti e fui da lui.

“Dunque ci siamo!” – mi disse.

“Eh già!”

“Dai, tuffati. Fai qualche bracciata senza la muta, tanto per prendere confidenza col mare.”

Così mi tolsi la tuta ed entrai in acqua. Nuotai per poche centinaia di metri prima di avvertire una strana presenza. Su un braccio mi si era attaccato qualcosa. Faceva male, bruciava e prudeva. Allora tornai subito a riva e urlai: “Davide, ho qualcosa sul braccio! Fa male.”

“Tranquilla – fece lui – è una piccola medusa.”

“Una medusa? Oddio che schifo! Toglímela, ti prego. Toglímí quell’orrore.”

Scuotendo con violenza l’arto, l’animale si staccò. La zona mi si era arrossata e gonfiata, tanto che dovemmo fare un salto nella farmacia più vicina per cercare un rimedio. La titolare mi consigliò una pomata lenitiva che avrebbe alleviato il bruciore. Poi, saputo della traversata, si raccomandò che facessi attenzione alle meduse: “Stia attenta, lo stretto ne è pieno. Quelle piccole sono le più urticanti. Allora, in bocca al lupo!”

Fuori dalla farmacia, esclamai: “Meduse? Lo stretto ne è pieno? No Davide, senti... io non ce la posso fare.”

E lui: “Tranquilla, avrai la muta. Dove vuoi che ti si attacchino le meduse?”

“In faccia, per esempio!” – replicai.”

Mentre Monica parlava, nell’aula magna era sceso il silenzio e i ragazzi sembravano rapiti dai suoi racconti. Sullo schermo scorrevano le immagini e la musica a supporto della storia e Marina e la professoressa Costa erano molto soddisfatte.

“Dopo cena salii in camera e, nell’oscurità della mia stanza, avrei voluto che il tempo passasse più in fretta perché quell’attesa stava diventando snervante. Speravo che Morfeo spegnesse i miei pensieri e mi lasciasse sprofondare in un sonno rigenerante ma, in realtà, passai una notte difficile. Il braccio continuava a farmi male e il mio subconscio stuzzicava le mie paure.

Lo avete visto tutti *Notte prima degli esami*, no?”

“Eccome! Mitico! Una figata!”

“Ecco, per me fu la stessa cosa. Quella notte mi immaginai di nuotare in un mare nero e pieno di meduse ma vedevo questa scena in bianco e nero, come nei film muti. Tutto questo, in fondo, aveva un senso: il bianco e il nero, la luce e il buio, la vittoria e la sconfitta. Ero consapevole che mi stavo giocando la fiducia dei miei cari, oltre a

quella del mio allenatore, e le speranze di tanti diabetici che mi avevano scritto per darmi e per darsi coraggio. Ma, soprattutto, non volevo deludere me stessa. Oltre alla spensieratezza cui ogni bambino dovrebbe aver diritto, e che a me era stata negata, non volevo che il diabete si portasse via anche i miei sogni. E mi bastava arrivarci un attimo prima per impedirglielo.

In fondo non è così anche per voi? Non è così anche nella vita di tutti i giorni? C'è chi sogna di fare il calciatore, chi il magistrato, chi il medico, o il giornalista o l'insegnante. E pensa di riuscirci facilmente, che filerà tutto liscio. Ma la verità è che dovrà ingoiare tanti rospi, prendere sberle e mangiare polvere per conquistare i suoi obbiettivi. Ecco perché ripeto a voi ragazzi che *solo chi sogna può volare. I sogni sono la linfa dell'essere umano. E il diabete non può essere d'ostacolo alla loro realizzazione.*"

Ascoltate queste parole, i volti dei ragazzi si riempiono di entusiasmo e ammirazione. In quel momento partì la sigla di *We are the champions* e sullo schermo apparvero le immagini di un documentario della Rai sulla traversata dello stretto. Poi l'audio sfumò e Monica riprese il suo racconto.

"Quella mattina, mi svegliai presto. Feci una colazione più abbondante del solito e corsi a prepararmi. La visuale sullo Stretto, dal quinto piano della mia camera era incantevole. Con gli occhi disegnai una linea immaginaria, da sponda a sponda. *3500 metri*, pensai. *Li avrò percorsi un'infinità di volte in vasca. Un'infinità! Perché non dovrei farcela proprio oggi?* Senza rendermene conto, mi ero già infilata costume, pantaloncini e scarpe.

Arrivata in spiaggia, nel punto della partenza c'era qualche giornalista e tanti curiosi che avevano saputo che una pazza diabetica avrebbe cercato di attraversare a nuoto lo Stretto. "Dai andiamo a vedere, andiamo a dare un'occhiata", si saranno detti leggendo la cronaca locale. E poi c'erano alcune barche d'appoggio: su una di queste salirono i miei genitori, i medici e naturalmente Davide.

Indossai la muta con la scritta *Changing Diabetes*, che non era solo lo slogan del mio sponsor, ma anche un segnale di cambiamento verso una nuova filosofia di vita di cui, quel giorno, mi sentivo faro.

Rilasciai qualche breve intervista. Poi, tutto ad un tratto, intorno a me si fece il vuoto. O, più verosimilmente, ne ebbi l'impressione.

Feci un bel respiro e mi incamminai verso l'acqua, un passo alla volta. Poi il tuffo tra gli applausi e gli incitamenti. Con la testa fuori dall'acqua accennai le prime bracciate, incerte e scomposte. Mi accorsi da subito che la muta non aderiva perfettamente al mio corpo e che mi avrebbe appesantito la nuotata.

Davide nel frattempo si era reso conto che qualcosa non andava. "Monica – urlava dalla barca – ma che stai combinando? Ti sembra il modo di nuotare? Dai, una bracciata, due bracciate e testa fuori! Andiamo, uno, due, testa fuori! Uno, due, testa fuori...!"

Lentamente presi il ritmo e la voce di Davide lasciò il posto alla sigla di Jeeg Robot:

*Corri ragazzo laggiù...*

*Vola tra lampi di blu...*

Secondo i nostri piani avrei dovuto fermarmi ogni 45 minuti per un controllo. E così fu. Mi accostai alla barca d'appoggio, dove misurai la glicemia e feci una correzione d'insulina incrociando gli occhi dei miei genitori. Mio padre, dall'alto, accennò un sorriso e mia madre, benché preoccupata, mi incitò ad andare avanti.

In quel momento capii che avevo la situazione sotto controllo: mi sentivo bene, i valori erano quelli giusti, i miei erano lì e Davide non mi mollava un attimo.

Ad ogni bracciata avanzavo di un metro e la terra di Calabria si avvicinava, lentamente ma inesorabilmente.

Continuai così, finché non vidi Davide tuffarsi in mare e nuotare al mio fianco. Bracciata dopo bracciata, metro dopo metro, il fondale marino mi appariva sempre più nitido, segno che ero ormai vicina alla costa. Ancora uno sforzo e i miei piedi poggiarono finalmente sulla riva ciottolosa. Trascorsa un'ora e quaranta dall'ingresso in acqua, mi ritrovai dall'altra parte dello Stretto. Il mio diabete non c'era più. Mi sono guardata intorno mentre tutti mi avvicinavano per abbracciarmi, tra commozione ed euforia. *Lui* era lì, battuto in un angolo come un pugile suonato. Ogni parola sarebbe stata superflua, tanto ci eravamo capiti: avevo vinto io!"

Quando Monica terminò il racconto, la platea era in silenzio assoluto. Poi Centurione si alzò in piedi e iniziò a battere le mani, seguito da tutti gli altri ragazzi e ragazze della Pascoli. Insomma una vera e propria standing ovation con tanto di cori "Una di noi... Mo-ni-ca, una di noi!", "Una di nooi... Mo-ni-ca, una di nooi!".

Quando gli animi si calmarono, Monica prese di nuovo il microfono.

"Io vi devo ringraziare per l'accoglienza, per i cori, per l'entusiasmo che trasmettete. Come avrete capito, noi diabetici di tipo 1 dobbiamo affrontare tante difficoltà. Io ci definirei come dei funambuli, con i piedi eternamente in equilibrio precario e che al minimo passo falso possono precipitare. Una vita da equilibristi non è semplice e spesso la solitudine, il senso di precarietà e di diversità non ci danno tregua. Ma voi potete fare la differenza – i ragazzi si guardarono a vicenda cercando il senso di quelle parole – perché per quanto equilibristi, sapervi sotto di noi, come un morbido cuscino su cui cadere, è una forte iniezione... di fiducia!"

Al termine dell'incontro, maturato dal desiderio di offrire un supporto morale ad Andrea, Marina chiese a Monica se volesse conoscere il ragazzo per parlargli di persona.

"Non è il caso. Lascia che sia lui a proporsi, a farsi avanti – disse a Marina – tanto, se ne avrà bisogno stai certa che ti chiederà di me. Oggi ha ascoltato certamente con attenzione la mia storia. È bene che elabori il tutto rapportandolo alla sua."

"Caspita, che psicologa." – rispose Marina.



“Te l’ho detto, mi sarebbe piaciuto studiare psicologia. Anche se non ho avuto un buon rapporto con gli strizza-cervelli. Ci ho provato, tanti anni fa per volontà dei miei genitori. Ma sinceramente non ho ottenuto l’aiuto che mi aspettavo. Magari ero capitata nel momento sbagliato, non lo so. Comunque Marina, che dici? E’ andata bene, no?”

“Benissimo! – intervenne la preside – Lei è una donna straordinaria, complimenti.”

“Grazie, ma insomma, donna straordinaria...”

“Guardi, mi creda, quando la professoressa Annibaldi mi ha proposto questo incontro, ho accettato subito con grande entusiasmo – replicò la preside evitando accuratamente lo sguardo di Marina – La sua storia mi ha colpito profondamente. E chissà quanti giovani si trovano nella sua stessa situazione.”

“Sì, ormai sono tanti.”

“Oh, Monica, hai spaccato!” Centurione aveva attraversato l’aula magna e aveva stretto Monica tra le sue braccia.

“Oh, così mi spacchi tu.”

“Scusa, è che mi sono emozionato. Sai, per me lo sport vuol dire tanto. Questa storia del *metro dopo metro* è fantastica. Lo dice pure Al Pacino in *Ogni maledetta domenica*.”

“Sì, lui dice che la vita è una questione di centimetri.”

“E che cambia, metri o centimetri, stessa cosa.”

“In effetti, hai ragione.”

“Signore – disse Monica – grazie per l’invito. Adesso raccolgo le mie cose e vado a Saxa Rubra. Vogliono intervistarmi per un nuovo programma. Professoressa Costa, grazie dello spazio che mi ha concesso e complimenti per la sua scuola. Sono ragazzi fantastici.”

“Sì, magari qualcuno è un po’ troppo esuberante. Ma tutto sommato non possiamo lamentarci. Faccia buon viaggio.”

“Grazie. Marina, noi teniamoci in contatto.”

“Certamente. Dovessi ripassare per Roma chiamami.”

Monica prese il suo computer, la penna USB e infilò tutto in valigia.

“Vuoi una mano?” – chiese Centurione.

“Grazie, sono quattro cose. E poi dovrebbe esserci un autista della Rai qui fuori. Arrivederci a tutti.”



**changing  
diabetes**

## Capitolo IX

Una Mercedes blu l'attendeva sul piazzale davanti alla Pascoli. L'autista in giacca e cravatta scese dalla vettura per aprire lo sportello posteriore e il fresco dell'aria condizionata accolse Monica regalándole una piacevole sensazione di relax. L'incontro con i ragazzi era stato particolarmente stimolante ma le aveva anche lasciato un po' di stanchezza. Non era ancora abituata a parlare in pubblico e forse non si sarebbe mai abituata.

Ogni volta si sentiva più sicura, ogni volta pensava *"Sono solo dei ragazzi"* ma poi, quando prendeva il microfono in mano e nella sala calava il silenzio, si rendeva conto che le prime parole le uscivano a fatica, veniva assalita da un groppo alla gola, l'imbarazzo e la timidezza prendevano il sopravvento. Poi, lentamente, l'ansia si scioglieva e tornava padrona della situazione.

L'autista attraversò il centro e poi prese la via Flaminia per uscire dalla città. In pochi minuti raggiunsero il centro Rai di Saxa Rubra, costruito in occasione dei Mondiali di calcio del 1990. In quella occasione venne utilizzato come media centre e poi è diventato il più importante centro di produzione dell'emittente pubblica. Mentre si accreditava per ottenere il pass, Monica riconobbe alcuni volti celebri del giornalismo e dell'intrattenimento e anche un famoso tennista che evidentemente doveva partecipare a qualche trasmissione sportiva.

L'addetto la indirizzò verso la palazzina in fondo al viale, dove l'attendeva qualcuno della redazione. Monica era stata invitata a partecipare ad un programma sul diabete di tipo 1 insieme a un responsabile dell'associazione pazienti e a un diabetologo che lei conosceva di fama.

Venne accompagnata in sala trucco dove una ragazza con i capelli verdi e un vistoso tatuaggio su un braccio iniziò a lavorare sul suo volto con fondo tinta e ombretto per gli occhi. Poi entrò nello studio dove la giornalista le venne incontro e la accolse con grande calore. Monica la conosceva bene, l'aveva seguita molte volte in TV ma, a vederla dal vivo, le sembrò ancora più elegante e bella.

Si accomodarono sulle poltrone dello studio e si accordarono sulle domande e le risposte.

"Monica, come le dicevo al telefono, noi vorremmo trattare questo tema, il diabete di tipo 1. Abbiamo sentito l'associazione pazienti e lo specialista, ma a me interessa il suo modo di affrontare la malattia. Io so che lei si è resa protagonista di grandi imprese e, se ricorda, abbiamo già fatto un servizio sulla sua traversata dello Stretto di Messina."

“Lo ricordo perfettamente. È stato emozionante rivedere in televisione quelle immagini, i miei genitori, Davide addirittura commosso. Anche se il titolo del servizio era “*Nuovi Eroi*” io, con tutta sincerità, mi sentivo una persona normale.”

“E questo le fa onore. Comunque ho saputo che lei non si è fermata, anzi, ha attraversato a nuoto anche il Golfo di Napoli.”

“Sì, nel 2010, tre anni dopo la traversata dello stretto.”

“Ecco, magari per lanciare il suo messaggio potremmo partire dal servizio video di questa impresa e poi torniamo in studio per la sua intervista. D’accordo?”

“Io sono pronta.”

“Molto bene, allora regia noi ci siamo.”

Partì la sigla della trasmissione e subito dopo le immagini di Monica in acqua tra Capri e Meta di Sorrento: suo fratello Enzo, la barca appoggio con i medici, la folla all’arrivo, la stampa, i curiosi, ma anche tanti ragazzi diabetici a festeggiarla. Poi le immagini sfumarono e la giornalista iniziò la sua intervista presentando l’ospite.

“Diamo il benvenuto a Monica Priore.”

“Grazie per l’invito.”

“Dunque, Monica, non le chiederò niente sulla sua malattia perchè ne abbiamo già parlato con gli altri ospiti. A noi interessa l’aspetto sportivo.”

“Certamente. Lo sport ha significato tanto per me, è stata una reale lezione di vita che mi ha permesso di conoscermi e di capire come il diabete condizionasse il mio corpo.”

“E cosa l’ha portata a scegliere una disciplina impegnativa come il nuoto di fondo, che richiede lunghi e duri allenamenti?”

“Il mio incontro con il nuoto è stato fortuito, ma potrei definirlo il tassello che mancava nel puzzle della mia vita. Venivo dalla pallavolo e a causa di, mi lasci passare il termine, *incomprensioni* con un medico dello sport, decisi di abbandonare quella disciplina e mi iscrissi in piscina.”

“Quando si è resa conto che il nuoto era la sua dimensione?”

“Credo di averlo capito da subito. Al mio primo ingresso in vasca ho avvertito un profondo legame con l’acqua. Sarà per la sua leggerezza o perché annulla la gravità, sarà per quell’avvolgente senso di protezione. Semplicemente, mi sono sentita nel posto giusto e in pace con la mia anima.”

“Un’ anima inquieta, mi sembra.”

“Un’anima che cercava di curare le sue ferite, e il nuoto è stato il suo tonico. Tutte le volte che mi allenavo, stressavo

i miei muscoli al punto che pareva mi dicessero: *“dacci tregua, non possiamo andare avanti così!”*. Ma la motivazione era così profonda che prendeva il sopravvento e il mio corpo capiva di poter resistere.”

“Entusiasmante! Poco fa abbiamo visto le immagini della traversata del Golfo di Napoli, se non sbaglio più di venti chilometri. Ci racconti come è nata l’idea?”

“Ventuno per l’esattezza. Ma fu un’impresa diversa per tante ragioni, non solo per la lunghezza del percorso.”

“Cioè? Ci spieghi meglio.”

“Innanzitutto la presenza di mio padre. Fino alla traversata dello Stretto lui era sempre stato timoroso, forse scettico, sembrava dubitasse delle mie capacità. Appena gli parlai di questa nuova sfida si mostrò spaventato, ma poi se ne fece una ragione. Peraltro, io nel frattempo avevo fatto tesoro delle difficoltà riscontrate nello Stretto.”

“Difficoltà? Ma non era andato tutto a meraviglia?”

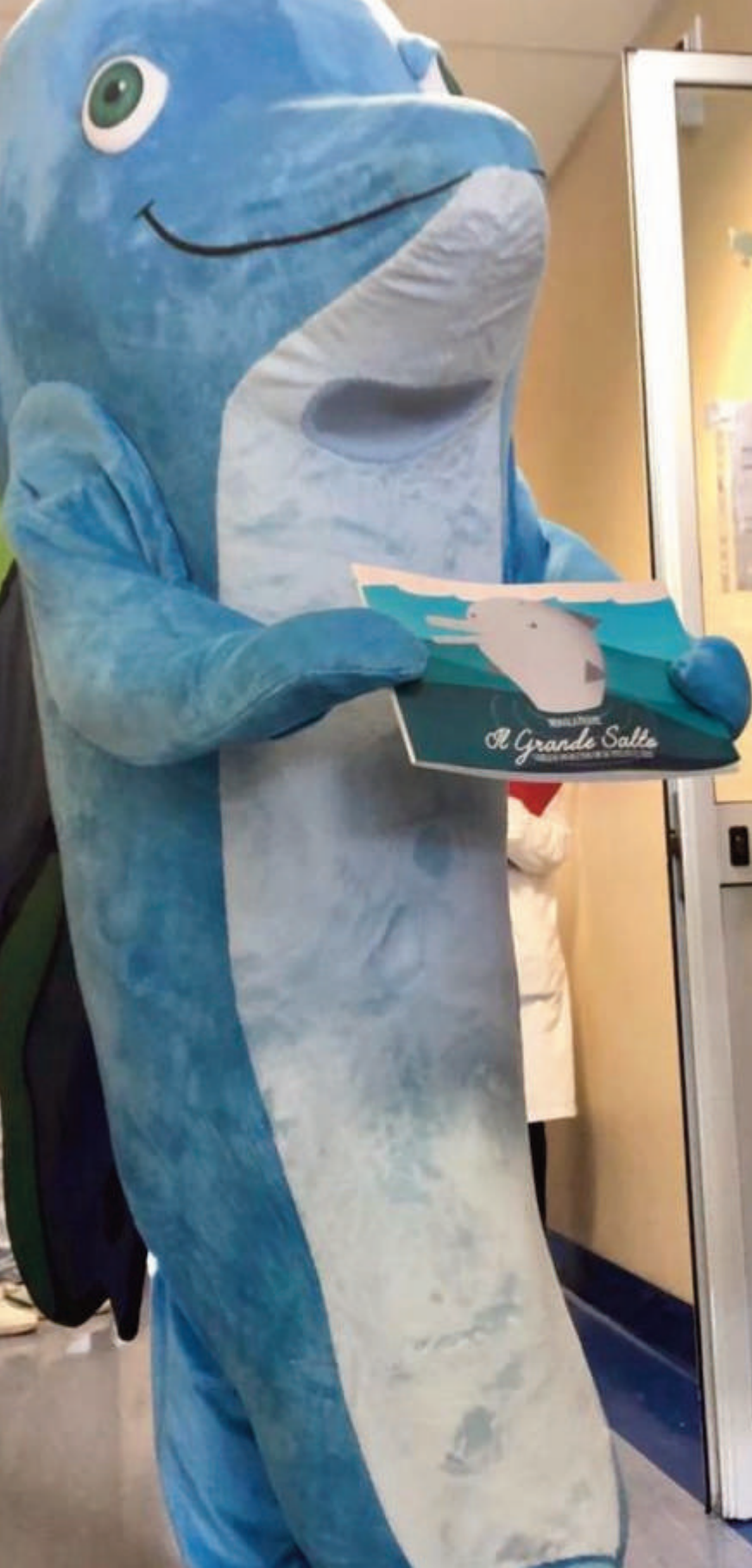
“Nell’insieme sì, ma c’erano molti aspetti da migliorare. Ad esempio, l’aderenza della muta non era stata ottimale e mi aveva appesantito la nuotata. E poi occorreva un allenamento mirato per una distanza così lunga. È stato un anno di lavoro durissimo, che è andato intensificandosi a ridosso dell’impresa. Sei, sette chilometri al giorno, in doppie sessioni di allenamento: la mattina in piscina, il pomeriggio in palestra. Ho dovuto modificare la terapia insulinica, sostituendo il microinfusore, ovvero l’apparecchio che ho addosso e che la eroga quasi in autonomia, con le classiche iniezioni, poiché, pur essendo un dispositivo in parte impermeabile, ho preferito evitare inutili contrattempi.”

“E rinunciare al microinfusore cosa ha comportato?”

“Potrei spiegarlo con un esempio che mi ha fatto una volta il mio compagno, impiegato in un’aerolinea. Gli aerei passeggeri, ormai, possiedono un sistema di navigazione quasi interamente computerizzato. Prima della partenza i piloti inseriscono il piano di volo e una volta decollati si occupano di regolare solo velocità, quota e poche altre cose. In condizioni normali, il loro ruolo è essenzialmente quello di monitorare strumentazione e parametri di volo. Tuttavia, hanno alle spalle centinaia di ore di addestramento alla condotta manuale, fondamentale per poter affrontare le anomalie e le condizioni meteorologiche più proibitive. Sono questi i casi in cui emerge la loro preparazione e la loro abilità. A noi diabetici accade qualcosa di analogo: di solito facciamo affidamento sui dispositivi elettronici per la gestione delle glicemie, ma dobbiamo essere sempre allenati a intervenire manualmente per fronteggiare situazioni particolari. E nuotare per diverse ore, sottoponendosi a un dispendio energetico così prolungato, era una di queste.

Non è stato semplice trovare i giusti dosaggi d’insulina che mi garantissero una prestazione ottimale. Ci sono state prove su prove, contornate da ipoglicemie a volte anche severe ma, alla fine, grazie anche al mio diabetologo, siamo riusciti a trovare la quadra.”





“Ma per gli allenamenti c’era qualcuno che la seguiva?”

“Certo, le schede di allenamento me le inviava giornalmente il mio coach Davide Perez e ogni sera che ci sentivamo per il resoconto, gli descrivevo nel dettaglio tutte le sensazioni fisiche avvertite. Nei momenti di stanchezza e sconforto, quando sentivo di non farcela, era sempre lui a darmi la spinta giusta, a trovare le parole per spronarmi e motivarmi. Direi che al pari della mia famiglia e degli amici più intimi, Davide è stato fondamentale per la riuscita della traversata.

Mi sono anche trasferita da lui a Urbino per un mese. Il primo test nelle acque di Pesaro fu pessimo. La torbidità dell’acqua e le condizioni meteo proibitive, con mare mosso e vento forte, furono causa del mio primo attacco di ansia. I miei muscoli si contraevano ma con la testa non c’ero proprio. Tanto che a un certo punto dovetti dirgli: *Non ce la faccio. Non riesco a proseguire.*”

“Pare che il timore del nuoto in acque libere, non sia raro fra chi abitualmente si allena in vasca.”

“Non lo si direbbe ma, in effetti, è una paura comune a molti campioni del nuoto. È un limite che richiede un importante lavoro sulla propria emotività. E fu proprio Davide che mi “facilitò” in questa cosa, dicendomi che non mi avrebbe fatta risalire in barca. Per lui, sarei potuta restare lì ferma per ore, fin quando non mi fossi decisa a tirare fuori gli attributi.”

“Un allenatore severo, quindi.”

“Non parlerei di severità, mi conosceva e sapeva bene che, senza quel tipo di stimolo, il Golfo di Napoli non l’avrei mai attraversato. Comunque, non so quanto tempo passò, ma a me parve un’infinità. Avevo freddo, ero agitata e iniziarono anche a scendermi le lacrime. Sennonché, respirai profondamente, chiusi gli occhi, che tanto non si vedeva nulla, e ripresi a nuotare come se non ci fosse un domani. Da quel momento in poi, fu tutto più semplice.”

“E poi arrivò il fatidico giorno.”

“Sì, il 4 settembre del 2010. Arrivai a Capri la mattina precedente con i miei al seguito. Nel primo pomeriggio, incontrai i rappresentanti delle associazioni che mi avevano dato supporto logistico per organizzare l’evento e verificammo che fosse tutto pronto: autorizzazioni, barche d’appoggio, mezzi di sicurezza, personale medico, ecc. Insomma, un vero e proprio *final check*. Al termine, ci concedemmo una lunga passeggiata che ci condusse nella suggestiva piazzetta, fino al porto turistico. La mia ansia era palpabile. Loro mi parlavano di qualunque cosa, pur di smorzarla, ma ero tanto sovrappensiero che non riuscii a godermi nulla di quel momento. Però ricordo che mentre procedevamo verso il mare, che si stagliava davanti liscio come l’olio, mi venne da chiedere ad alcuni pescatori locali che tempo fosse previsto per il giorno dopo. “Non si preoccupi, signorina, domani sarà come oggi, bonaccia e mare piatto” – mi risposero. Uno di loro, seduto un po’ in disparte, continuava a scuotere la testa seminascosta da un consumato cappello di lana. Era molto anziano e le rughe che gli scavavano il viso tradivano un passato particolarmente vissuto.



*Lei che dice?* – gli chiesi. Rimase muto.

*Non perda tempo signorina* – rispose qualcuno – *Fiordimare non parla molto. E, da quando combatte con la sua ernia del disco, neanche si muove molto.*

Dagli altri, venni a sapere che si chiamava Bruno, o forse Pino, ma per tutti era semplicemente Fiordimare. Durante la guerra aveva prestato servizio in marina come sommergibilista e quello che mi colpì fu che al braccio destro aveva un moncherino. Gli mancava una mano.”

“L’aveva persa in guerra?” – chiese la giornalista.

“Macché! Mi raccontarono che in tempo di pace faceva il bombarolo. Col suo gozzo, usciva a notte inoltrata e rientrava dopo l’alba, stracarico di pesce che rivendeva al mercato. Poi una mattina qualcosa andò storto, forse l’innesto o una miccia troppo corta, e accadde quel che accadde. Nonostante quella menomazione, erano tutti d’accordo che nessuno conoscesse il Golfo meglio di lui.

Mi avvicinai a quello strano personaggio che mi rapì col suo sguardo intenso: due occhi azzurri e trasparenti come il ghiaccio. Pensai che da giovane doveva essere stato un gran bel ragazzo.

*Lei che dice?* – riprovai a chiedere.

Lui alzò gli occhi verso il cielo ed esclamò: *Ce l’hai una sigaretta?*

*Io? Una sigaretta? No, mi dispiace, non fumo.* – risposi sentendomi quasi in colpa.

Fiordimare si mise in piedi e mosse passi incerti verso il molo, facendomi capire che la conversazione era finita.”

“Che tipo.” – fu il commento della giornalista.

“Era fatto così. Mi raccontarono che, dopo la guerra, si imbarcò sull’Andrea Doria e si ritrovò a bordo anche la notte del naufragio.”

“Il naufragio? Che naufragio?”

“Il naufragio del Doria, nel ’56.”

“Non ne so niente.”

“E’ una storia con tanti misteri. L’Andrea Doria era un transatlantico simile al Titanic, tanto per intenderci. Faceva la rotta tra Genova e New York. All’epoca non c’erano i Jumbo, si prendeva la nave, che si fosse divi del cinema o povera gente in cerca di fortuna. Era splendida, il vanto della marineria italiana. Sta di fatto che proprio la notte prima di attraccare a New York, il Doria entrò in collisione con una nave rompighiaccio svedese, lo Stockholm. La cosa strana è che l’incidente accadde in una notte stellata, con mare piatto e ottima visibilità.”

“Ma i radar?”

“Le due navi si avvistarono a miglia di distanza e manovrarono per evitare qualsiasi possibilità di impatto, come

accade normalmente. E qui successe l'inguacchio.

A poche centinaia di metri l'una dall'altra, le due navi cambiarono improvvisamente rotta e fu il disastro. Una collisione terribile. La prua della Stockholm entrò diretta nella fiancata del Doria aprendo una falla di notevoli dimensioni e la nave italiana si adagiò subito su una fiancata come un animale ferito. L'equipaggio capì immediatamente che le scialuppe di sopravvento erano inutilizzabili e che le restanti non erano sufficienti per mettere in salvo tutti i passeggeri. Il comandante lanciò l'sos senza perdere tempo. Diverse navi accorsero in loro aiuto e riuscirono a trarre in salvo gran parte dei passeggeri, ma non tutti. Ci furono tanti morti."

"E poi?"

"E poi il Doria affondò, proprio davanti all'isola di Nantucket a poche miglia dal porto di New York. E sta ancora lì, sul fondo del mare con i suoi segreti e, qualcuno dice, anche i suoi tesori: gioielli, denaro, tutto quello che potevano contenere le casseforti delle cabine di prima classe e poi posate in oro e in argento. Insomma ogni ben di Dio."

"E perché nessuno ha mai cercato di recuperarla?"

"Perché si trova a circa 100 metri sotto la superficie dell'acqua, infestata dagli squali, con correnti micidiali, visibilità ridotta. Qualcuno ci ha provato, è anche riuscito a raggiungere il relitto, ma non a riportare in superficie qualcosa di valore."

"E dunque Fiordimare era imbarcato sulla nave al momento del naufragio?"

"Sembra di sì! Pare che avesse portato in salvo molta gente. Ma si è confermato di poche parole anche nel raccontare i dettagli di quell'incidente. Quando gli chiedevano del Doria rispondeva solo che sta bene lì dove sta, in fondo al mare."

"Mamma mia che storia. E che personaggio."

"L'incontro con Fiordimare – continuò Monica – mi turbò. Ero agitata e avevo un cattivo presentimento."

"Addirittura?"

"In effetti, la mattina della traversata, mi alzai di buonora dopo una notte per nulla serena, uscii in giardino e mi accorsi che era montato un forte maestrale. Gettato un occhio verso il mare, vidi le ochette."

"Le ochette?"

"Sì, quando il mare è mosso e il vento supera i venti nodi, sulla superficie dell'acqua si formano delle macchie di schiuma bianca. I marinai le chiamano ochette."

"Ho capito, quindi non era proprio la giornata giusta."

"Direi proprio di no. Ero combattuta, mi avvisarono telefonicamente che bisognava cambiare i piani e valutare anche un eventuale rinvio dell'evento. Nella mia testa però non riuscivo a pensarci, dopo un anno di allenamenti

sfiancanti, una lunga organizzazione che aveva visto l'impegno di moltissime persone e tanta gente che si era spostata per venirmi a vedere da diverse parti d'Italia: non volevo e non potevo deluderli."

"Sarà stato un momento difficile."

"Sì, mi sentivo pronta fisicamente e mentalmente, ma Eolo e Nettuno volevano giocarmi un tiro mancino. Mentre passeggiavo come un leone in gabbia sul molo di Capri, mi si è avvicinata una signora di una certa età per dirmi qualcosa. Si chiamava Anna ed era stata la prima donna al mondo a vincere nel 1957 la Capri-Napoli. Mi incoraggiò, dicendomi che anche quell'anno il mare era nelle stesse condizioni, e se ci era riuscita lei potevo riuscirci anche io. Insomma uno di quegli incontri casuali che ti dà le risposte che cerchi."

Secondo il comandante della Capitaneria di Porto era una follia affrontare il mare in quelle condizioni. Inoltre, i gommoni di scorta avevano difficoltà a manovrare in sicurezza vicino al molo. Niente, avrei dovuto rinviare.

Ma il mio grillo parlante mi diceva: *entraci lo stesso in acqua... almeno provaci!* E così non ci ho più pensato, mi sono preparata e sono entrata in acqua. Ricordo ancora le prime, esitanti bracciate con mio fratello che mi nuota accanto nel primo tratto. In quel momento, in mezzo alle onde, la sua vicinanza mi fece sentire al sicuro. Lui, poi, salì su una delle barche d'appoggio dove c'era anche mia madre e io, piano piano, presi il ritmo giusto. Finché..."

"Che altro è successo?"

"Dopo circa un paio d'ore di nuotata, iniziai a star male di stomaco, ad avere nausea. Resistetti per un po' sperando che passasse, ma poi deviai verso il gommonone sul quale c'era l'infermiere. Il controllo glicemico risultò nella norma. Quindi, per esclusione, non poteva che trattarsi di mal di mare, per il quale eravamo sprovvisti di farmaci specifici. A dirla tutta, non ero l'unica a soffrirne. Sulle barche d'appoggio si vomitava in allegria. L'onda lunga, non si smentisce mai!"

"Il mal di mare? In acqua?"

"Proprio così. Oltre alla difficoltà nello spostamento, le onde possono causare anche malessere a chi nuota. Fatto sta che rimasi un'ora in galleggiamento statico, in attesa che il medico incaricato mi portasse una pozione magica."

"E poi, quanto è durata la traversata?"

"Sei ore e mezza."

"Quante? Ma si rende conto?"

"Sì lo so, può fare impressione ma era stato pianificato tutto in sicurezza. Io ero al meglio della forma fisica e, a pochi metri da me, viaggiavano sei gommoni d'appoggio con a bordo, rispettivamente: il mio allenatore, che ogni 45 minuti mi inviava un richiamo sonoro per il controllo glicemico, un infermiere pronto a intervenire in caso di malore, gli organizzatori dell'annuale Capri-Napoli, i miei e tutta la ciurma di amici e sostenitori."

Durante la traversata, non ebbi bisogno di altra insulina e le periodiche integrazioni alimentari mi garantirono car-

MONICA... VOLIAMO  
SULLE ONDE DELLA

SPONSOR

**LAKE Lilly** **Planet**

**Tirrenia** **Fimco**

**CEA** **ALAM**

SPONSOR TECNICI **AQUARIUS** **CONI** **FIN**

CON IL PATROCINIO DI **RICI** **+** **TC**

**Celadrin**



Volando sulle  
Onde della Vita

un progetto di Monica Pri

SEGUI IL TOUR SU [WWW.VOLANDOSULLEONDE.IT](http://WWW.VOLANDOSULLEONDE.IT)



burante a sufficienza per terminare la nuotata e scongiurare ipoglicemie inopportune. L'idea che tanti ragazzi nella mia stessa condizione mi stessero aspettando per festeggiare con me, mi diede una carica in più.

A conti fatti, erano loro i destinatari del messaggio di positività e speranza che stavo lanciando.”

“Monica, lei ha raccontato le sue imprese in un libro autobiografico. Ecco vediamolo qui: *Il mio mare ha l'acqua dolce* – la telecamera inquadrò la copertina – Cosa ha rappresentato per lei diventare scrittrice?”

“Ho dovuto calarmi in un ruolo per me inconsueto e non è stato semplicissimo. Ci ho messo più tempo per completare il libro che per preparare la Capri-Meta – Monica rise di gusto. È stato un viaggio interiore molto profondo. Comunque mi permetta di precisare che non è incentrato sulle mie imprese, o almeno, non solo su quelle. Ho cercato di raccontare l'impatto devastante che ha avuto il diabete su una bambina di cinque anni e sui suoi cari; della tendenza che hanno tanti genitori all'esordio a nascondere la condizione fisica dei figli, come fu per mio padre.”

“E ancora adesso cerca di tenerla nascosta?”

“Niente affatto. Oggi si vanta dei miei successi, mi segue ovunque ed è il mio primo tifoso.”

“Beh, un risultato importante.”

“Sì, ma ho dovuto attraversare a nuoto lo Stretto di Messina per arrivarci. Non so se mi spiego. Però, ammetto che è stata un'ulteriore soddisfazione. Sa cos'è? Che quando una diagnosi come quella di diabete T1 irrompe in una famiglia, quando alla fatidica domanda che i genitori fanno al medico “*guarirà?*”, la risposta è sempre, da 100 anni a questa parte, “*no, non guarirà!*”, la devastazione è totale. Viene meno ogni certezza e saltano tutti gli equilibri: emotivi, organizzativi, progettuali e anche economici. In sostanza, si deve ricominciare quasi tutto da capo.”

“Ma alla fine, come gli altri, lei è riuscita a ripartire accettando la sua nuova condizione.”

“Non parlerei di *accettazione*. Mi son sempre chiesta come si possa accettare qualcosa che, dal nulla, ti stravolge la vita. Preferisco dire che col diabete ho imparato a conviverci, che ne ho centrato i punti deboli, che ci scendo spesso a compromessi e che, grazie a questo, ho imparato a tirar fuori il meglio di me.”

A quel punto, le luci si abbassarono e una ragazza, da un angolo dello studio, iniziò a leggere:

*“Mi sono ammalata a cinque anni. Era estate, le vacanze appena cominciate. Io ero una bambina con i riccioli, volevo costruire castelli di sabbia in spiaggia con mio fratello e i miei cugini, ma ho dovuto cambiare programma.*

*Siamo tornati in città e le vacanze le abbiamo passate nel reparto di diabetologia per adulti.*

*Avevo braccia lunghe e magre, livide dal gomito in giù: mi facevano un buco ogni due ore.*

*Ora le mie braccia sono remi: sento la forza che irradiano, sento i muscoli tendersi, le spalle ruotare, le mani irrigidirsi nell'impatto con l'acqua. A ogni spinta avanzo, a ogni spinta mi allontanano dalla Monica che ha sofferto, che*

*si è sentita in colpa per essersi ammalata, che si è sentita vittima. A ogni spinta sento sciogliersi un pezzetto della rabbia che ho accumulato in tutti questi anni. Li lascio andare, uno per uno il mare li accoglie e li disperde, lontano da me.”*

“Ringraziamo Giulia De Rosa, una giovane attrice dell’accademia di arte drammatica, per aver letto alcune righe del suo libro. Allora Monica che effetto fa ascoltare le proprie parole da un’altra voce?”

“Strano ma piacevole. E devo fare i complimenti a Giulia: davvero brava.”

“In conclusione, vorrebbe raccontarci in poche parole un altro progetto realizzato dopo la traversata del Golfo?”

“Beh, ho organizzato un tour a tappe per portare il mio messaggio in tutte le regioni d’Italia. A ogni tappa, ho traversato un tratto di acqua per sensibilizzare alla conoscenza della malattia, promuovere l’importanza dello sport e fare in modo che i bambini diabetici del luogo potessero sentirsi rappresentati.”

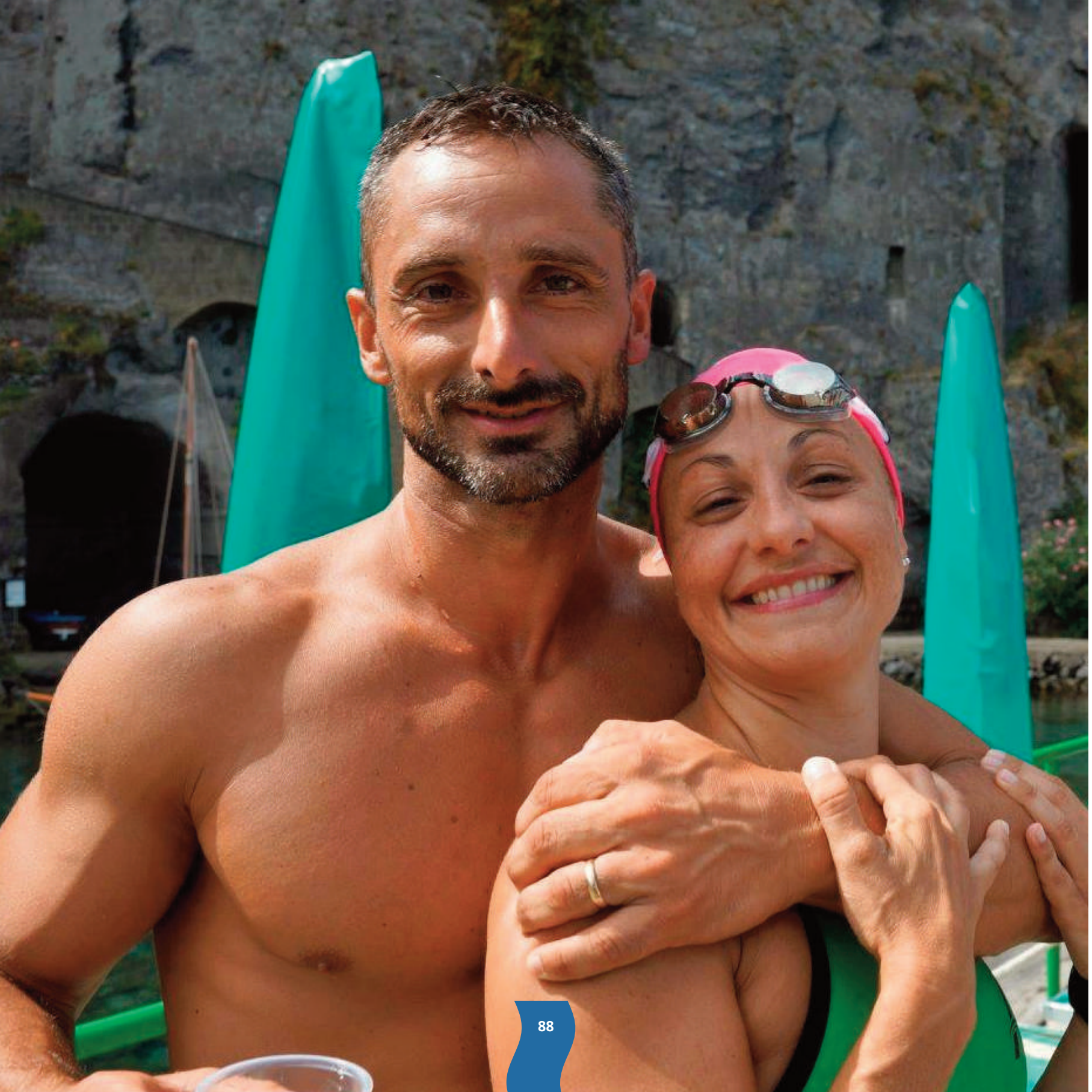
“Dev’essere stato un evento davvero entusiasmante. Non potevamo chiudere questo spazio di approfondimento con un messaggio di maggiore speranza e ottimismo. A nome di tutta la redazione, la ringrazio per aver accettato il nostro invito e le auguro un sentito in bocca al lupo.”

“Grazie a voi. Viva il lupo.”

Partì la sigla di chiusura, al termine della quale la giornalista scambiò ancora qualche parola con l’ospite, prima di lasciare lo studio al programma seguente.

La Mercedes stava aspettando Monica per portarla all’aeroporto dopo quella lunghissima giornata. Tant’era stanca che appena a bordo sprofondò nei sedili in pelle.

Lungo il tragitto l’autista si mise a declamare una sequela di luoghi comuni: ma come si sono allungate le giornate... non ci sono più le mezze stagioni... un momento fa freddo, un momento fa caldo e non si sa come vestirsi. Poi, accortosi dallo specchietto retrovisore che la sua passeggera aveva chiuso gli occhi, tacque.





## Capitolo X

L'aeroporto Leonardo Da Vinci era più caotico del solito, forse perché era venerdì sera.

Monica, arrivata con largo anticipo, si divertì a studiare i passeggeri in attesa del suo volo per Brindisi. Provò a individuare la professione e magari la destinazione. Una splendida fanciulla in tacchi a spillo armeggiava con il suo Iphone, ravvivandosi contemporaneamente i lunghi capelli biondi con la mano libera. Doveva essere una PR in attesa del volo di ritorno per Milano. Sicuramente era arrivata in giornata per sbrigare i suoi affari, un pranzo di lavoro in qualche circolo sportivo sul Tevere, magari anche qualche acquisto in centro.

*“Però no, aspetta. Acquisti no. Non ha neanche il bagaglio a mano, a parte una splendida borsa Prada che conterrà il suo tablet e il suo astuccio dei trucchi: roba da mille euro o giù di lì.”*

Poi adocchiò un tipo in bermuda; brizzolato, atletico, certamente frequentatore di palestre, forse di centri estetici. Pensava a un avvocato, civilista, di quelli che si arricchiscono con i divorzi e le eredità. La sua destinazione doveva essere un'isola, magari la Sardegna dove avrà avuto una residenza estiva.

*“Ma che ci fa un tipo così, da solo, sull'aereo per la Sardegna?”*

E infatti, guardandosi intorno la vide: superabbronzata, zeppe di sughero alte quanto basta, gonna bianca e catinina alla caviglia. Sfogliava una rivista di gossip. Quando si alzò per raggiungere il suo compagno di viaggio, Monica notò quel gran fisico con un fondoschiena da fare invidia a JLO e, con lei, anche tutti gli uomini presenti.

Poi c'era una giovane mamma con un neonato dentro l'ovetto. Era pensierosa, probabilmente stava facendo un check per ricordare se aveva preso tutto il necessario: cremette, salviettine, tettarelle, pannolini di ricambio. Stava certamente raggiungendo il marito, forse a Torino.

*“Ma certo! Come ho fatto a non pensarci prima, ha La Stampa che spunta dalla borsa.”*

Il cellulare di Monica le segnalò un nuovo messaggio:

*Cara Monica*

*Ho appena terminato il tuo libro e trovo che sia di una grande umanità e insegnamento per tutti.*

*Ho iniziato a leggerlo due settimane fa in compagnia di mia figlia Viviana che come te, a quattro anni e mezzo, ha incontrato l'amico diabete mellito.*

*Ha sconvolto la nostra vita e come dici tu ci ha fatto ammalare tutti di diabete di tipo 3. Ma dopo quasi un anno siamo già tutti più sereni.*

*L'approccio di Viviana è stato molto diverso dal tuo, grazie ai nuovi metodi meno invasivi e poi il microinfusore da subito. Forse anche avere due genitori come noi, che non abbiamo mai nascosto la condizione a tutti quelli che circondano la nostra vita, hanno permesso a lei di essere al momento molto serena. Abbiamo continuato da subito a viaggiare in macchina, in aereo, a sciare come eravamo abituati a fare, proseguendo le sue attività pomeridiane per non farle sentire nessuna differenza e spero che ciò aiuti mia figlia ad essere una persona migliore. E' verissimo quando scrivi che i bambini diabetici crescono più velocemente degli altri e che se la caveranno in ogni situazione, il buon Dio ha un posto speciale per loro!*

*Io e la mia piccola, essendo pugliesi come te, in cura all'ospedale di Bari, cercheremo di incontrarti in una delle tue tappe estive, perché per Viviana tu sei la Monica che ormai grande ha vissuto le sue stesse cose e quindi siete già amiche! Leggere il libro in sua compagnia è stato emozionante e sconvolgente, perché mi chiedevo come facesse una piccolina come lei a capire tutto ciò che leggevo, sera dopo sera...Eppure...*

*Grazie per questi momenti meravigliosi che ci hai regalato. A presto*

*Mamma di Viviana*

E di seguito un altro messaggio:

*Sono Emma,*

*a parte l'ammirazione per te e la tua impresa degna di un'eroina tenace e coraggiosa quale tu sei, condivido con te la condizione di diabetica insulino dipendente.*

*La tua storia mi ha fatto rivivere ciò che anche tu hai vissuto: prima il dramma della malattia e poi il riscatto, la sfida, la voglia di riprendersi ciò che essa ci ha tolto... l'opportunità di stare bene e vivere una vita normale.*

*So che mi puoi capire condividendo le stesse limitazioni che la malattia ci impone. Nonostante la tua esperienza dimostri che forse i limiti non sono solo dentro di noi, ma anche fuori, nell'incapacità degli altri di capire, di accettare, di rilasciare o meno un'idoneità fisica... e tu i tuoi limiti li hai superati alla grande, a forza di instancabili bracciate... in barba alle ipo e iper glicemie!!! Brava Monica!*

Venne annunciato l'imbarco del suo volo e, proprio in quel momento, notò un assembramento di ragazzini e ragazze intorno a un tipo. Lo riconobbe: era un noto *youtuber* che aveva cercato di nascondersi dietro un paio di occhiali da sole, ma non ce l'aveva fatta. Si rese disponibile ai selfie e agli autografi dispensando abbracci e sorrisi. Una volta c'erano i divi del cinema, i cantanti alla moda, i campioni. Oggi sono loro ad aver conquistato la palma della notorietà, con tutti i pro e i contro.

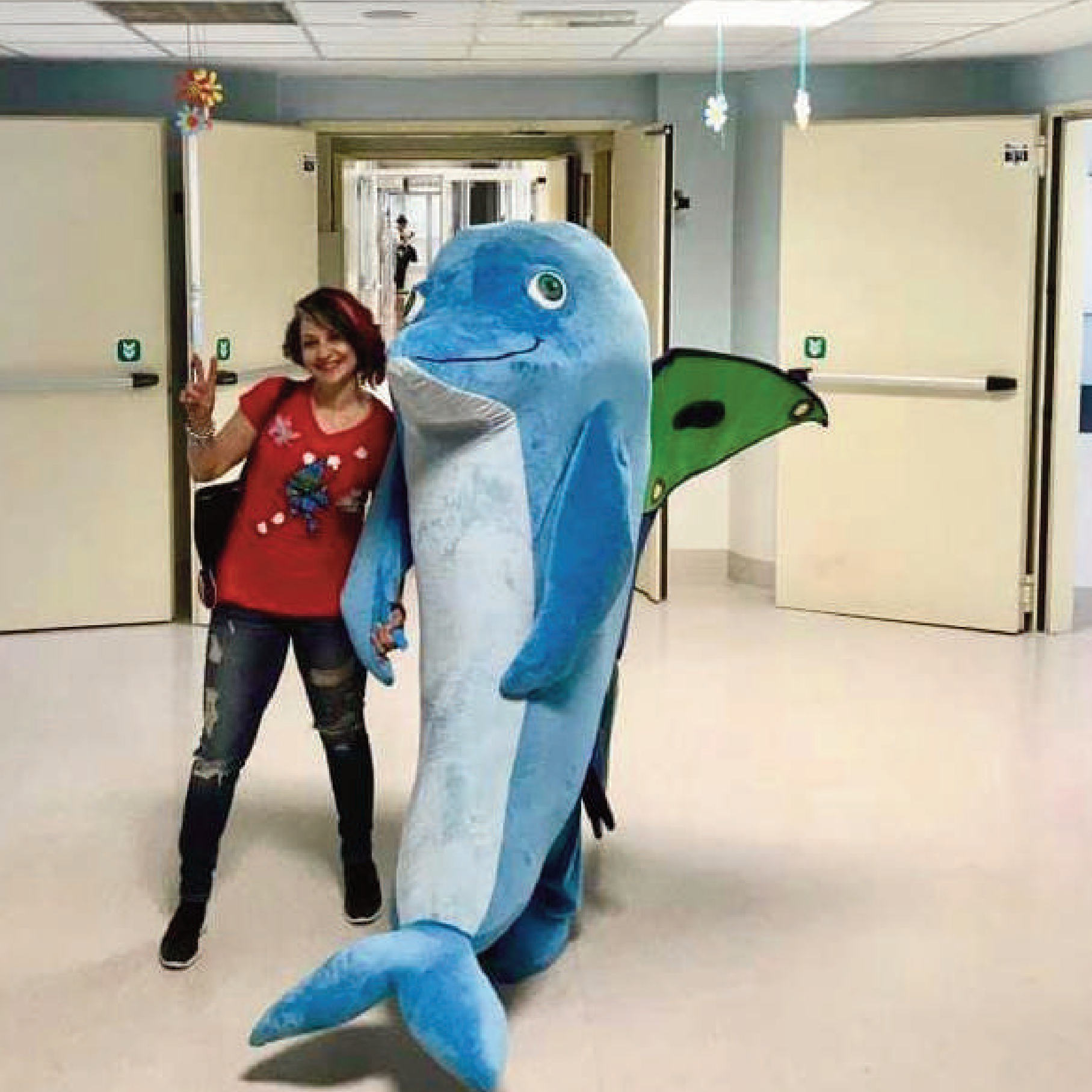
Fama, sicurezza economica per gente arrivata al successo grazie a una buona dose di fortuna e alla capacità di ca-

valcare la lunga onda dei social: ma anche le difficoltà a condurre una vita privata o, come in questo caso, semplicemente a prendere un aereo.

La prima hostess incontrata a bordo aveva un sorriso stanco, un rossetto dato un po' in fretta e le palpebre appesantite: indizi di chi aveva fatto bisboccia la sera prima, con qualche bicchiere di troppo e, perché no, un po' di sesso o, più verosimilmente, di una che aveva già quattro tratte alle spalle e un mutuo, più la rata universitaria del secondogenito da onorare, che magari la preoccupavano?

Monica si accomodò in una delle ultime file accanto a un signore corpulento che stava sfogliando la Gazzetta dello Sport. Presto avrebbe fatto ritorno a casa, riabbracciato i suoi genitori, il suo compagno e forse sarebbe riuscita a contattare Enzo, in missione con il suo reggimento in qualche parte del Medio Oriente. Potergli parlare qualche minuto ogni tot di giorni bastava a tranquillizzarla un po'.

Il suo caro, piccolo fratellino era diventato un uomo con la U maiuscola. Un esempio di umanità, di attaccamento ai valori, di senso del dovere. Anche lui era un combattente, nel vero senso della parola.



## Capitolo XI

Quella domenica mattina Monica si svegliò tardi. Non aveva impegni e decise di prendersela comoda per riposarsi dalle fatiche e le emozioni del viaggio a Roma.

“Eccoti qui. Allora? Tutto bene? Com'è andato il viaggio?” – le chiese Rita mentre preparava le polpette fritte.

“Ti faccio un caffè?” – chiese il padre dopo averla abbracciata.

“Sì, ma', tutto bene. Lo prendo volentieri, grazie.”

Umberto lo preparava rigorosamente con la moka perché detestava le macchinette con le cialde. Era affezionato alla più tradizionale caffettiera da riempire manualmente e al suo inconfondibile gorgoglio finale.

“Sei riuscita a sentire Enzo?” – chiese la madre.

“No. Ho provato a chiamarlo con skype ma non era reperibile. O forse era troppo tardi. Voi l'avete sentito?”

“Sì, nel pomeriggio. Tutto ok. Poi, approfittando della bella serata siamo andati a mangiare una pizza.”

“Avete fatto bene.” – replicò, soffiando sul caffè bollente.

“Che programmi hai per oggi?”

“Niente di speciale, pensavo di fare una passeggiata in bicicletta e tornare per pranzo.”

“A proposito, guarda che nel pomeriggio passano a salutarti Gianfranco e Milena. Forse anche Gabriele.”

“Mi fa piacere, è da un po' che non ci vediamo. Allora io mi preparo. Grazie per il caffè.”

La luce e il sole di Mesagne avevano per Monica un significato particolare. Aveva girato l'Italia in lungo e in largo, ma quel sole e quella luce erano unici. Inforcò la bici con l'idea di dirigersi verso la riserva naturalistica di Torre Guaceto, un posto incredibile dove anni prima qualche amministratore sconsiderato aveva pensato di realizzare una centrale nucleare e un villaggio turistico. Per fortuna il WWF era riuscito a neutralizzare le colate di cemento, lasciando che i suoi oliveti secolari e le sue acque cristalline deliziassero la vista dei visitatori.

Ma poi pensò che ci sarebbe voluto troppo tempo e preferì fare un giro in paese. Pedalando sul marciapiede, avvertì l'odore intenso del ragù di braciola, il profumo tipico della domenica, diffondersi dalle finestre aperte.

Al panificio Sant'Andrea, la gente attendeva il suo turno per acquistare il pane ai cereali, i tarallini al grano arso o

la mitica puccia alle olive. Si inoltrò nelle viuzze del centro storico passando davanti all'antico frantoio ipogeo e sbucò in Piazza IV Novembre, lasciandosi la splendida Chiesa Matrice e la Torre dell'orologio ai lati. *“Domani mattina qui non si potrà camminare”* – si disse, pensando al mercato dei tessuti che tutti i lunedì era un appuntamento fisso per la città.

Superato il Castello Svevo, giunse in Piazza Orsini del Balzo dove, facendosi largo tra i ragazzini che giocavano a pallone, incontrò degli amici che la invitarono a prendere un aperitivo. Avendo acquisito una certa notorietà, era un continuo rispondere a saluti di conoscenti ma anche di paesani che, avendone letto sui giornali o vista in TV, ci tenevano a farle sentire il loro calore.

Rientrò a casa che la tavola era già apparecchiata. Fu assalita dal profumo delle polpette appena fritte e ancora fumanti.

“Mangerei solo quelle e dell'insalata.” – disse

“Ti preparo anche un po' di pasta?” – chiese Rita.

“No mamma, grazie. Va bene così!”

“Allora dai, lavati le mani e mettiamoci a tavola che tuo padre è affamato.”

“Che novità...!” – rispose Monica prendendolo un po' in giro.

“Allora, racconta un po'... – disse Umberto versandosi un bicchiere di vino – Roma? Sempre bella?”

“Bella sì, ma un po' sporca. Non so, forse c'è un problema con le discariche. I cassonetti sono seppelliti dai rifiuti e l'autista mi diceva che la gente, piuttosto che fare cento metri in più per gettarli in quelli disponibili, i sacchetti dell'immondizia preferisce abbandonarli a terra. E poi ho visto di tutto: elettrodomestici, materassi, persino una vasca da bagno.”

“Eppure, qui da noi con la “porta a porta” non trovi nemmeno più una cicca in giro.”

“Dai papà, siamo a Mesagne. Vuoi mettere i problemi di una città come Roma?”

“Lo capisco, ma secondo me è solo una questione di organizzazione. E di educazione perché, se come mi dici, la gente butta i materassi per strada...”

“Questo senz'altro. Però, tu la fai troppo semplice. Pensa semplicemente al traffico che c'è a Roma e alle difficoltà che hanno i veicoli a trovare parcheggio. Così, finiscono per lasciare le auto in doppia fila e se di mezzo ci capitano i cassonetti, i camion della nettezza urbana non possono svuotarli.

E dei profiterole sui marciapiedi, ne vogliamo parlare?”

“Di cosa?” – chiese Umberto.

“Dei bisogni dei cani che non sempre vengono raccolti e ti tocca fare lo slalom per evitarli. Se ci capiti di sera e la

strada è poco illuminata, potrai dirti fortunato per tutta la vita...! Però, Roma è Roma. Respiri la storia, l'arte, la cultura..."

"...e i gas di scarico."

"Beh, la qualità della vita è senza dubbio diversa."

"Comunque tu la voglia mettere, secondo me stiamo meglio qui."

Monica continuò a raccontare della bella esperienza con i ragazzi della Pascoli, della simpatia della famiglia Annibaldi, dell'intervista in Rai. Umberto era rimasto colpito dalla descrizione di Centurione.

"Che tipo!" – esclamò.

"Uno spasso, ti assicuro. Una montagna dal cuore tenero, quando ti stringe la mano speri sempre che te la restituisca. E poi la sorella dice che non se ne fa scappare una: uno che rimorchia alla grande, insomma."

Suonarono alla porta e Rita andò ad aprire.

"Guardate un po' chi c'è?"

"Spero di non disturbare..." – Gianfranco entrò in sala da pranzo seguito dalla moglie e il figlio.

"Campionessa, passavamo da queste parti e abbiamo pensato di venire a salutarti."

"Avete fatto benissimo. Accomodatevi" – disse Monica, mentre Umberto si alzava da tavola per andare a preparare il suo rinomato caffè.

Gianfranco e Milena avevano conosciuto Monica ai tempi dell'esordio di diabete di Gabriele. Un fulmine a ciel sereno, come sempre accade: spossatezza, dimagrimento, perdita di attenzione, l'apprensione dei genitori e poi la diagnosi inesorabile. L'insulina gli era entrata in casa dalla porta principale e, come per tutti, anche la loro vita aveva iniziato a ruotare intorno alla malattia del figlio: un bambino di dieci anni che, dalla sera alla mattina, aveva perso la sua allegria, la sua vitalità e si era chiuso in se stesso.

"C'è una persona che dovete conoscere – gli aveva detto la diabetologa durante una visita di controllo – abita qui vicino, a Mesagne, si chiama Monica Priore. Anche lei è diabetica come Gabriele ma, ciononostante, ha attraversato a nuoto lo Stretto di Messina, il Golfo di Napoli... insomma è una che proprio non ha voluto rinunciare a vivere normalmente. Quello di cui ha bisogno vostro figlio."

"Ma, non so. Non ci conosce. Che facciamo: andiamo lì e ci presentiamo? Come possiamo contattarla?" – le aveva risposto Gianfranco.

"Guardate, Monica è sempre disponibile ad aiutare le famiglie. È una persona semplice, ma molto determinata. Una *caputoshta*, come diciamo da queste parti. Per incontrarla, vi basterà raggiungere lido San Giovanni a Gallipoli, domenica prossima."

“Gallipoli?”

“Sì, Monica ha ideato un tour che toccherà tutte le regioni d’Italia per sensibilizzare e informare l’opinione pubblica sul diabete insulinodipendente. E per dimostrare che con questa malattia si può fare tutto, in ogni tappa farà una traversata simbolica a nuoto. A Gallipoli, farà la prima tappa. Tra giornalisti e rappresentanti istituzionali, ci sarà una frotta di gente a sostenerla. Ci sarò anch’io. Vedrete che troveremo il modo di parlarle.”

Gianfranco e Milena erano un po’ scettici, ma ringraziarono comunque la dottoressa per il consiglio.

“Tu che ne dici?” – chiese Gianfranco tornando verso casa.

“Non lo so, mi sembra di dare fastidio. È una persona che non conosciamo, magari sarà impegnata e avrà altro a cui pensare.”

“Certo, ma la dottoressa ci anche detto che è una persona molto disponibile. E poi, scusa, che ci costa provare? Al massimo ci dirà che non ha tempo da dedicarci.”

“E se così fosse, vorrà dire che ce ne andremo a fare una passeggiata sulla spiaggia e magari a mangiare uno spaghetti con i ricci. Che ne dici? Bel programmino, no?”

Così, la mattina del 28 giugno 2015 Gianfranco, Milena e Gabriele salirono in macchina per raggiungere Gallipoli. L’idea del tour era venuta a Monica dopo la traversata del golfo di Napoli.

“Se la montagna non va da Maometto, allora Maometto va alla montagna. – aveva detto una sera di dicembre inoltrato ai suoi genitori – Non mi posso aspettare che i diabetici di tutta Italia vengano ad assistere alle mie traversate. Sono io che devo portarle in casa loro.”

Umberto e Rita la guardarono senza capire una parola di quello che stava dicendo ma, in cuor loro, sentivano che ne aveva pensata un’altra delle sue.

“Un tour in giro per l’Italia! Voglio toccare tutte le regioni e in ogni regione fare una traversata a nuoto, simbolica o impegnativa che sia.”

“Dimentichi che non tutte le regioni hanno il mare.” – aveva puntualizzato Umberto.

“Embè? Ci sono i laghi!”

“Certo, che problema c’è? – commentò Rita con un lieve ironia – ma poi, come pensi di spostarti da una parte all’altra del Paese?”

“Non ho ancora pensato ai dettagli. Però... beh, si potrebbe fare un con un camper.”

“Un camper? E chi ce lo da?”

“Tranquilli, ci penso io. Contatto qualche azienda e mi faccio sponsorizzare.”

Era fatta così. Prendere o lasciare. Se c’è un problema, c’è anche una soluzione, non chiederti se, ma come.



“Vuol dire che se trovi il camper lo guiderò io.” – intervenne Umberto. “Questa cosa mi piace. È un modo per stare insieme, così potremo controllarti e allo stesso tempo farti compagnia. Io guido e tu nuoti.”

Rita scuoteva la testa per nulla convinta, mentre il tour stava prendendo forma dal niente. Era bastata una semplice idea. Ora ci voleva un nome.

“L’onda è una metafora della vita che rappresenta la difficoltà. Ma, come tutte le difficoltà, anche l’onda può essere cavalcata, può essere superata grazie alle ali che ogni essere umano ha dentro. Ecco perché il tour si chiamerà *Cavalcando le onde della vita* anzi, meglio ancora, *Volando sulle onde della vita*. Che ne dite?”

“Il nome è bello, ma ci vuole un simbolo. Un... come si dice... un logo.” – intervenne Umberto.

“A questo ci penso io – esclamò Enzo – il tuo simbolo è un delfino, no?”

“Già! Il delfino, oltre a essere un animale marino è anche coraggioso. Non si tira indietro neanche di fronte agli squali.”

“E allora facciamolo volare. Facciamogli spuntare le ali. Ecco, proprio così. Un delfino con le ali, un delfino che diventa farfalla.” – mentre parlava, Enzo aveva iniziato a scarabocchiare su un foglio di carta la sagoma di un delfino alato.

“Ma è bellissimo!!” – l’entusiasmo stava contagiando tutti.

“Allora siamo d’accordo, domani scrivo a qualche produttore di camper e vediamo se qualcuno mi risponde. Anche perché abbiamo poco tempo.”

“Ma perché, scusa, quando lo vorresti fare questo tour?”

“Quest’estate, ovviamente. Quando ci sono i turisti.”

“Ovviamente. E quando sennò? Che domande da idiota – commentò Umberto– in fondo dobbiamo solo trovare un camper, organizzare una ventina di traversate tra mari, laghi e fiumi, chiedere i permessi, coinvolgere la stampa, le associazioni... insomma non mi sembra impossibile.”

“Infatti!” – rispose Monica.

Dopo un paio di settimane arrivò la prima conferma: un’importante azienda di camper le avrebbe messo a disposizione un mezzo perfettamente attrezzato. Quindi, ora c’erano sia il mezzo che l’autista ufficiale.

Nei mesi che seguirono Monica lavorò senza tregua alla realizzazione del progetto e il risultato fu straordinario. Bisognava mettere insieme diversi tasselli: innanzitutto gli sponsor per coprire le spese e poi la logistica, cioè l’organizzazione a terra e in mare. In questo furono preziosi i rapporti che aveva tessuto con le associazioni territoriali.

In 55 giorni, tanto durò il tour, i Priore percorsero 7650 chilometri toccando 20 regioni e Monica attraversò a nuoto tre mari, (Jonio, Adriatico e Tirreno), 3 laghi (Garda, Mergozzo e Trasimeno), 2 fiumi (Noce e Dora) per un totale di oltre 60 chilometri percorsi e 1150 minuti passati in acqua.





Ma questi sono solo numeri.

L'aspetto più importante fu l'entusiasmo e l'accoglienza ricevuti in ogni tappa: centinaia di persone, sia diabetiche che perfettamente sane, sulla spiaggia ad attendere il suo arrivo, barche, gommoni, canoe e anche qualche coraggioso in acqua, per nuotare insieme a lei. Tutti con l'obiettivo di spingerla verso il traguardo. E poi giornalisti, telecamere, interviste per ribadire forte e chiaro che lo sport non solo si "può" praticare con il diabete, ma si "deve" praticare.

La mattina in cui prese il via il tour, Gianfranco, Milena e Gabriele raggiunsero la spiaggia di Gallipoli dove Monica, partita a nuoto dal porticciolo, sarebbe arrivata.

"Ma scusa Gianfranco, sei davvero convinto che questa ragazza, che arriverà stanca morta, con tutta la folla che avrà intorno, e persino una troupe della Rai..."

"Madonna santa! Tu e la buona sorte avete proprio litigato, eh!? Vabbè, vediamo, ormai siamo qui. Come va, va!"

Gabriele si guardava intorno stordito da tutta quella gente. Non sapeva niente di nuoto, di sport, di Monica Priore. Faticava anche a capire cosa fosse questo dannato diabete e soprattutto continuava a chiedersi perchè proprio a lui. Poi si iniziò a vedere movimento in mare. Un gruppo di canoe, un gommone e proprio lì, in mezzo, una sagoma in acqua.

"Eccola... sta arrivando..." – si sentì gridare.

La spiaggia si animò all'improvviso: chi batteva le mani, chi suonava una sirena, chi si buttava in acqua per essere tra i primi ad omaggiarla. Lei uscì dall'acqua sorridente, salutando e stringendo mani a volti conosciuti e altri meno. Sembrava avesse fatto una passeggiata, piuttosto che tre chilometri nuotando in mare aperto.

Venne accolta dall'abbraccio dei genitori ai quali fu subito "strappata" dai rappresentanti dell'amministrazione comunale per le mille incombenze e i festeggiamenti che l'attendevano.

Fu in quel momento che Milena ruppe gli indugi.

"Signora, mi scusi. Lei è per caso la mamma di Monica?"

"Sì" – rispose Rita, guardando quella donna che non le sembrava di aver mai visto prima.

"Mi perdoni, mi chiamo Milena. Volevo farle i complimenti."

"Ma non è a me che deve farli. È a Monica."

"Certo. Ma sa', non la conosco."

"Aspetti, la chiamo subito..."

"No, no, per carità. La lasci stare! Insomma, ora è il suo momento. Ci sono tante persone, tanti amici, giornalisti... E comunque, i complimenti vanno anche a lei."

Rita continuava a non capire.

“Sa’, nostro figlio Gabriele... vede quel ragazzo laggiù in fondo con mio marito? Insomma Gabriele ha il diabete di tipo 1, proprio come Monica, e so bene cosa vuol dire per una mamma. Vedo che lei è così serena, così forte. Io ancora non ci riesco, mi sveglio ogni mattina con il cuore in gola. Ogni volta che resta da solo, magari a scuola, non sono tranquilla. Vivo nell’incubo delle crisi. E poi le punture: per lui sono un dramma, ma lo sono anche per me che gliele devo fare: tre, quattro ogni giorno...”

“Ascolti Milena, conosco bene tutti questi problemi e le mentirei se le dicessi che prima o poi ci si abitua a tutto, perché al diabete non ci si abitua mai. Monica si è ammalata all’età di cinque anni e da allora non è passato giorno senza che avessi un momento di sconforto, forse anche di disperazione e non mi vergogno a ripensare alle centinaia di volte che ho pianto da sola, senza farmi vedere da mia figlia o da mio marito. Perché il diabete è fatto così, ti colpevolizza, ti mette con le spalle al muro, ti fa vergognare persino del tuo dolore. Quindi, nessuno meglio di me può capirla. Certo, oggi mi è tutto più facile, Monica è ormai una donna e non solo ha imparato a convivere con la malattia, ma ha anche insegnato a noi a farlo.”

“Ammiro molto Monica e la sua forza. Ma ho paura che Gabriele non riesca ad avere la sua stessa determinazione e il suo coraggio.”

“Questo, mi permetta, non può saperlo. Gli dia fiducia, non gli crei intorno una barriera protettiva, lo lasci libero di vivere la sua vita e la sua malattia. Monica ha trovato nel nuoto le risposte che cercava. Per Gabriele sarà diverso, ma stia tranquilla che anche lui prenderà consapevolezza delle sue potenzialità nello sport, nello studio o in qualsiasi altro ambito e avrà i suoi successi.”

Quando Monica ebbe finito con le interviste, si avvicinò alle due donne che stavano parlando. Era ancora emozionata.

“Monica, questa signora si chiama Milena.”

“Molto lieta” – disse Monica con la voce ancora affannata. Aveva indosso un accappatoio e sembrava stanca.

“Quel ragazzino laggiù è Gabriele, il figlio di Milena. È diabetico anche lui. Non so... se puoi parlargli...” – Rita non finì il discorso che Monica raggiunse il ragazzo e iniziò a parlargli.

Milena fece per raggiungerli, ma Rita la prese per un braccio: “Lasciamoli soli per qualche minuto.”

Monica e Gabriele si sedettero a chiacchierare come due vecchi amici. Le donne non riuscirono ad ascoltare le loro parole, ma Milena notò che era proprio il figlio il più loquace. Come un fiume in piena che non aspettava altro per straripare. Accompagnava le sue parole di rabbia gesticolando animatamente e dal rossore degli occhi al termine di quello scambio, la madre dedusse che gli era scappata anche qualche lacrima.

Monica e Rita si scambiarono uno sguardo d’intesa, poi salutarono Milena, Gianfranco e per ultimo Gabriele, che ancora non aveva trovato il coraggio di alzare la testa. Monica lo abbracciò, poi gli strinse le mani e gli sussurrò qualcosa.

FLAMINIO PICHI NOBILI ROMANO  
ORPHANOTROPHIO PRAEFECTO  
OB PRACIPVAM IN HVIVS  
ADIS ALVMNOS PIETATEM  
ANTONIO MANFRONI  
EIVSQVE MASCVLIS PRIMOGENITIS  
AD HAEREDITATEM VOCANTI  
GVIDVM PALAGI  
EODEM ORDINE HVIC SVBSTITVENTI  
VTRISQVE UERO MASCVLIS ORRATIS  
PLAM HANC DOMVM  
SVA BONA VNIVERSA POSSIDERE IVBENTI  
IVXTA TESTAMENTI TABVLAS  
AB ABBINANTI CAPITOLINO TABELLIONE  
XIII NONAS IANVARIJ EXARATAS  
AN. R. S. CIDECXI  
XIII VIRI ORPHANOTROPHIO PRAEFECTI  
P. P.  
A. D. CIDCCCLXVIII



## Capitolo XII

Seduti sotto il soffitto a volta della trattoria Rosinella, in un vicolo nel centro storico di Gallipoli, Gianfranco e Milena non avevano il coraggio di parlare con Gabriele, di conoscere il suo pensiero dopo l'incontro con Monica. Sono quelle situazioni in cui anche i genitori si sentono in imbarazzo, temono di fare un passo troppo lungo, di essere indiscreti.

Con i ragazzi non è mai facile; se si accorgono di essere sotto esame, si chiudono, alzano una barriera impenetrabile a protezione delle proprie sensazioni.

Le linguine ai ricci erano buonissime e durante il pranzo si era parlato del più e del meno: la limpidezza del mare di Gallipoli, l'anniversario della strage di Ustica, la morte del grande attore Aldo Giuffrè.

“L'aveva lanciato il grande Eduardo – commentò Gianfranco – un attore immenso. Aveva recitato anche in *Napoli milionaria*. Capolavoro assoluto.”

Gabriele non lo conosceva, così come sapeva poco o niente dell'aereo precipitato nel mare di Ustica, per cui si sentiva escluso dalla conversazione. Ma fu durante una pausa, mentre Milena e Gianfranco si apprestavano a degustare uno splendido piatto di gamberi rossi crudi, che il ragazzo ruppe gli indugi.

“Questa ragazza, questa Monica, è forte”.

Poche parole e un unico aggettivo che però avevano un enorme significato. Milena fece per incalzarlo, ma Gianfranco le diede un lieve calcio sotto al tavolo scuotendo appena il capo. Non era ancora il momento e probabilmente aveva ragione lui. Gabriele aveva ancora bisogno di seguire un suo pensiero.

Fu in macchina, durante il ritorno a casa, che Gianfranco prese l'iniziativa.

“Perché dici che è forte?”

“Chi?”

“Monica. Hai detto che è forte.”

“Beh, per quello che fa. Il diabete... il nuoto... le traversate. Mi ha detto che per lei è una sfida e in fondo penso che dovrei farlo pure io.”

“Pure noi, vorrai dire.”

“In che senso?”

“Gabriè, questa sfida non la puoi combattere da solo. Tu, mamma, i tuoi fratellini e io siamo una squadra. Ricordi, no, che diceva Al Pacino nel film che abbiamo visto giovedì sera: *Possiamo andare avanti, conquistare centimetri uno dopo l'altro, tutti insieme. Oppure verremo annientati individualmente.* E il diabete, questa grandissima carogna, non ha capito che si stava cacciando in un grande guaio, perché la famiglia Lobello non si fa mettere i piedi in testa da nessuno.

Intanto, ho pensato che potremmo dare una mano a Monica”

“Ma...in che modo?” – chiese Milena.

“Lei è molto impegnata con tutte queste traversate e le altre attività. Potremmo aiutarla con l'organizzazione e le altre cose pratiche. Insomma, non è che può fare tutto da sola.”

Era nata così, dopo un piatto di linguine ai ricci di mare, un'amicizia che ancora andava avanti. Nel frattempo, Gabriele aveva inquadrato e brillantemente risolto il suo problema: giocava a calcio con gli amici, ma soprattutto aveva iniziato una nuova vita.





## Capitolo XIII

Marina e Monica, dopo il loro primo incontro, avevano continuato a sentirsi e tra le due era nata una profonda amicizia. Nel mese di novembre del 2018 si erano viste a Roma per un incontro in Senato, in occasione della Giornata Mondiale del diabete, sul tema *“Diabete infantile: una patologia lunga tutta una vita. Tra sensibilizzazione e necessità legislative.”*

Monica le raccontò che qualche mese prima era stata invitata al Parlamento Europeo e che la sua partecipazione era stata in dubbio fino alla fine.

“Vengo solo se l’incontro è volto a far luce sulle problematiche del diabete infantile.” – aveva precisato.

“Ma vede, signorina, non possiamo limitarci solo a quello, parleremo di diabete in generale e poi ci sarà un piccolo spazio dedicato al diabete T1.” – le avevano risposto.

“Allora, non voglio farle perdere tempo – aveva replicato agli organizzatori – la mia presenza in questo contesto non la reputo utile. Sono certa che i relatori che interverranno faranno un buon lavoro. Richiamatemi se ci sarà un meeting esclusivo sul diabete T1.”

Alla fine l’aveva spuntata e a Bruxelles ci era andata. In quella sede aveva espresso le sue preoccupazioni e le sue priorità, con un discorso che aveva attirato l’attenzione dei presenti:

*“Fino ad ora avrete partecipato sicuramente a diversi convegni sul diabete – aveva detto davanti a una platea veramente numerosa - che trattavano genericamente il diffondersi di questa problematica e si soffermavano nello specifico sul diabete tipo 2 con qualche minimo cenno alle altre forme di diabete. Oggi però, permettetemi di dire “finalmente”, si focalizza l’attenzione sui diabetici di tipo 1.*

*Vorrei sfruttare il tempo a mia disposizione per sottolineare che non so come sarebbe stata la mia vita senza questa subdola malattia. Ho reagito alle difficoltà causatemi dal diabete tipo 1, utilizzando lo sport come strumento di riscatto. E una volta conquistato importanti traguardi ho messo la mia esperienza a disposizione delle famiglie di bambini diabetici per promuovere la loro inclusione sociale, che è stata anche la mia.*

*La mia vita non è stata semplice e non lo è tuttora, così come non lo è per tutti i diabetici di tipo 1. Ogni mattina apriamo gli occhi sapendo di dover affrontare una nuova battaglia, fra alti e bassi della glicemia, che si aggiungono*

*alle difficoltà che ogni essere umano affronta quotidianamente.*

*Vorrei chiedere ai presenti di affiancarci e di sostenerci, di aprire un tavolo di lavoro su questa problematica di salute. Certamente il diabete di tipo 2 è la forma più diffusa, ma la nostra patologia è quella più grave, anche se meno conosciuta.*

*Quello di cui avremmo bisogno, per migliorare il nostro stile di vita è:*

*Primo. Disporre delle migliori cure presenti sul mercato, scelte per ogni singolo soggetto sulle proprie esigenze individuali in accordo col proprio diabetologo, perché non siamo tutti uguali e non è detto che un'insulina o un microinfusore vadano bene per tutti;*

*Secondo. Più supporto alle famiglie dei bambini diabetici, che molto spesso vengono lasciate sole dalle istituzioni e sono costrette loro malgrado a compromettere la loro situazione lavorativa per dare assistenza al proprio figlio;*

*Terzo. Avere la figura di uno psicologo in tutti i centri di diabetologia pediatrica e dell'adulto, per dare sostegno alla famiglia e al soggetto diabetico, perché quando un genitore si sente dire: "tuo figlio non guarirà mai", l'angoscia che lo assale è così forte che spesso crolla psicologicamente. E allo stesso modo quando al ragazzino viene detto: "dovrai passare il resto della tua vita controllando la glicemia e iniettandoti insulina" la domanda è "ma perché proprio a me, cosa ho fatto di male?", domanda alla quale nessuno potrà mai dare una risposta. Seguiranno momenti di rabbia e sconforto. Le malattie croniche possono portare a forme di depressione, quindi la figura dello psicologo deve essere vista anche come una forma preventiva dal contrarre questo tipo di problematiche;*

*Quarto. Normative chiare per l'inserimento del bambino diabetico a scuola, nel mondo sportivo e nel tessuto sociale in generale, perché ancora oggi ci sono grandi forme di ignoranza e discriminazione;*

*Quinto. Normative chiare per l'inserimento e la tutela dell'adulto con diabete tipo 1 nel mondo del lavoro;*

*Poi Monica aveva concluso il suo intervento dicendo: credo, in sostanza, che il diritto alla salute e allo studio appartenga a tutti. Che un sorriso debba essere regalato anche a chi è più sfortunato, specie quando una malattia cronica colpisce nell'infanzia.*

*Sicuramente tra di voi ci sono dei genitori. Probabilmente qualcuno di voi conosce già diabetici di tipo 1. Immaginate un po' se vostro figlio divenisse diabetico. In assenza di una cura definitiva, il meglio che potreste fare è dargli la migliore assistenza medica per alleggerirgli il più possibile la vita. Ecco, oggi mi faccio portavoce di una richiesta che viene da tanti bambini che potrebbero essere i vostri figli o nipoti e che come me un giorno diventeranno adulti. Il mio auspicio è che la Commissione Sanità del parlamento Europeo, voglia darci sostegno e che questo momento segni l'inizio di un percorso comune per riconoscere più diritti e più dignità ai diabetici di tipo 1."*

*Marina la guardò con ammirazione. La determinazione e la forza di volontà di quella donna non avevano eguali.*

Dai suoi occhi, però, traspariva il sacrificio, l'impegno e la sofferenza con la quale si era sudati tutti i suoi traguardi. "E per l'incontro di oggi hai dovuto importi come a Bruxelles?" – chiese Marina.

"Qui sono stata più fortunata. La Senatrice che ha organizzato l'evento ha realmente preso a cuore i diabetici T1, non so cosa riuscirà a fare per risolvere i nostri problemi, ma so che perlomeno ci proverà. Dai Marina, ora entriamo..."

Un convegno in una sede prestigiosa per fotografare lo stato dell'arte del diabete di tipo 1, le sue difficoltà e raccogliere le istanze di chi vive in prima linea la malattia per convertirle in un progetto legislativo che dia riposte definitive alle esigenze dei pazienti, delle famiglie e dei professionisti.

Dopo il suo intervento, in apertura dei lavori, era stato il momento di dare la parola ai politici.

"Come testimonia l'atleta Monica Priore – spiegò la senatrice che aveva promosso l'incontro – i bambini diabetici possono avere una vita normale, andare a scuola, fare sport. Ma gran parte del peso dell'assistenza ora ricade sulle famiglie e non sono garantiti gli stessi livelli di cure su tutto il territorio nazionale. Il diabete di tipo 1 è diverso da quello di tipo 2 che colpisce gli adulti. Occorre aggiornare la legge sul diabete, datata 1987, pensare alla piena inclusione scolastica dove l'insulina è ora spesso dispensata dai genitori, affiancare uno psicologo al team che segue i bambini e reparti specifici per seguire i piccoli pazienti una volta diventati adulti. Il ricorso alla legge 104 per i genitori – concluse – deve diventare più semplice ed il suo rinnovo deve avvenire automaticamente. Sono queste le suggestioni che vengono dall'odierno incontro e sulle quali lavoreremo".

Il messaggio era stato accolto dal sottosegretario al Ministero alla Salute. "I dati ci dicono che la malattia peggiora da un punto di vista quantitativo e in un contesto di cronicità che diventa sempre più complesso da gestire – aveva affermato il sottosegretario – serve quindi una programmazione di lungo periodo. Nuove tecnologie offriranno, sempre di più, delle soluzioni per una gestione appropriata della patologia. Considerando che su questo fronte, il Ministro della Salute ha ottenuto in manovra 2 miliardi di fondi destinati al rinnovo tecnologie, possiamo pensare di destinare una parte di questi fondi per l'acquisto dei microinfusori e dei sensori portando il tema in Conferenza Stato Regioni, vista la competenza regionale in materia di sanità."

Quante volte Monica aveva sentito quelle parole, quelle promesse, ma la realtà era diversa e il malato di tipo 1 non solo si trovava ad affrontare una patologia così complessa sul piano psicofisico, ma doveva barcamenarsi tra disposizioni a livello regionale spesso diverse se non contrastanti tra loro.

Vincenzo le attendeva sulla piazza davanti all'ingresso di Palazzo Madama.

"Allora? Com'è andata?"

"Mah – rispose Monica abbracciandolo – i presupposti sembrano esserci tutti per migliorare lo stato dell'arte. Ora bisogna vedere cosa accadrà. Comunque ogni occasione è buona se si parla di diabete T1. E soprattutto di rivedere Roma."

“Ho una sorpresa per te. Dai Marina, salite in macchina.”

Parcheggiarono su via di San Giovanni in Laterano ed entrarono nella basilica di San Clemente.

“Allora Monica, ti voglio mostrare qualcosa che certamente non hai mai visto. Innanzitutto siamo in un’area molto cara agli antichi Romani: laggiù, vedi, c’è il Colosseo e qui sopra il Celio. Oggi c’è l’ospedale militare, ma un tempo era la palestra dei gladiatori. Qui si preparavano per i combattimenti: diciamo che si riscaldavano, per usare un termine sportivo, ungendosi di grasso e pregando i loro Dei. Poi percorrevano un lungo corridoio ed entravano nel centro dell’arena: 50.000 posti, non so se mi spiego, con addirittura l’acqua corrente e i servizi per il pubblico. Oddio, servizi, insomma, ti puoi immaginare.

Questa dove siamo entrati è la parte moderna della basilica, ma sotto di noi ci sono altri due livelli molto più antichi. Il livello più basso risale al I° secolo dopo Cristo.”

“Santo cielo: 2000 anni?”

“Esatto, ma c’è una chicca che ti voglio far vedere. Il primo fumetto della storia”.

Monica era chiaramente curiosa e il gruppo scese nella basilica inferiore e si fermò davanti a un affresco.

“Allora, questo che vedi raffigurato è il prefetto Sisinnio. Sua moglie, Teodora, si era convertita al cristianesimo e quando lui la sorprende durante una cerimonia religiosa tenuta da San Clemente, ordina ai suoi servi Gosmario, Albertello e Carboncello di arrestare lei e il santo. Ma Dio non è d’accordo e acceca Sisinnio e i suoi servi. Così questi, pensando di trascinare il corpo di Teodora, in realtà stanno trascinando pesanti colonne. Ma quello che è straordinario sono le iscrizioni che escono dalla bocca dei protagonisti, proprio come nei fumetti. Sono in una lingua tra il latino e il volgare, ma facili da tradurre. Sisinnio dice: *Fili de le pute, traite, Gosmari, Albertel, traite. Falite dereto co lo palo, Carvoncelle*, cioè *Figli di puttana, tirate! Gosmario, Albertello, tirate! Carvoncello, spingi da dietro con il palo*.

E San Clemente commenta: *Duritiam cordis vestris, saxa traere meruistis*. Traduzione: *A causa della durezza del vostro cuore avete meritato di trascinare sassi.*”

“Ma che meraviglia! – esclamò Monica – ma a che epoca risalgono?”

“Intorno all’anno 1000. È la prima volta che il volgare appare in forma scritta e soprattutto in un contesto artistico”. Rimasero per qualche minuto in estasi davanti all’affresco mentre Vincenzo ne illustrava i particolari.

“Ora andiamo, c’è una cosa che dobbiamo fare. È tradizione”.

Uscirono sulla strada e percorsero un centinaio di metri verso la piazza di San Giovanni in Laterano, poi presero un vicolo sulla destra e arrivarono davanti alla basilica dei Santi Quattro Coronati.

“Questa è una delle meraviglie della Roma segreta, ma purtroppo non abbiamo tempo per visitare l’intera struttura. Proseguiamo.”

Monica e Marina lo seguirono all'interno della struttura e si fermarono avanti a una ruota di legno, una specie di "passavivande".

"Dietro a questa parete vivono ancora le monache di clausura Agostiniane. Non è possibile vederle, però suoniamo il campanello e... state a guardare."

Dopo qualche minuto la ruota girò e apparve una vecchia chiave. Vincenzo la prese e aprì la porta dell'Oratorio di San Silvestro. Monica rimase a bocca aperta davanti al ciclo di affreschi che adornava le tre pareti della stanza.

"Sono affreschi del 1200, rappresentano la malattia di Costantino, la lebbra e il miracolo di Papa Silvestro che lo porta a guarigione. I santi Pietro e Paolo apparvero in sogno a Costantino e lo esortarono a rivolgersi al papa. Ecco, quelli sono i messi imperiali che salgono sul Monte Soratte per incontrare Papa Silvestro. E qui c'è il papa che arriva a Roma per battezzare Costantino e lì in fondo Costantino, ormai guarito, in ginocchio davanti al papa che siede in trono. Guarda anche la bellezza del pavimento e della volta a botte affrescata come un cielo stellato."

Monica era rimasta senza parole davanti a un'opera d'arte di tale bellezza e praticamente sconosciuta. Uscirono dalla sala, chiusero la porta e Vincenzo rimise la chiave nella ruota lasciando un'offerta per le suore.

Per strada era ormai buio e i primi freddi si facevano sentire. La pioggia novembrina mista al guano degli storni aveva reso i sanpietrini particolarmente scivolosi e i rider dovevano fare molta attenzione.

"Vengo spesso da queste parti – rompe il silenzio Vincenzo – lo considero una specie di amuleto porta fortuna, un po' come quelli che gettano le monetine nella fontana di Trevi."

"Mi hai fatto un regalo pazzesco – Monica aprì l'ombrello che aveva comperato la mattina da un ambulante – aldilà del fumetto e di questo splendido affresco, quello che mi ha colpito sono le monache di clausura. Pensavo che non esistessero più."

"Beh, in effetti ne sono rimaste poche, ma ci sono."

"Ma come fa una donna, e guarda te lo dico da credente convinta, a pensare di vivere tutta la vita esclusa da ogni forma di condivisione. La fede è importante e riesco anche a capire chi decide di prendere i voti: ma per aiutare i più deboli, non per chiudersi in una cella."

"Una volta erano povere orfanelle – intervenne Marina – cresciute praticamente in convento nell'ignoranza più totale, magari analfabete. La clausura rappresentava un modo per condurre una vita priva di qualsiasi tipo di preoccupazione. Ma oggi credo che sia una forma di paranoia. Insomma voglio dire, una donna deve avere i suoi ideali, i suoi sogni, magari perché no con il sostegno della fede. Guarda quello che ha fatto Madre Teresa in mezzo ai lebbrosi, quello sì che ha un senso."

Marina e Vincenzo accompagnarono Monica all'aeroporto. In macchina si parlò del più e del meno, e dei suoi prossimi impegni.





“Ho finito il mio nuovo libro.” – disse allacciando la cintura di sicurezza.

“Un'altra autobiografia?” – chiese Marina.

“No. È una favola.”

“Una favola?”

“Sì ho pensato ai più piccoli. Lo sai, questa è un po' la mia fissa. Si intitola *Il grande salto, storia di un delfino che ha spiccato il volo.*”

“Il tuo amato delfino alato?”

“Sì. La storia è ambientata su un'isola magica dell'Oceano Pacifico, la Perla del Sud, e racconta le vicissitudini del delfino Denny, nato con un difetto alla pinna di coda. Denny fa fatica a rapportarsi con gli amici, tende a nascondere questa sua diversità ma coltiva il sogno della normalità. Vive momenti di sconforto, di paura: situazioni in cui si ritrovano anche i bambini con il diabete di tipo 1. La storia è animata da tanti personaggi, momenti magici e disegni colorati per facilitarne la lettura ai più piccoli.”

“Wow... Chi te lo ha pubblicato?”

“Nessuno. Ho fatto da sola. Non avevo i tempi tecnici per attendere le risposte delle case editrici.”

“E quante copie ne hai stampate?”

“Come direste voi, *'na cifra!* Perché ho già deciso di fare un altro tour, questa volta nelle pediatrie italiane: se Maometto non va alla montagna...”

“Sul serio? Ma sei un vulcano di idee.”

“Beh, a sentire mia madre, pare che io non dorma la notte per partorire nuove idee – rise Monica – desidero fare questo viaggio per incontrare i bambini diabetici e non. Essere ricoverati non è mai una bella esperienza. Pensavo di accompagnarli nella lettura della favola per incoraggiarli a trovare la forza di reagire, per mettersi in gioco e per fornirgli strumenti e stimoli così che comprendano fin da piccoli che le malattie non devono essere un limite. Perché nessuno può privarli dei loro sogni.”

“Ma che bello!! E quando hai intenzione di iniziare?”

“L'anno prossimo.”

“Proprio cotto e mangiato, come si dice a Roma.” – disse Vincenzo.

“Cotto e mangiato. Ma vi terrò informati.”

In aeroporto fecero una breve sosta al kiss & go, poi un ultimo abbraccio e arrivederci a presto.

“Date un bacio a Centurione e Carlotta da parte mia.”

“Sarà fatto.”



## Capitolo XIV

Nell'estate del 2020 la pandemia concesse al mondo una breve pausa. Qualcuno si illuse addirittura che tutto fosse finito, che il peggio fosse ormai alle spalle. Riaprirono gli alberghi, i ristoranti, le discoteche e la gente ritrovò il sorriso e la voglia di vivere, anche se continuavano a giungere previsioni allarmanti per il futuro.

Nei bar si discuteva di vaccini anziché di formazioni ideali della squadra del cuore, c'era speranza e paura, gioia per lo scampato pericolo e dolore per la perdita di un amico o di un parente. E tanta preoccupazione per l'avvenire: chi aveva perso il lavoro, chi aveva chiuso un'attività, chi aveva dato fondo ai risparmi di una vita.

Marina e Vincenzo organizzarono le loro vacanze in Italia, un po' per aiutare l'economia nostrana e un po' perché il rischio di contrarre la malattia all'estero o su un volo di linea non era una prospettiva allettante.

“Sicilia o Sardegna?” – chiese Vincenzo.

“I traghetti mi hanno sempre fatto un po' paura. So di essere scema ma mi danno l'idea di essere delle carrette condotte da incompetenti. Te lo ricordi Schettino?”

“Ma dai. E poi quella era una nave da crociera, un bestione alto 70 metri, che c'azzecca con un traghetto?”

“Sarà come dici tu, ma non mi fido. E poi troppa gente, tutti ammassati sul ponte.”

“Alla nostra età forse potremmo permetterci una cabina, o no?”

“Ma scusami tanto, il Salento? Arriviamo in macchina, il mare è splendido e poi ti confesso che mi piacerebbe andare a trovare Monica. So che di recente ha avuto anche problemi di salute.”

“Oooh – s'intromise Centurione – se andate a trovare Monica vengo pure io.”

“E magari pure Carlotta? Sarebbe bello, quanto tempo è che non ci facciamo una vacanza tutti insieme.” – esclamò Vincenzo.

“Carlotta non credo, so che si sta organizzando per andare in Grecia.”

“In Grecia? Ma è tanto bello il nostro mare.”

“Ho capito, papà, ma lo sai com'è fatta. E poi le sue amiche, vuoi mettere, Paxos, Santorini...”

“E sai che casino che trova – intervenne Marina – ti ricordi Vincè, già ai tempi nostri era un inferno. Musica a palla, cannoni lunghi mezzo metro.”

“Io quelli non me li facevo di certo.”

“Va beh, comunque che ne dite? Andata?”

“E sia per il Salento.”

“E vai!” – commentò Centurione mentre scaricava l’ennesimo messaggio sul cellulare.

Prenotarono una casa a Porto Cesareo, proprio sulla spiaggia; dieci giorni di completo relax. Ma il problema, come sempre, fu la preparazione dei bagagli. Uno zaino per Centurione, una valigia per Vincenzo e un intero set per Marina.

“Quello che non capisco è il fatto che la metà di quello che ti porti ritorna indietro lavato e stirato. Da sempre. Ad esempio in questo borsone cosa hai messo?” – sottolineò Vincenzo.

“Le scarpe.”

“Le scarpe? Una borsa piena di scarpe? Ma che sei diventata un millepiedi?”

“Vincenzo non scassare i *cabbasisi*: ci sono le infradito, le scarpe da tennis...”

“Ma se non hai mai giocato a tennis e lo sport, in generale, ti fa schifo.”

“E poi le ballerine, il tacco 12...”

“Il tacco 12? Ma guarda che andiamo in Salento, mica alla prima della Scala.”

“E comunque le scarpe, a casa, non le lascio. E se entrano i ladri?”

“E se entrano i ladri ti sembra che il problema siano le tue scarpe?”

“Per me sì.”

“Ho capito. E nell’altra borsa?”

“Le creme: abbronzanti, rilassanti, dopo sole...”

“E qui invece?”

“Ovviamente i costumi. Qualche bikini, qualche intero, ah, dimenticavo, i parei.”

“I parei? Ma sei sicura che si dica così?”

“Non lo so. Allora diciamo i copricostume.”

“E mi sai dire perché io ho solo un costume, così tanto per curiosità?”

“Perché tu sei un uomo. E pure triste. Scommetto che è un boxer nero di due taglie più grandi del necessario.”

“Sbagliato. È blu scuro.”

“Ma insomma ci terrai a fare bella figura con la tua mogliettina, o no?”

“Ma perché da ragazza non ti portavi tutti questi costumi?”

“A Vincè, ma che ti sei rincoglionito? Andavamo a Formia, alla spiaggia dell’Arenauta, stavamo nudi, Vincé, con tutte le nostre cose all’aria. E ti ricordo che era un gran bel vedere. Adesso però siamo un po’ più grandi, ci dobbiamo coprire, tu con i boxer blu e io con i miei costumini colorati. Va bene?”

La sera a cena Vincenzo continuava a guardare quel mucchio di valigie chiedendosi come avrebbe fatto a stiparle nel portabagagli della macchina, considerando che Centurione avrebbe occupato l’intero sedile posteriore, dal momento che aveva l’abitudine di sdraiarsi e di addormentarsi subito dopo la partenza e di svegliarsi immediatamente prima dell’arrivo.

L’operazione caricamento bagagli fu lunga e laboriosa: ogni volta che sembrava tutto finito, Marina arrivava con una nuova busta, magari una di quelle del supermercato, essendo terminate le valigie e le borse.

“Le medicine, non si sa mai! Un pensierino per Monica, so che ci teneva tanto. Un maglioncino più pesante, magari quando arriviamo fa fresco.”

E Vincenzo doveva trovare un angolo, un nuovo pertugio magari spostando qualche borsone.

Quando finalmente salirono in macchina, Vincenzo tirò un sospiro di sollievo.

“Aspetta, a momenti mi dimenticavo...” – Marina scese di corsa dall’auto e rientrò in casa per uscire con una teglia argentata.

“E quella?”

“Ho pensato di preparare un roastbeef per stasera, così non dobbiamo preoccuparci di fare la spesa.”

“Un roastbeef? – Vincenzo iniziò a perdere la pazienza – centinaia di chilometri con un roastbeef sulle ginocchia? Marina, dammi quella teglia, piuttosto la mangiamo qui, nel parcheggio sotto casa, così non dobbiamo preoccuparci di fare la spesa. Ti giuro che se non riporti a casa quella teglia, la mangiamo qui.”

Centurione iniziò a ridere come un pazzo: “Mamma guarda che lo fa, ti assicuro che è capace di farlo.”

A quel punto Marina citofonò ai signori Malvezzi, due persone anziane che vivevano al piano di sotto e che furono ben felici di ricevere in dono l’oggetto del contendere.

Il viaggio fu molto lungo, quasi 8 ore, anche per le numerose soste pipì imposte da Marina. Ma la casa era accogliente, proprio sul mare, un mare unico dove i tre decisero di andarsi a tuffare per riprendersi dalla calura e dalla fatica.

“Naturalmente stasera ci porti al ristorante: d’altra parte non hai voluto portare il roast...”

“Marina, per l’amor di Dio non ritirare fuori questa storia. E poi al ristorante vi porto volentieri, ho proprio voglia di rilassarmi senza problemi.”

Sarà stata la felicità di stare finalmente al fresco, l’emozione di un posto che non conoscevano, l’antipasto di ostriche, sta di fatto che Marina e Vincenzo, quella notte, iniziarono la vacanza nel migliore dei modi.



## Capitolo XV

Si erano dati appuntamento davanti alla Porta Grande e Monica li vide arrivare da lontano: la sagoma di Centurione era inconfondibile e le ragazzine si voltavano al suo passaggio. Marina le buttò le braccia al collo e le due donne rimasero a lungo strette in un profondo abbraccio. Il caldo era ancora asfissiante, anche alle sette di sera. Gli stretti vicoli del centro storico si stavano animando.

“Allora, che avete fatto di bello?” – chiese Monica.

“Ci siamo regalati una giornata di mare stupenda, dentro e fuori dall’acqua. Mamma mia, qui è un paradiso.”

“Ne hai preso di sole eh?”

“Ma sai, io divento subito nera. È un fatto di carnagione, di pelle, non so.”

“E tu Vincenzo?”

“Io sono rimasto rigorosamente sotto l’ombrellone con un romanzo di Simenon. È pazzesco, se leggi le prime venti righe non te ne stacchi più, crea una forma di dipendenza.”

“Quello del commissario Maigret?”

“Sì, ma non solo. Aveva una capacità incredibile, sperperava tutti i suoi soldi e poi in pochi giorni era in grado di scrivere un libro, consegnarlo all’editore e passare alla cassa. Un personaggio. E, ti assicuro, sono tutti capolavori.”

“E tu Centurione, come te la passi?”

“Tutto bene, Monica, ma devo salutarti. Domani parto.”

“Torni a Roma?”

“No che Roma, vado alle Tremiti.”

Marina guardò Monica alzando gli occhi al cielo e le disse: “Poi ti spiego”.

Mentre continuavano a passeggiare Centurione chattava con il suo Iphone di ultima generazione.

“Stamattina ha conosciuto una biondina inglese sulla spiaggia, li abbiamo visti amoreggiare, niente di illecito per carità, ma sorrisetti, carezze, sguardi malandrini, insomma lo sai come sono i giovani. Lei domani parte per le Tremiti, va a trovare un’amica e ha chiesto a Centurione se voleva accompagnarla.”

“E lui?”

“E tu che dici? Monica, ha vent’anni, beato lui!!”

“E Vincenzo che dice? Ci sarà rimasto male.”

“Ma no, sembra uno tutto d’un pezzo ma, in realtà, è stato giovane anche lui, certe cose le capisce.”

“Ok. Allora stasera, come ti ho detto al telefono, siamo a cena a casa mia, con i miei genitori. Mia madre vi ha preparato una cena tipica salentina: *quataru* e *scardijata*”

“Scusa, credo di non aver capito.”

“Allora: il *quataru* è una zuppa di pesce preparata con il pesce pizzicato, morso da altre specie ittiche e quindi non vendibile al mercato. I pescatori di queste parti lo cucinavano a bordo dentro un pentolone di rame che si chiama, appunto *quatara*.”

“E l’altro piatto, come hai detto che si chiama?”

“*Scurdijata*: è un piatto povero a base di legumi, un piatto che mangiavano i contadini per colazione, prima di andare a lavorare nei campi *te sule an sule*, cioè dall’alba al tramonto. Fave, fagioli, verdure, cicoria, rape e pane raffermo bruscato o fritto.”

“Cioè non proprio cappuccino e brioche.”

“Direi di no, ma quelli lavoravano sodo, la *scurdijata* era praticamente il pasto più importante della giornata. Certo, oggi non è che prima di andare in ufficio ti metti nello stomaco una roba del genere. Per questo lo utilizziamo come pietanza.”

“Senti, noi stiamo con un panino, perciò perché non ci avviamo verso casa?”

“Eccome no? Mia madre e mio padre ci staranno già aspettando.”

Una casa accogliente, una famiglia molto unita e soprattutto una cena fantastica. Marina e Vincenzo non avevano mai assaggiato quei piatti, ma il commento più divertente fu quello di Centurione che al terzo piatto di *scurdijata* disse: “Signora Rita, io non ho mai mangiato niente di simile. Non mi vengono in mente aggettivi, ecco... è commovente. Mi porto la forchetta alla bocca e mi escono le lacrime, è una cosa incredibile, un’emozione mai provata prima. Qui dentro c’è amore, c’è sentimento, sembra un film di Muccino.”

Persino Vincenzo perse la sua flemma e iniziò a ridere a crepappelle. “Scusatelo, è fatto così” – commentò alzando gli occhi al cielo.

“E che c’è da scusarsi, anzi, è stato un vero gentiluomo.” – disse Rita.

Centurione annuì verso i genitori.

“Allora Monica, racconta, che altro hai combinato?” – Marina cercò di togliere il figlio dall’imbarazzo.

“Beh, il tour nelle pediatrie è stato incredibile. Sono stata negli ospedali più importanti, compreso il Bambino Gesù di Roma, il Gaslini di Genova, il Meyer a Firenze ecc., in compagnia di Denny, il mio delfino alato, un pupazzone a grandezza naturale. I bambini quando lo vedevano impazzivano di gioia: volevano toccarlo, abbracciarlo, ballarci insieme. E poi, attraverso la mia favola, sono riusciti a comprendere che la vita è come le montagne russe, si sale e si scende e non dipende da quanti anni hai. L’importante è avere la forza di sognare e di volare, e loro ce l’hanno perché sono liberi da preconcetti. Insomma una grande soddisfazione, ma anche una grande fatica.

Prova un po’ a pensare di girare l’Italia con un delfino di peluche alto due metri; che risate ci siamo fatti ogni volta che arrivavo in aeroporto con questo enorme sacco di tela, sembrava trascinassi un cadavere e la gente mi guardava perplessa. E poi i contatti con le strutture ospedaliere, i permessi, la logistica, mamma mia se ci ripenso...”

“Però quello che conta è il risultato.” – esclamò Marina.

“Si indubbiamente, entrare in contatto con tanta gente, tanti bambini, mi ha arricchita come persona. E la diffusione del mio messaggio ha corso lungo le corsie degli ospedali.”

“Che vita intensa, la tua.” – disse Vincenzo.

“Sono in continua evoluzione. Prima c’era il nuoto con le imprese sportive individuali, poi sono passata alle traversate con i bambini diabetici. La prima in Italia l’ho realizzata proprio qui vicino, a Torre dell’Orso. Avevo chiesto supporto alla Lega Navale di San Foca e agli atleti della mia piscina per garantire la sicurezza in mare, considerato che c’era una trentina di bambini e ragazzini provenienti da tutta la Puglia. C’era persino una bimba di due anni, anche lei affetta da diabete. Una grossa responsabilità.”

“E lo credo bene.”

“Naturalmente mi ero raccomandata con i ragazzi più grandicelli, che praticano nuoto da tempo, di rimanere compatti nella nuotata, per permettere anche ai più piccoli e a chi non nuotava benissimo di stare nel gruppo. Invece, allo start, sono partiti a razzo manco fosse una gara! Comunque alla fine siamo arrivati tutti sani e salvi e con la glicemia sotto controllo, prima e dopo la traversata, senza nessun tipo di problema. Per me, questa traversata ha avuto anche un sapore simbolico.”

“Cioè?” – chiese Marina incuriosita.

“Ho più di 40 anni: il nuoto, le traversate in solitaria, i progetti di utilità sociale... sì, insomma, non so per quanto tempo potrò proseguire. E allora mi piacerebbe che qualcuno tra i bambini che ha nuotato con me, magari un







giorno decidesse di raccogliere il mio testimone, con imprese ancora più difficili ma sempre per ribadire il concetto principe e cioè che con il diabete si può.”

“Quindi hai in mente di ritirarti?”

“Non parlerei di un vero e proprio ritiro. Solo che devo iniziare a nuotare fuori dall’acqua. Prima c’era il mare, adesso ci sono i tavoli.”

“I tavoli? Oddio adesso questa che s’è inventata?” – Umberto era letteralmente terrorizzato.

“Il diabete tipo 1 ha bisogno di due cose per essere affrontato seriamente: informazione e organizzazione. Per l’informazione io credo di avere fatto abbastanza, non so più dove mettere gli articoli e le trascrizioni delle interviste e delle trasmissioni alle quali mi hanno invitato: Rai, Mediaset, Sky, di tutto. Ma per l’organizzazione si può fare, e si deve fare ancora molto.”

“Quindi i tavoli sono quelli della politica. Stai pensando di candidarti con qualche partito?”

“Mai dire mai, nella vita. Ma al momento non ci penso. Parlo dei tavoli dove si siedono quelli che decidono il nostro futuro, nel bene e nel male. Sono stata in Senato, sono stata al Parlamento Europeo, ma la politica sanitaria passa per il territorio e il territorio è scivoloso, presenta le insidie più difficili da combattere come il pregiudizio e la burocrazia. E ti posso assicurare che al burocrate, all’amministratore ottuso, delle mie traversate non gliene frega niente.”

“E quindi? Continuo a non seguirti.”

“Ci vogliono piccole azioni concrete, da realizzare a livello locale coinvolgendo i decisori. Ma ce ne vogliono tante perché altrimenti serve a poco.”

Vincenzo aveva seguito il ragionamento di Monica e, da bravo funzionario pubblico, aveva iniziato a capire.

“Stai dicendo delle cose molto importanti, Monica, e ti posso assicurare che il nostro mondo, parlo di quello dell’amministrazione pubblica, è uno scoglio difficile da affrontare. E come lo superi uno scoglio? Girandogli intorno, ma ci vuole tanta energia. E tu ce l’hai!”

“Scusate se mi intrometto – Marina stava sorseggiando un bicchiere di amaro – ma se parlate così non capisco niente. Tu parli di tavoli, lui di scogli, mi aiutate con un esempio?”

“Allora Marina, seguimi. Il bambino con diabete di tipo 1 viene seguito dal pediatra diabetologo. Ma quando diventa maggiorenne viene trasferito nel reparto di diabetologia per adulti e ti assicuro che è un passaggio molto delicato, a volte drammatico, nella vita di un giovane. Perché il cambiamento suscita spesso paure e ansie legate a svariati fattori: non conoscenza del personale medico e infermieristico, abbandono di un iter ormai consolidato negli anni, distacco da figure significative e rassicuranti. L’entrata nel mondo degli adulti implica la creazione di un legame con figure professionali differenti e sconosciute. La relazione medico-paziente è più formale, diviene diffi-

cile incontrare coetanei e durante i controlli è molto probabile trovare persone con diabete anziane e che mostrano complicanze...”

“Questo lo capisco, ma non puoi neanche pensare che una persona della tua età e con la tua malattia, faccio un esempio, venga seguita dal pediatra.”

“Certo che no, ma anche io alla mia età ho bisogno delle stesse cure e della stessa capacità di gestione del diabete che si trova nelle pediatrie. Per questo è necessario che la transizione venga in qualche modo attutita. Mi piacerebbe che in ogni reparto di diabetologia, di ogni regione d’Italia, venisse istituito un ambulatorio dedicato, sette giorni su sette, esclusivamente ai diabetici di tipo 1. Non servono grandi ambienti, servono dei luoghi rivolti a queste persone.”

“Monica, ma ti rendi conto? Parliamo di decine, centinaia di strutture. Solo a Roma saranno una trentina.”

“Lo so bene e mi rendo conto che ci vorrà del tempo. Vorrà dire che inizierò da una piccola realtà, dove posso monitorare con più facilità la situazione. Se il nuoto mi ha insegnato qualcosa, è proprio che si possono coprire anche i percorsi più lunghi, ma solo bracciata dopo bracciata. Anzi, Centurione: come diceva Al Pacino? Un centimetro dopo l’altro, perché i centimetri sono intorno a noi. Bisogna solo andarli a prendere.”

La mattina dopo Marina e Vincenzo si svegliarono presto per accompagnare Centurione alla stazione di Brindisi. Da lì avrebbe raggiunto Termoli e si sarebbe imbarcato sul traghetto per le isole.

“Oh, grazie di tutto, adesso andate. E mi raccomando date un bacio a Monica da parte mia.”

“Va beh, dai, ti teniamo compagnia prima che arrivi il treno.”

“Ma no, non vi preoccupate. Non perdetevi tempo con me, andate a godervi il mare.”

Marina vide arrivare da lontano la biondina sorridente con un cappello di paglia a falde larghe: indossava un vestito bianco corto che lasciava scoperte le gambe abbronzate e trascinava un piccolo trolley. Prese per un braccio Vincenzo per fargli capire che era ora di andare e togliere Centurione dall’imbarazzo. Abbracciarono il figlio e si incamminarono verso l’uscita.

“Non sappiamo neanche come si chiama.” – disse Vincenzo prendendole la mano.

“Forse non lo sa neanche lui.” – sorrise Marina.



## Capitolo XVI

“Ce l’abbiamo fatta!”

Mentre saliva in macchina, quel martedì mattina, Monica continuava a ripetersi come un mantra quelle tre parole. Le era già accaduto, tante volte, dopo le piccole e grandi sfide che aveva combattuto con il diabete. Ma questo traguardo aveva un sapore particolare, forse perché era stato ottenuto fuori dell’acqua.

Il suo carattere rappresentava la sua forza, il suo scudo, la sua arma migliore. Ma poteva anche diventare un ostacolo, dal momento che la portava a esprimersi senza peli sulla lingua. E in certi ambienti, con certi personaggi, non sempre questo è concesso.

Il suo progetto di istituire un ambulatorio dedicato esclusivamente ai diabetici di tipo 1 aveva posato la prima pietra, in una realtà locale come l’ASL di Brindisi. Ma su quella pietra lei si sarebbe appoggiata per iniziare a salire sempre più in alto, passo dopo passo, bracciata dopo bracciata, centimetro dopo centimetro.

Il 2021 sarebbe stato un anno importante: 100 anni dalla scoperta dell’insulina non sono certo pochi e lei aveva ricevuto decine di inviti a partecipare a congressi, convention, tavole rotonde. Tutto rigorosamente online a causa della pandemia che aveva continuato a stravolgere le abitudini, le condizioni economiche e soprattutto lo stato di salute di tanta povera gente.

Una scoperta che aveva salvato milioni di vite, tra cui certamente la sua.

Partecipando a queste riunioni sul web, i medici specialisti rimarcavano sempre il valore di quella scoperta che, nel lontano 1923, portò addirittura al Premio Nobel i suoi artefici, Banting e Macleod, anche se nel 1969 venne riconosciuto un ruolo fondamentale a Paulescu.

“Una scoperta incredibile – commentava Monica sul web – ma troppo lontana. In 100 anni sono stati fatti altri passi in avanti sul piano scientifico e tecnologico, ma nulla di paragonabile alla scoperta dell’insulina.”

Malgrado questi impegni e il COVID, che impediva viaggi, spostamenti, incontri, non aveva mai perso di vista il suo obiettivo. E quella mattina del 7 aprile, in viaggio verso Brindisi, si apprestava a cogliere il frutto di tanto lavoro. Riunioni, accordi, burocrazia: tutto questo, ormai, apparteneva al passato.

Fu una cerimonia sobria. Pochi invitati, qualche troupe televisiva e su tutto l’emozione del ricordo del diabetologo

che l'aveva presa in cura al suo esordio, al quale l'ambulatorio era stato dedicato. Il tempo di un brindisi e qualche dichiarazione per la stampa.

Un giornalista le chiese: "per lei è un sogno che si realizza?"

Monica, tirando un profondo respiro, rispose: "Vivere di sogni è una mia prerogativa. Sogni per i quali non dormi la notte o ti senti dire è *una follia*. Sogni che ti costano fatica e tanta perseveranza, ma che ti rendi conto essere la tua linfa vitale, perché sai che da un sogno apparentemente utopico ne potranno beneficiare in molti."

Poi risalì in macchina, accese il motore, abbassò il finestrino per far entrare i primi raggi di sole della primavera.

"E sì, ce l'abbiamo fatta!" ripeté tra sé, prendendo la statale. Casa distava pochi chilometri ma la strada da percorrere era ancora lunga. E ne era ben consapevole.

"Un bracciata dopo l'altra, un metro dopo l'altro, un traguardo dopo l'altro".





Con il contributo non condizionato di Novo Nordisk Spa

changing  
diabetes®

INSULIN  
**100**  
A life-saving discovery  
turns 100 years